

Luca Mori

Paesaggi utopici

Un manifesto intergenerazionale sulla vivibilità



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2020

EDIZIONI ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675804-0

Indice

<i>Introduzione</i>	
Paesaggi utopici: esperimenti di progettazione partecipata <i>Gianluca Cepollaro</i>	7
<i>Mappa dell'isola</i>	11
<i>Capitolo 1</i>	
Paesaggi utopici: il senso di un esperimento mentale	13
<i>Capitolo 2</i>	
Paesaggi utopici dell'età adulta	35
<i>Capitolo 3</i>	
Paesaggi utopici dei giovani	61
<i>Capitolo 4</i>	
Paesaggi utopici dei bambini	85
<i>Capitolo 5</i>	
Utopie comparate: priorità e progettazioni condivise	111
<i>Conclusione</i>	
Leggere la realtà attraverso l'utopia	139
<i>Appendici</i>	
1. Breve antologia sulle scelte paesaggistiche	151
2. Visioni del futuro	166

Ringraziamenti


La ricerca documentata in questo libro nasce dai percorsi promossi da tsm-step Scuola per il governo del territorio e del paesaggio e tra questi, in particolare, dalla collaborazione pluriennale con l'area didattica del MUSE-Museo delle Scienze di Trento, che ha condotto all'ideazione di numerosi percorsi per l'educazione al paesaggio, tra cui uno dedicato specificamente ai *Paesaggi utopici*. Dal lato di tsm-step questo libro e il suo autore sono debitori a Gianluca Cepollaro, che mi ha accompagnato nella ricerca sui paesaggi utopici, a Ilaria Perusin, che ha contribuito a moltiplicare gli itinerari del laboratorio in diverse cornici assieme al team composto da Paola Flor, Maddalena Pellizzari e Umberto Anesi (a cui devo una lettura scrupolosissima delle ultime bozze). Dal lato del MUSE il pensiero e la gratitudine vanno a Maria Bertolini, Corrado Perini, Lorenzo Guagliardo, Giovanni Virruso e Danio Miserocchi, che con differenti responsabilità e in diversi momenti hanno permesso di affinare, arricchire e mettere alla prova la dinamica di gioco alla base del laboratorio.

Le prime esperienze dell'autore, incentrate sulla proposta dell'esperimento mentale dell'utopia a gruppi di bambini, adolescenti e adulti, risalgono al 2005 e hanno avuto un culmine significativo negli anni 2015 e 2016 (a ridosso del cinquecentesimo anniversario dalla pubblicazione dell'*Utopia* di Thomas More), con un viaggio nelle scuole primarie di diverse regioni d'Italia, i cui esiti sono documentati nel libro *Utopie di bambini* (Edizioni ETS, Pisa 2017).

L'elenco di tutti coloro che hanno collaborato alla progettazione dei singoli incontri o che vi hanno partecipato sarebbe lunghissimo: valga perciò un ringraziamento collettivo, accompagnato dalla domanda di Erica (10 anni, Pisa), impegnata con la sua classe ad immaginare le caratteristiche di un paesaggio utopico in un'ipotetica isola disabitata:

«E se invece potessimo provare a trasformare il mondo in una cosa molto migliore, invece che inventare una nuova isola, e trasformare quello che abbiamo già?».

L'augurio è di riuscire davvero a trovare idee e risorse per incamminarsi in questa direzione, tenendo presente, come Erica ha convenuto, che inventare un'isola utopica in gruppo può essere un utile esercizio per immaginare ed esprimere con forza, insieme ad altri, i miglioramenti prioritari per cui vale la pena impegnarsi nei paesaggi reali. L'augurio è che questo libro contribuisca a mettere in circolazione intuizioni e idee su cui insistere e su cui investire.



Introduzione

Paesaggi utopici: esperimenti di progettazione partecipata

Gianluca Cepollaro*

Come l'esperimento mentale dell'utopia può aiutarci nell'immaginare i paesaggi del futuro caratterizzati da una buona e durevole vivibilità?

Luca Mori è un filosofo, ed è un viaggiatore. Nel corso degli ultimi anni ha percorso migliaia di chilometri attraversando più volte l'Italia per conversare, soprattutto con bambini e bambine della scuola primaria, sull'utopia¹. Da questa esperienza, e dalla contemporanea collaborazione con la tsm-step Scuola per il governo del territorio e del paesaggio e il MUSE - Museo delle Scienze di Trento, è nato il progetto *Paesaggi utopici*. Attraverso un gioco che prevede l'utilizzo di un tabellone illustrato con al centro un'isola, una serie di vincoli definiti e la possibilità di immaginare scenari futuri, Mori ha lavorato attorno alle caratteristiche di un "paesaggio ideale in cui vivere bene".

Il gioco dell'utopia è stato sperimentato con diversi gruppi di partecipanti di differente età, cultura, professione e, soprattutto, ponendo al centro il paesaggio inteso come "spazio di vita". Il concetto di "spazio di vita" opera un'espansione da un'idea di paesaggio "da vedere", nella sua componente prevalentemente panoramica, ad un'idea che, considerando l'intreccio di elementi materiali e immateriali, si lega indissolubilmente alla vivibilità. In sintesi, si passa dal "visto" al "vissuto". Il paesaggio è suolo, acqua, aria, boschi, così come il mondo costruito dall'uomo fatto di case, centri storici, strade, ferrovie, ma anche da processi di percezione e rappresentazione, di simbolizzazione e di interiorizzazione, sulla base dei quali individui e comunità fondano il loro senso di appartenenza ad un luogo. Il paesaggio è naturale e culturale: appartiene a quelle forme di pensiero ecologico in cui l'interconnessione riguarda tutte le manifestazioni della vita². I paesaggi utopici non

* Gianluca Cepollaro è direttore di tsm-step Scuola per il governo del territorio e del paesaggio.

¹ L. Mori, *Utopie di bambini. Il mondo rifatto dall'infanzia*, Edizioni ETS, Pisa 2017.

² T. Morton, *Come un'ombra dal futuro. Per un nuovo pensiero ecologico*, Aboca Edizioni, Arezzo 2019.

sono scenografie auspicabili o piacevoli immagini di una cartolina dal futuro. Siamo oltre la visione “estetizzante” del “bel paesaggio”, in una prospettiva innanzitutto educativa che si propone di alimentare conoscenza, responsabilità e partecipazione nelle decisioni di conservazione e trasformazione. I paesaggi utopici rimandano alla difficile pratica della democrazia: quelli proposti in questo volume possono essere letti proprio come esercizi di democrazia che sostengono le capacità individuali e collettive di partecipare alle scelte dei propri spazi di vita.

Parliamo di paesaggi, di isole, così come di utopie, sempre al plurale, ossia di una molteplicità di punti di vista e di progetti in dialogo tra loro. Ogni laboratorio, che vede protagonisti ora bambini, studenti, docenti, amministratori, professionisti, o ancora gruppi misti, produce un’isola che contiene una visione negoziata del “paesaggio ideale in cui vivere bene”. Non si dia credito ad un’idea tradizionale di isola come luogo chiuso, eventualmente desiderato per la sua purezza e il suo “essere fuori dal mondo”. Come argomenta Carlo Ginzburg, passando proprio attraverso un’indagine sul genere letterario al quale ascrivere *Utopia* di Thomas More e un’analisi del rapporto tra realtà e finzione, l’isolamento insulare è solamente pura illusione. Riprendendo un celebre verso di John Donne, così come “nessun uomo è un’isola” potremmo dire che “nessuna isola è un’isola”³.

Le isole appaiono così un pretesto per sostenere la conversazione fra coloro che vivono il paesaggio. La comparazione dei tanti paesaggi utopici fornisce molti spunti anche per le pratiche di progettazione partecipata all’interno di una comunità. Spunti ideali e concreti: l’utopia guarda al futuro, sentendosi però, nello stesso tempo, ancorata al passato e poggiando su un presente per nulla scontato e ancora da interpretare. Abbiamo bisogno di utopie per immaginare i paesaggi del futuro nel momento in cui la capacità di previsione non è più sufficiente. L’esito delle utopie non sono piani che, con un significato prevalentemente normativo, presumono prescrizioni in grado di garantire risultati prestabiliti. Il lavoro di Mori propone uno slittamento dalla previsione, quindi dalla proiezione in avanti di esperienze passate, all’anticipazione, ossia all’individuazione di segnali deboli, di tendenze in atto, di scenari possibili attraverso un approccio negoziale e partecipativo. Nei paesaggi utopici i presenti possono essere multipli e coesistenti, frutto delle interpretazioni che diversi punti di vista danno a quanto è accaduto e accade. Ecco che ad emergere sono i futuri possibili ed i molteplici percorsi per arri-

³ C. Ginzburg, *Nessuna isola è un’isola. Quattro sguardi sulla letteratura inglese*, Feltrinelli, Milano 2002.

varci alludono a scenari che non necessariamente si verificheranno. La logica dell'anticipazione e del gioco restituisce alla progettazione partecipata l'apertura necessaria in cui gli attori, all'interno di vincoli e limiti fissati, si impegnano a costruire nuove possibilità. Non sarà un sapere tecnico, posseduto da un ristretto gruppo di persone, ad indicare con certezza quali saranno le strade da seguire, poiché solo dalla partecipazione, dal confronto e dalla responsabilità delle scelte di chi vive un territorio potrà derivare una buona vivibilità.

I paesaggi utopici appaiono sfocati, incerti, ambigui, ed è dalla loro incompletezza che affiorano ulteriori spazi di negoziazione e di progettazione in cui la capacità di immaginare altri mondi si nutre della memoria del passato, custodita dai più adulti, e delle urgenze del presente, pressanti soprattutto per i più giovani. Gli altri paesaggi che emergono dalle utopie, pur essendo strettamente legati ad una dimensione molto concreta di comunità, rinviano anche a dimensioni più ampie, su scala globale e planetaria. Così le "microstorie" raccontate da ogni singola isola pongono il problema della relazione con le altre "microstorie" e aprono al tema della loro generalizzazione. Dietro ogni singola isola, frutto del lavoro con un gruppo di partecipanti al gioco, c'è un rimando ad un'altra isola, che apre alla ricerca e alla sperimentazione su orizzonti più estesi.

Un altro aspetto interessante delle utopie di Luca Mori è lo stretto legame tra educazione, gioco, teatro e paesaggio in un continuo rimando metaforico, ideale e pratico.

I paesaggi utopici che emergono dalle isole rinviano in termini più profondi alla metafora del gioco. Si tratta di una metafora molto rilevante per l'educazione, sia da un punto di vista teorico che pratico, per valorizzare una dimensione di finzione e di possibilità di immaginare altri mondi. Il gioco è uno spazio di mediazione, nel quale i soggetti sperimentano ipotesi di sviluppo mettendosi in relazione: uno spazio in cui è possibile elaborare la propria esperienza con quella degli altri all'interno di un sistema di vincoli, alimentando le condizioni che generano reciprocità, legame e fiducia. Il gioco è luogo di facilitazione delle dinamiche di apprendimento: il suo scopo non è tanto quello di fornire un insieme di alternative per adattarsi al mondo, quanto quello di sostenere la capacità di modificare quelle stesse alternative, rinunciando alla pretesa di padroneggiarle completamente e facendo emergere nuovi scenari. Il gioco rinvia ad una pratica che ha a che fare con le cornici, e alla capacità di entrare e uscire dalle cornici per gestire contemporaneamente partecipazione e distacco, coinvolgimento e distanza. Riguarda il paradosso di saper assumere una posizione che è contemporaneamente

“dentro” e “fuori” e che permette un’analisi critica senza smettere di sentirsi coinvolti in prima persona. Il gioco, infine, sollecita la ricerca di equilibri tra tutti quei poli oppositivi che sembrano dipanarsi dalla relazione mare-terra che più di altre definisce l’isola stessa: quindi interno-esterno, esogeno-endogeno, presenza-assenza, tradizione-innovazione, conservazione-trasformazione, identità-alterità, non appaiono come dualismi antagonisti, ma come fattori in continua tensione e dialogo.

Il paesaggio nel gioco dell’utopia agisce così da collegamento tra soggetto e collettività svolgendo una funzione di mediazione tra individuo e contesto. Anche la metafora del teatro, così come quella del gioco, può aiutare a rivelare il significato dei paesaggi utopici⁴. Eugenio Turri ha sostenuto con grade efficacia che il paesaggio è un teatro dove l’uomo è allo stesso tempo attore e spettatore, è il luogo delle azioni degli individui e della storia della collettività. Il rapporto dell’uomo con la natura non riguarda solo o soprattutto la sua parte di attore, cioè il suo trasformare la natura, ma anche il suo essere spettatore⁵. È grazie alla capacità di divenire spettatori e guardare con altri occhi ciò che facciamo come attori che l’azione umana può essere riflessiva e non banale. Il teatro può diventare anche dispositivo e strumento per fare formazione, come in un caso presentato nel testo in cui le utopie raccolte sono restituite collettivamente attraverso una produzione teatrale dedicata: un modo per coinvolgere un’intera comunità che si è impegnata nel riflettere su alcune possibili scelte future. In questo caso il dispositivo teatrale permette una rappresentazione degli esiti del processo di partecipazione e, soprattutto, sollecita l’attivazione di un confronto più ampio sul futuro.

La generatività dell’incrocio di sguardi disciplinari diversi, che gravitano attorno alla filosofia, si combina con la differenza dell’età, della cultura, degli interessi, delle aspettative e delle preferenze di chi è coinvolto nell’esperienza mentale dell’utopia. Il volume suggerisce un approccio interdisciplinare ed interculturale come via privilegiata non solo per l’educazione, ma anche per le politiche del paesaggio. In questo percorso, Luca Mori riesce ad assumersi a pieno il rischio educativo e politico, rinunciando a qualsiasi visione deterministica dell’insegnamento, dell’apprendimento, del sostegno ai processi partecipativi e decisionali. Assumersi tale rischio implica saper valorizzare le potenzialità più significative di ogni cittadino accettando la sfida di giocare in quel territorio impervio tra l’accettazione passiva di ciò che accadrà e l’utopia.

⁴ A.M. Iacono, *L’illusione e il sostituto. Riprodurre, imitare, rappresentare*, Bruno Mondadori, Milano 2010.

⁵ E. Turri, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia 1998.

Mappa dell'isola

Le conversazioni riportate nel libro fanno riferimento alla mappa di un'isola immaginaria, ispirata nella forma all'utopia di Thomas More, il cui disegno è stato realizzato per il progetto *Paesaggi utopici* dall'illustratrice Daria Palotti. Si riporta qui l'illustrazione, che potrà essere utile per comprendere meglio gli aspetti dell'isola a cui fanno riferimento alcune frasi citate nel libro. Si segnala, a questo proposito, che tutte le frasi riportate tra virgolette («...») vanno considerate come citazioni letterali di quel che hanno detto i partecipanti ai laboratori sui paesaggi utopici.



Ai gruppi che affrontano l'esperimento mentale si chiede di immaginare la seguente situazione: è stata scoperta un'isola disabitata, che appare ospitale per la vita (con corsi di acqua potabile, sufficien-

temente fertile ecc.) e il gruppo ha il compito di andare lì per farne un luogo in cui abitare al meglio delle umane possibilità, in cui cioè sia possibile vivere bene (*buona vivibilità*) e a lungo termine (*sostenibilità delle scelte per la propria generazione e per quelle future*).

Per affrontare il compito è necessario dare forma al paesaggio dell'isola, definendo i primi bisogni e ciò che non andrebbe portato o realizzato, anche se abituale e dato per scontato nei paesaggi di partenza; è necessario definire come abitare, cosa costruire e cosa non costruire, quali limiti darsi (anche in forma di leggi) e così via. Ogni proposta dei partecipanti è come la tessera di un *puzzle*, da costruire in assenza di un paesaggio utopico "originale" da tenere d'occhio: alcune tessere, una volta posizionate sul terreno della conversazione, appaiono largamente condivise, mentre altre suscitano conflitti e resistenze. Nel mettere a fuoco i tratti condivisibili di un paesaggio utopico, pertanto, ci si esercita a dare significato alle proprie preferenze e a quelle degli altri e a metterle in relazione, la qual cosa richiede di fare costante riferimento a casi ed esempi che rimandano ai paesaggi reali in cui si è cresciuti e in cui si vive.

Capitolo 1

Paesaggi utopici: il senso di un esperimento mentale

«Insomma, non possiamo ignorare le nostre utopie. Esse esistono così come esistono il Nord e il Sud; e anche se non abbiamo familiarità con i modelli classici di utopie, se non altro le conosciamo quando esse appaiono ogni giorno nella nostra mente. Non possiamo mai raggiungere i punti cardinali, e allo stesso modo non vi è dubbio che non vivremo mai nell'utopia; ma senza l'ago magnetico non potremmo mai viaggiare nella direzione voluta».

(L. Mumford, *Storia dell'utopia*, Donzelli, Roma 2008, p. 21)

«La speranza, quindi [...] non è solo un'emozione o un sentimento: è una capacità, come il desiderio. È qualcosa che si impara a esercitare quando si è incoraggiati a farlo. Non nasce da sola. E in quanto capacità, può anche esaurirsi, se non viene usata. Serve allora un ambiente politico, sociale e culturale dove le persone sono abituate a sperare. Perché è dalla speranza che discendono poi le diverse immagini di futuro, così come la spinta e la possibilità di negoziarle».

(A. Appadurai, *Diritto all'immaginazione*, ICS Magazine, 1/2017, pp. 4-14)

Gli esperimenti mentali come “pompe di intuizioni”

Nel 1905 il grande fisico Ernst Mach osservava che gli esperimenti mentali sono un'attività comune tra gli esseri umani: «Il sognatore, il costruttore di castelli in aria, il romanziere, il poeta di utopie sociali o tecniche, sperimentano mentalmente. Ma anche il solido commerciante, l'inventore o lo scienziato seri fanno la stessa cosa. Tutti quanti si figurano delle circostanze, e a tale rappresentazione connettono l'aspettativa, la previsione di certe conseguenze; fanno

un esperimento mentale»¹. Sorvolando sulle differenze tra i tipi di esperimento mentale appena menzionati, ciò su cui Mach intendeva richiamare l'attenzione era il valore euristico e conoscitivo della sperimentazione mentale ben impostata, che permette di «trovare dettagli a cui non avevamo prestato attenzione quando osservavamo direttamente i fatti» e dettagli che possono aiutare a «condurre *ad absurdum* una regola pretesa evidente»². In seguito il fisico e storico della scienza Thomas Kuhn, autore di ricerche fondamentali sulle rivoluzioni scientifiche, individuò negli esperimenti mentali «uno degli strumenti analitici che vengono utilizzati durante la crisi e che quindi aiutano a promuovere le riforme concettuali fondamentali»³.

Tenendo conto degli spunti di Mach e Kuhn, ci sono buone ragioni per sostenere che l'esperimento mentale dell'utopia sia oggi un esercizio importante, poiché viviamo in un'epoca di soglie critiche, in cui si avverte sempre più l'esigenza di un cambiamento di paradigma nei modi umani di abitare il pianeta, ma al tempo stesso si rilevano – oltre alle negazioni di tale esigenza – difficoltà, esitazioni e contraddizioni nei tentativi di tradurre le buone intenzioni in scelte precise e vincolanti.

La crisi, com'è noto, ha a che fare anzitutto con la conclamata insostenibilità a medio e lungo termine dei modelli di produzione e consumo attualmente prevalenti: benché la prossimità alle soglie critiche o il loro superamento siano già percepibili sia a livello locale che a livello globale (consumo di suolo, concentrazione e diffusione di sostanze inquinanti, emissione di gas serra ecc.), continuiamo a vivere come se le risorse del pianeta non fossero limitate e come se le nostre azioni quotidiane non avessero un impatto sulla vivibilità della Terra per la nostra e per altre specie.

Affrontare l'esperimento mentale dell'utopia in gruppo aiuta a sostrare su due aspetti della crisi attuale e incoraggia alla ricerca di soluzioni: in primo luogo fa sperimentare la difficoltà, ma anche la bellezza di immaginare insieme ad altri quel che ancora non esiste e sarebbe bello esistesse, nel nome della buona vivibilità di un paesaggio ideale; in secondo luogo fa emergere la distanza tra i paesaggi dell'esperienza ordinaria e i paesaggi utopici, con le loro caratteristiche e le priorità che ne ispirano la progettazione. Prendere coscienza di questa distan-

¹ E. Mach, *Conoscenza ed errore. Abbozzi di una psicologia della ricerca*, Einaudi, Torino 1982, pp. 183-184.

² Ivi, p. 184 e p. 188.

³ T.S. Kuhn, *Una funzione per gli esperimenti mentali*, in Id., *La tensione essenziale e altri saggi*, Mondadori, Milano 2008, pp. 747-777, cit. da p. 775.

za non significa certo, *ipso facto*, trasformare il mondo o se stessi, ma può accompagnare, sostenere e motivare nella ricerca di alternative capaci di migliorare l'esistente.

In tale prospettiva questo libro rappresenta un punto d'arrivo provvisorio e un possibile punto di partenza per ragionare sul paesaggio. Il lettore vi troverà un resoconto di quanto è emerso sul tema, affrontando l'esperimento mentale dell'utopia con decine di gruppi di bambini, ragazzi, adulti e anziani in diverse regioni e province d'Italia. L'auspicio è che le idee così raccolte possano contribuire ad alimentare la ricerca e la creatività applicate alla buona vivibilità, documentando la diffusione di aspirazioni e preoccupazioni che attraversano le generazioni e sfidano l'immaginazione politica, educativa e progettuale di chiunque voglia occuparsi oggi di paesaggio.

Che gli esperimenti mentali possano essere efficaci per alimentare la ricerca e la creatività lo illustra molto bene il filosofo contemporaneo Daniel Dennett, quando li considera metaforicamente come "pompe dell'intuizione" (*intuition pumps*): come una pompa può spostare gas o liquidi da un punto a un altro, così un buon esperimento mentale può "smuovere" intuizioni, mettendo in circolazione ipotesi e idee che altrimenti resterebbero impensate, non colte, non dette⁴. Da un altro punto di vista, gli psicologi Luigi Anolli e Fabrizia Mantovani hanno sottolineato che la simulazione mentale è «strettamente connessa con ipotesi di situazioni nuove e imprevedute», aggiungendo che essa «è una delle massime espressioni del pensiero ipotetico e inferenziale che caratterizza l'*Homo sapiens*», per il quale «accanto al mondo del reale e al mondo del fantastico (immaginario) esiste il *mondo del possibile*»⁵.

⁴ Cfr. D. Dennett, *Strumenti per pensare*, trad. it., Raffaello Cortina Editore, Milano 2014.

⁵ L. Anolli, F. Mantovani, *Come funziona la nostra mente. Apprendimento, simulazione e serious games*, Il Mulino, Bologna 2011, p. 30. Riportiamo altri due passaggi rilevanti come chiavi di lettura del nostro lavoro: «La simulazione è un dispositivo mentale molto potente non solo per inventare mondi possibili, ma anche per smontare episodi del passato. È il caso della *simulazione controfattuale* che, seguendo un percorso ipotetico, contribuisce a capire le cause degli effetti di avvenimenti accaduti nel passato e, nel frattempo, a preparare le azioni per il futuro al fine di prevenire eventuali risultati negativi. Simulare il passato per simulare il futuro» (p. 58). «La simulazione è altresì un motore potente (probabilmente il più potente) della creatività umana. Prendendo avvio da alcuni indizi (reali o teorici) la mente umana è in grado di creare attraverso la simulazione nuove combinazioni mai considerate prima, grazie ad accostamenti insoliti e ad associazioni imprevedute (e forse imprevedibili e impensabili fino ad allora). Siffatta condizione vale per le diverse forme della creatività umana: musica, pittura, danza, romanzi... ecc.» (pp. 68-69).

C'è anche una profonda tensione politica nel lavoro che qui presentiamo, ben riconoscibile se si condivide l'idea che la politica dovrebbe occuparsi tanto dell'esistente, quanto di ciò che ancora non esiste: da un lato, infatti, ad essa è richiesto di amministrare quel che c'è; dall'altro lato, però, il suo compito più alto dovrebbe consistere nel creare le condizioni per migliorare quel che c'è spingendosi ad immaginare quel che di bello e di buono ancora non esiste.

Accade però che, pur essendo capaci di unirsi in comunità con l'obiettivo di vivere bene, spesso gli esseri umani tradiscano questa loro straordinaria possibilità e finiscano per accontentarsi del mero vivere. Da una buona immaginazione politica sarebbe lecito aspettarsi qualcosa o anche molto *di più*.

L'esperimento mentale dell'utopia stimola ad esercitare il senso della possibilità. «Chi lo possiede – scriveva Robert Musil – non dice, ad esempio: qui è accaduto questo o quello, accadrà, deve accadere; ma immagina: qui potrebbe, o dovrebbe accadere la tale o tal'altra cosa; e se gli si dichiara che una cosa è com'è, egli pensa: be', probabilmente potrebbe anche essere diversa. Cosicché il senso della possibilità si potrebbe anche definire come la capacità di pensare tutto quello che potrebbe egualmente essere, e di non dar maggior importanza a quello che è, che a quello che non è»⁶.

Tutto ciò ha a che fare con la politica, perché, come scrive Max Weber, una politica che porti al successo dev'essere intesa come l'arte del possibile. E aggiungeva: «non è meno vero che il possibile è stato molto spesso raggiunto solamente in quanto si punta all'impossibile che sta al di là di esso»⁷. Se si condivide l'idea di Weber, l'arte politica nel senso più alto comporta la capacità di distanziarsi dall'esistente per esplorare il possibile auspicabile, sforzandosi di creare le condizioni per realizzare di volta in volta ciò che è consentito, tenendo presente che generalmente per gli esseri umani né l'esistente né il consentito coincidono esattamente con quanto si auspica.

Certo, come notava lo stesso Weber nella conferenza *La politica come professione* (1919), subito dopo la Prima guerra mondiale, il mondo può sembrare talvolta troppo stupido o cattivo per ciò che si vuole offrire e per ciò che si desidera. Eppure, l'autentica vocazione politica è propria soltanto di chi riesce a dire: «Nonostante tutto, andiamo avanti!».

⁶ R. Musil, *L'uomo senza qualità*, Einaudi, Torino 1972, pp. 12-13.

⁷ M. Weber, *Il senso della "avalutatività" delle scienze sociologiche ed economiche*, in Id., *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, trad. it., Edizioni di Comunità, Torino 2001, p. 570.

La storia ci insegna che molti passaggi rivoluzionari e costituenti – quelli in cui lo spirito dell'utopia appare al tempo stesso più incandescente e turbolento – possono generare, assieme a significative e importanti discontinuità, nuove catene e nuovi soprusi in sostituzione di quelli che si volevano rimuovere. Ciò non toglie, tuttavia, che la crisi attuale richieda di condividere visioni sulle caratteristiche ideali del futuro in cui si vorrebbe vivere bene e sulle condizioni necessarie a renderlo possibile. In altre parole, richiede di risvegliare il senso delle utopie condivise.

Che cosa accade se a pensare un'utopia si è in molti? Può avere senso tentare l'esperienza? I cultori della concretezza potranno subito obiettare che, così facendo, si perde inutilmente del tempo a costruire castelli per aria; al contrario, dedicare del tempo ad inventare un'utopia può essere un modo coinvolgente per allenare la propria immaginazione politica e per esercitarsi a vedere con altri occhi le possibilità di cui si dispone. Anche di questo il libro offre una testimonianza.

Il paesaggio nelle utopie classiche

Benché il termine “utopia” sia stato coniato da Thomas More per il suo celebre libro pubblicato nel 1516, come nome dell'isola in cui sarebbe stata messa a punto la “migliore forma di repubblica”⁸, si può dire che la storia dell'utopia inizia in Grecia, in tempi in cui l'esigenza e la possibilità di fondare nuove città permettevano di ripensare periodicamente gli elementi fondamentali e le condizioni della buona vivibilità. Da Mileto, ad esempio, ebbero probabilmente origine trecento città e, come ha scritto il sociologo e urbanista Lewis Mumford, docente alle università di Harvard, Yale e Princeton e autore di un monumentale saggio sulla storia delle città, «finché c'erano nuove città da fondare, non mancavano possibilità di cambiamenti e tentativi»⁹.

Oggi, naturalmente, più che di fondare nuove città si tratta di ripensare profondamente l'esistente, ma la tensione utopica può aiutare anche in questo compito, perché – seguendo Mumford – il

⁸ In una lettera di Moro a Erasmo (databile attorno al 20 settembre 1516) si fa ancora riferimento a tale opera con l'espressione latina “Nusquam”, variazione sull'avverbio latino “nusquam”, che significa “in nessun luogo”. “Utopia” è invece la risultante della composizione tra il greco “ou” (*non*) e “topos” (*luogo*), a indicare un luogo *non* esistente (oppure un luogo in cui sarebbe possibile vivere bene, qualora si consideri l'u- iniziale in relazione al greco “eu”, che significa “bene”).

⁹ L. Mumford, *Storia dell'utopia*, Donzelli, Roma 2008, p. 23. Cfr. anche Id., *La città nella storia*, 3 voll., Bompiani, Milano 1981.

«pensiero utopista» sembra essere «l'opposto dello spirito unilaterale, partigiano, parziale, specialistico», in quanto il «metodo utopistico» spinge a «guardare la vita considerandone contemporaneamente tutti i lati» e, quindi, allena a guardare alle singole «parti» in cui possiamo scomporre la realtà collocandole nell'intreccio delle relazioni che le costituiscono, mantenendo consapevolezza del fatto che tale intreccio è suscettibile di diverse organizzazioni alternative e che per l'essere umano – data l'impossibilità di un equilibrio perfetto e definitivo – è sempre sensato continuare ad interrogarsi sull'esistenza di equilibri migliori (meglio vivibili) di quelli esistenti¹⁰.

Il tema del paesaggio offre un punto d'osservazione privilegiato per esercitarsi a riconoscere tali intrecci e per ragionare sui diversi equilibri possibili in vista della buona vivibilità. A dimostrazione di ciò, prima di considerare quel che emerge dalle utopie documentate in questo libro, immaginate agli inizi del ventunesimo secolo, può essere interessante richiamare come la centralità del paesaggio si manifesti in alcune utopie classiche.

Iniziando dalla *Repubblica* di Platone, è da notare anzitutto che il filosofo ha in mente la «città-regione» di cui aveva esperienza, «una città circondata da terreno sufficiente a provvedere la maggior parte del cibo necessario ai suoi abitanti, e situata ad una distanza conveniente dal mare»¹¹:

«La Grecia è una regione montagnosa, e nella breve distanza tra la cima di una montagna e il mare erano riunite altrettante differenti specie di attività agricole e industriali quante se ne potrebbero distinguere scendendo la valle dell'Hudson dai monti Adirondack fino al porto di New York. A fondamento della sua città ideale Platone, che ne fosse conscio o no, poneva una «ideale» porzione di territorio, quella che i geografi chiamano sezione di una valle. Egli non avrebbe potuto pensare di riunire i vari gruppi che dovevano coesistere nella sua città, se questi fossero stati all'inizio distribuiti in una zona delle proporzioni della pianura costiera del New Jersey. Era caratteristico in Grecia che una tale varietà di occupazioni si riunissero in un'area ristretta: cominciando dall'alto della valle con gli alberi sempreverdi e il taglialegna, si trovavano più in basso scendendo lungo il pendio, pastori e greggi di capre al pascolo, lungo il fondovalle contadini coi loro raccolti, fino a raggiungere la foce del fiume dove i pescatori spingono in mare le barche e i mercanti arrivano con le merci da paesi stranieri»¹².

¹⁰ L. Mumford, *Storia dell'utopia*, cit., p. 7.

¹¹ Ivi, p. 26.

¹² Ivi, pp. 26-27.

L'organizzazione dello spazio della città ideale platonica risente di quella tipica delle *polis* e dei dibattiti del tempo sulla composizione "razionale" di un paesaggio abitato. Come scrive Vittor Ivo Comparato, «[d]i un'urbanistica razionale, ordinata dal centro verso la periferia in spazio sacro, spazio pubblico e spazio privato, vi sono precisi riscontri archeologici nelle colonie di fondazione in occidente e in oriente; così come di alcuni fondatori arcaici, come Zaleuco di Locri, Caronda di Catania, Androdamante di Reggio vi sono tracce altrettanto certe – sia pure spesso mitizzate – nella tradizione storiografica e politica (Platone e Aristotele)»¹³. Nel quadro della riflessione urbanistica si arrivava a definire un numero ideale di cittadini, come soglia da non oltrepassare (ad esempio, 10.000 per Ippodamo di Mileto e 5040 per Platone, nelle *Leggi*)¹⁴.

Ad Ippodamo di Mileto fu affidata, tra l'altro, la costruzione del Pireo, il porto di Atene, a otto chilometri dalla città. Nella *Politica* Aristotele ricorda le sue teorie sulla costituzione migliore, con la divisione del territorio in aree funzionali (sacre, pubbliche e private) e la considerazione del rapporto tra organizzazione degli spazi, economia e demografia:

«Ippodamo, figlio di Eurifonte, da Mileto (che escogitò il piano regolatore della città e divise il Pireo mediante strade [...]) fu il primo di quelli che, pur non occupandosi di politica, tentarono di dire qualcosa sulla costituzione migliore. Egli progettava uno stato con una popolazione di diecimila uomini divisi in tre classi: faceva una classe di artigiani, un'altra di agricoltori, la terza, poi, di difensori forniti di armi. Divideva in tre parti il territorio: una sacra, una pubblica, una privata [...]

Quanto allo stesso Aristotele, pur non essendo annoverabile tra gli utopisti, sono molto interessanti e ancora attuali le sue considerazioni sulla posizione e sulle caratteristiche ideali della città:

«Si è già detto che la città, per quanto lo permettono le circostanze, dev'essere in comunicazione con l'entroterra, col mare e con tutto il territorio: bisognerebbe anche far voti che avesse la posizione ideale, in alto, cioè, tenendo d'occhio quattro condizioni: la prima, in quanto essenziale, è la salubrità (le città che sono esposte a oriente e ai venti che soffiano da levante sono più salubri; poi vengono quelle riparate dalla tramontana, perché han-

¹³ V.I. Comparato, *Utopia*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 14.

¹⁴ Cfr. Platone, *Leggi*, V, 737e; L. Bertelli, *L'utopia greca*, in L. Firpo (a cura di), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, Utet, Torino 1982, vol. I.

¹⁵ Aristotele, *Politica*, II, 1267b, trad. it. di R. Laurenti, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 50-51.

no in genere inverni miti). Quanto alle altre bisogna badare che la posizione favorisca l'attività politica e guerresca. [...] Poiché bisogna pensare alla salute degli abitanti e questa dipende dalla felice posizione ed esposizione della zona e in secondo luogo dalla disponibilità di acque salutari, anche di ciò bisogna darsi pensiero e non alla leggera. Le cose che usiamo in grandissimo numero e spesso per il corpo concorrono molto alla salute, e l'acqua e l'aria sono per loro natura precisamente di questo genere. Per ciò negli stati lungimiranti, se le fonti non sono tutte egualmente pure e non ce n'è abbondanza, si deve tener separata l'acqua potabile da quella adibita ad altri usi.

Quanto alle fortificazioni non è uguale per tutte le costituzioni quel che giova: così l'acropoli è adatta ai regimi oligarchici e monarchici, il terreno pianeggiante al regime democratico, mentre al regime aristocratico non giova né l'uno né l'altra, ma piuttosto un buon numero di posizioni munite. La disposizione delle abitazioni private si ritiene più attraente e più utile per le altre esigenze se è regolare e secondo le moderne concezioni di Ippodamo, mentre per la sicurezza in guerra se è al contrario, e, cioè, secondo la concezione dei tempi antichi; essa rende difficile l'ingresso alle truppe nemiche e difficile l'orientamento per gli assalitori. È bene dunque avere e l'uno e l'altro sistema (il che, del resto, è possibile se le abitazioni si collocano nello stesso modo che sui campi i cosiddetti "aggruppamenti" delle viti) e non costruire tutta la città regolare, ma solo alcune parti e zone: così si provvederà in modo elegante alla sicurezza e alla bellezza»¹⁶.

È il caso di sottolineare con forza la priorità attribuita da Aristotele alla salubrità e alla disponibilità di acqua e aria pure, poiché l'indicazione è attuale e destinata a rivelarsi in futuro tanto più decisiva quanto più sarà trascurata. L'esperienza ci insegna inoltre che l'indicazione tende ad essere sottovalutata, benché sia stata riformulata più volte nel corso dei secoli e benché le prime grandi emergenze legate all'industrializzazione risalgano già al XIX secolo, come il "grande fetore" (*the Great Stink*) di Londra nel 1858, dovuto ai miasmi provenienti dal Tamigi, utilizzato per riversarvi contaminanti industriali e liquami umani, in una città peraltro già segnata dall'inquinamento atmosferico da fumo. Risale addirittura al 1661, e fu pubblicato a Londra, un testo di John Evelyn che è annoverato tra i primi sul problema dell'inquinamento atmosferico, intitolato *Fumifugium, or, The inconvenience of the aer and smoak of London dissipated together with some remedies humbly proposed by J.E. esq. to His Sacred Majesty, and to the Parliament now assembled*¹⁷.

¹⁶ Ivi, VII, 1330a-b, pp. 243-244.

¹⁷ Il problema era peraltro presente fin dal Medioevo: cfr. P. Brimblecombe, *The Big Smoke. A History of Air Pollution in London since Medieval Times* (1987), Routledge, London 2011. A circa un secolo di distanza dall'episodio del "grande fetore", nel 1952 ci furono

Facendo un salto di molti secoli arriviamo a Tommaso Moro, il cui libro *Utopia* fu scritto durante una missione per conto di Enrico VIII nelle Fiandre e pubblicato a Lovanio nel 1516, «quasi perfettamente contemporaneo – come osserva Frederic Jameson – di una buona parte delle innovazioni che sembrano avere definito la modernità (la conquista del Nuovo mondo, Machiavelli e la politica moderna, Ariosto e la letteratura moderna, Lutero e la coscienza moderna, la stampa e la sfera pubblica moderna)»¹⁸. Dopo avere descritto la forma dell'isola, Moro precisa che le città vi hanno tutte la stessa conformazione, al punto che «chi conosce una sola città le conosce tutte, tanto sono interamente simili tra loro, per quel che consente la natura del luogo». Le città hanno forma quadrata o quasi, mura alte, magazzini, mense comuni, ospedali, piazze e isolati per gruppi di trenta famiglie, che costituiscono anche il tassello basilare dell'organizzazione politica (la sifograntia, che elegge un filarco; ogni dieci filarchi eleggono poi un profilarco, mentre 200 filarchi eleggono il *princeps* della città). È possibile farsi un'idea dell'insieme considerando la struttura della capitale Amauroto:

«Amauroto dunque è posta sul dolce declivio di un'altura ed è di forma quasi quadrata: infatti nella sua larghezza, cominciando da poco sotto la cima del colle, si stende per due miglia sino al fiume Anidro, sulla cui sponda si allunga un po' di più. [...] La città per mezzo di un ponte, non con pilastri di palafitte ma tutto in pietra con splendidi archi, è collegata con la riva opposta, nel punto più distante dal mare, fin dove le navi possano senza impaccio arrivare attraverso tutta la lunghezza della città. Hanno poi un altro corso d'acqua, non certo grande, ma straordinariamente tranquillo e piacevole, che sorgendo dallo stesso monte ov'è posta la città, nella sua discesa le scorre per mezzo e si mescola con l'Anidro. La sorgente onde ha origine tal fiume, e che sgorga un po' fuori la città, è stata dagli Amaurotani cinta di difese e congiunta con la capitale, acciocché, se le piomba addosso qualche schiera di nemici, non possa fermarla o deviarla e nemmeno inquinarla. [...] Questa piazzaforte è cinta da mura alte e larghe, con numerose torri e rivellini, e le mura sono alla lor volta circondate per tre lati da un fossato asciutto, ma largo e profondo, difeso da siepi spinose; nel quarto il fiume stesso fa da fossa. Le piazze son tracciate in modo acconcio sia pei trasporti che contro i venti, le case in nessun modo misere, e se ne vedono per file

poi i giorni del cosiddetto *Great Smog*, il cui impatto fu tale (in termini di morti e malattie collegabili all'evento) da indurre ad una nuova legislazione sull'*aria pulita* (*Clean Air Act 1956, An act to make provision for abating the pollution of the air*).

¹⁸ F. Jameson, *Il desiderio chiamato Utopia*, trad. it. di G. Carlotti, Feltrinelli, Milano 2007, p. 18.

lunghe, che si stendono per interi quartieri, con le facciate fronte a fronte, separate da vie larghe 20 piedi. Alle spalle di dette case sono attaccati, per tutta la lunghezza dei quartieri, grandi giardini, cui tutto intorno altre case s'addossano, chiudendoli. Non c'è una casa che non abbia porta dinanzi, verso la strada, e di dietro verso il giardino, e queste sono a due battenti e s'aprono facilmente a una semplice spinta e si richiudono da sé, ché entra chi vuole, tanto manca in ogni luogo la proprietà privata! Anche le case infatti le mutano ogni 10 anni, tirando a sorte. Di questi giardini poi fanno gran conto; in essi hanno vigne, frutta, erbaggi e fiori, con tanta bellezza e cura che in nessun luogo ho visto nulla di più produttivo o di più appariscente. Nel che la loro passione è tenuta accesa non solo dal loro proprio piacere, ma anche dalle gare fra quartiere e quartiere a chi meglio coltiva il proprio giardino; e certo in tutta quanta la città difficilmente si può trovare occupazione più vantaggiosa, sia quanto al diletto, sia quanto ai bisogni di tutti; laonde di nessuna cosa più che di tali giardini pare si sia occupato il fondatore dello Stato»¹⁹.

Qui troviamo una città in cui risultano prioritari – nelle intenzioni del fondatore – la bellezza e la cura dei giardini e degli orti associati alle abitazioni, di cui non si può dire propriamente che siano privati, perché nell'utopia di Moro la proprietà privata non esiste²⁰. La proposta di Moro ha alle spalle il ripensamento rinascimentale della città medievale, cioè la tensione ad immaginare la «città medievale empiricamente perfezionata» di cui è esemplare il *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti (databile alla metà del XV secolo), così come è esemplare dell'impegno orientato alla progettazione di città ideali il *Trattato di architettura* del Filarete (1460-1464), che contiene il progetto di Sforzinda, «una città ideale, sia per la sua pianta a stella iscritta in un cerchio, sia per gli edifici destinati a ospitare le macrofunzioni urbane – il palazzo del principe, al centro (Filarete era al servizio di Francesco Sforza), la chiesa, l'ospedale, la casa della sapienza, le prigioni, il commercio – e le case a schiera di comune abitazione»²¹.

Di quel che poteva essere all'epoca la concezione di *bel paesaggio* abbiamo una testimonianza notevole nella *Laudatio florentinae urbis* di Leonardo Bruni (1403), che celebra Firenze come città di «stabile e quieta commodità», né alta né bassa, ben riparata dai venti freddi,

¹⁹ T. Moro, *L'Utopia o la migliore forma di repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 58-60.

²⁰ Sulla «fantasia del giardino» Comparato annota che essa «[...] non ha reali interruzioni nell'immaginario, sia orientale che occidentale. La riduzione della natura a giardino, inteso come progetto estetico, appartiene, del resto, allo stesso ambito cui appartiene la progettazione degli spazi urbani» (V.I. Comparato, *Utopia*, cit., p. 79).

²¹ Ivi, p. 35.

dotata di una bella cinta di mura e attraversata da un fiume che «non sarebbe agevole a dire, se dae più di utilità che di piacere»²². Bruni segnala inoltre la riuscita combinazione tra i segni pregevoli dell'antichità e la bellezza dei nuovi edifici: a Firenze, infatti, «tutte cose vi sono, che possono fare una città felice. Imperò che se tu ài piacere della antichità, troverai molti segni et reliquie di quella o ne' pubblici o ne' particolari edificii; et se di cose nuove ti diletta, niuna più magnifica o più splendida chosa si vede che i nuovi edificii»²³. Il valore fondamentale risulta essere la «proporcione et concordia» tra le parti, condizioni – come per uno strumento musicale – dell'armonia complessiva dell'abitato, che «alle menti et agli ochi di ciaschuno dae grandissimo diletto (*Mentes atque oculos hominum sua convenientia delect[a]t*)»²⁴.

Passando alla *Città del Sole* di Tommaso Campanella, ci limitiamo a sottolineare l'importanza delle mura e la singolare innovazione che le riguarda: esse sono dipinte con storie utili all'apprendimento dei bambini e degli abitanti, facendone così strumento di difesa e al tempo stesso una sorta di enciclopedia immersiva a cielo aperto. L'architettura svolge quindi una funzione analoga a quella dei libri, mostrando e ricordando l'esistenza di «lezioni» da imparare dal passato, le più grandi scoperte dell'ingegno umano e la ricchezza e diversità dei prodotti di tutta la Terra. Ecco un esempio:

«Nel dentro del primo girone tutte le figure matematiche, più che non scrisse Euclide ed Archimede, con la lor proposizione significativa. Nel di fuore vi è la carta della terra tutta, e poi le tavole d'ogni provinzia, con li riti e costumi e leggi loro, e con l'alfabeti ordinari sopra il loro alfabeto.

Nel dentro del secondo girone vi son tutte le pietre preziose e non preziose, e minerali, e metalli veri e pinti, con le dichiarazioni di due versi per uno. Nel di fuore vi son tutte sorti di laghi, mari e fiumi, vini ed ogli ed altri liquori, e loro virtù ed origini e qualità; e ci son le caraffe piene di diversi liquori di cento e trecento anni, con li quali sanano tutte l'infirmità quasi.

Nel dentro del terzo vi son tutte le sorti di erbe ed arbori del mondo pinte, e pur in teste di terra sopra il rivellino e le dichiarazioni dove prima si ritrovano, e le virtù loro, e le simiglianze c'hanno con le stelle e con li metalli

²² L. Bruni, *Panegirico della città di Firenze*, La Nuova Italia, Firenze 1974, p. 19. Cfr. V. I. Comparato, *Utopia*, cit., pp. 45-47.

²³ L. Bruni, *Panegirico...*, cit., p. 19. Comparato (*Utopia*, cit., p. 46) commenta così: «L'insistenza sull'elemento estetico e sul valore culturale del tessuto monumentale cittadino, dove si trova il meglio dell'antico e del moderno, caratterizza l'elogio umanistico rispetto alle elencazioni medievali».

²⁴ L. Bruni, *Panegirico...*, cit., p. 83.

e con le membra umane, e l'uso loro in medicina. Nel di fuori tutte maniere di pesci di fiumi, laghi e mari, e le virtù loro, e 'l modo di vivere, di generarsi e allevarsi, e a che servono [...]»²⁵.

E così via con gli uccelli, i rettili, gli animali terrestri, le arti meccaniche e le invenzioni (di scienze, di leggi e di armi).

Nella *Christianopolis* di Johann Valentin Andreae ci si ritrova in un'isola in cui l'acqua e il suolo vengono trattati con molta cura: caratterizzano il paesaggio l'abbondanza di campi di grano e pascoli, boschi e vigne, fiumi e ruscelli. La città principale ha una sola strada pubblica e un solo, grande mercato. Tutto è progettato per garantire la buona ventilazione e la buona integrazione tra gli spazi abitati e l'ambiente circostante, ricco tra l'altro di animali²⁶.

Nell'*Icaria* di Etienne Cabet si incontra il caso singolare di una città, Icara, che può essere vista, seguendo la lettura di Mumford, come «una ricostruzione di Parigi edificata ai margini di un'imitazione della Senna»:

«È quasi circolare, divisa in due parti uguali da un fiume le cui rive sono state raddrizzate e racchiuse fra due mura rettilinee: il letto è stato scavato per permettere il passaggio di grosse navi. Al centro della città il fiume si divide in due bracci che formano un'isola circolare piuttosto grande: per quanto le isole formate dalla divisione di un fiume sono inevitabilmente non circolari! E qui, tra gli alberi, sorge il centro civico in mezzo al quale si erge un palazzo. Vi è un superbo giardino pensile su una terrazza e al centro un'imponente colonna sormontata da una colossale statua che domina tutti gli edifici. Da ciascuna parte del fiume vi è una grande banchina fiancheggiata dagli uffici pubblici. Si ha l'impressione di trovarsi in una metropoli. La città è divisa in quartieri: Icara ha sessanta comuni di grandezza quasi uguale. In ogni quartiere c'è una scuola, un ospedale, un tempio, negozi, luoghi pubblici e monumenti. Le strade sono diritte e larghe e la città è attraversata da cinquanta viali paralleli al fiume e cinquanta perpendicolari ad esso»²⁷.

Nella lettura proposta da Vittor Ivo Comparato la città di Icara ha molto di Parigi e di Londra e anticipa il programma haussmaniano,

²⁵ T. Campanella, *La Città del Sole*, a cura di A. Seroni, Feltrinelli, Milano 2003, pp. 36-37.

²⁶ J.V. Andreae (1586-1654), teologo e scrittore luterano, è autore di una *Reipublicae Christianopolitanae descriptio* (1619). In italiano cfr. *Descrizione della Repubblica di Cristianopoli e altri scritti*, Guida, Napoli 1983.

²⁷ L. Mumford, *Storia dell'utopia*, cit., pp. 108-109. Etienne Cabet (1788-1857), uomo politico francese, propose idee rivoluzionarie sull'organizzazione della società nel *Viaggio in Icaria* (1840) e tentò anche di fondare delle colonie modello negli Stati Uniti, fra Texas, Illinois e Iowa, senza avere successo.

il che segnala che, a volte, l'immaginario utopico anticipa esigenze o prospettive che possono tradursi in scelte incisive sulle realtà:

«L'immaginazione cabetiana non appartiene al genere straniante – del resto le utopie ottocentesche si fondano sulla continuità tra progetto e processi reali – ma a quello coinvolgente. C'è molta Parigi e molta Londra (naturalmente perfezionate e idealizzate) nell'aspetto di Icara; ci sono le loro vie più dritte e nobili, come rue de Rivoli e, per un lettore di oggi, un'anticipazione del programma haussmaniano realizzato non molti anni dopo, cioè viali rettilinei, larghi e bordati da alberi. Cabet non immagina, però, i grandi palazzi dell'espansione capitalistico-immobiliare della seconda metà del secolo. Segue il più tradizionale e più sano criterio di abitazioni di quattro piani, sedici per ogni strada. La città è divisa in quartieri o "comuni". In ciascuno c'è un giardino pubblico, una scuola, l'ospizio, il tempio, una fabbrica, un grande magazzino, un centro per le assemblee, dei monumenti. Le strade sono percorse da omnibus a due piani. Navette da quattro posti servono a passare da una riva all'altra del fiume scivolando su cavi inclinati»²⁸.

Un ultimo esempio: con William Morris e il suo *News from Nowhere* il lettore si trova proiettato nel ventiduesimo secolo, in un'Inghilterra immaginaria: qui si curano anzitutto la bellezza, l'assenza di timori e il piacere nel fare ciò che si fa: «Ma che difficoltà c'è ad accettare la religione dell'umanità oggi che gli uomini e le donne, che compongono questa umanità, sono liberi, felici, vigorosi, e molto spesso anche belli fisicamente, circondati da meravigliosi oggetti da loro stessi creati e da una natura migliorata e non peggiorata dal contatto col genere umano? Ecco che cosa ci ha riservato questa età del mondo»²⁹. Le caratteristiche essenziali della nuova Londra di Morris sono così riassunte da Mumford:

«Londra è di nuovo un agglomerato di villaggi, immersi fra grandi boschi e prati dove d'estate i bambini corrono, si accampano e si dedicano alle semplici occupazioni della vita rurale. Di tutti gli orgogliosi monumenti di Londra lasciati dal XIX secolo resta solo il Parlamento, come deposito per il letame. Vi sono negozi, dove basta chiedere per avere quello che si desidera, vi sono sale comuni dove la gente mangia e si intrattiene a conversare, come si fa ora nei ristoranti, solo che questi nuovi locali sono belli, spaziosi e ben serviti [...]. Quando si rema sul Tamigi al di sopra di Richmond in una mattina di domenica fra frotte di giocondi gitanti, non è impossibile immaginare un nuovo ordinamento sociale che si sviluppi secondo semplici linee e riporti la salubrità, la salute, la buona volontà e la tolleranza. Se in

²⁸ V.I. Comparato, *Utopia*, cit., p. 196.

²⁹ W. Morris, *Notizie da nessun luogo*, Guida, Napoli 1978, p. 238.

Inghilterra vi fossero cinque milioni di abitanti e, diciamo, un mezzo milione nella vallata del Tamigi, la cosa non sarebbe impossibile. In tal caso tutte le campagne si ricoprirebbero di nuovo di verde, gli edifici sorgerebbero nel paesaggio come fiori dal terreno e la gentilezza e lo spontaneo cameratismo di una bella vacanza si prolungherebbero anche nei giorni di lavoro. Noi sapremmo come passare il nostro tempo e come occupare le nostre menti e le nostre mani se la grande verruca di Londra fosse asportata dalla vallata del Tamigi, e se tutte le cianfrusaglie che Londra ha prodotto fossero gettate via. Noi sapremmo tutte queste cose perché William Morris ce ne ha parlato e le faremmo poiché nel fondo del nostro cuore sappiamo che soddisferebbero i nostri desideri»³⁰.

Le analisi di Lewis Mumford, a cui ci siamo più volte richiamati, muovono dall'ipotesi di fondo che le utopie classiche, pur senza ignorarne gli aspetti inquietanti, hanno avuto e conservano ancora una valenza generatrice e critica, perché sono attraversate da «un forte impulso tendente alla creazione di un buon ambiente per una buona vita»³¹.

Dedicare del tempo a pensare utopie, dunque, può anche essere un modo per non allontanarsi dalla realtà e, anzi, per tornare ad avvicinarsi ad essa con una mente ben disposta a riflettere su quel che potrebbe essere cambiato in meglio, tenendo conto degli intrecci delicati e complessi che sostengono la vivibilità e la bellezza dei paesaggi che ci mettono al mondo mentre li mettiamo al mondo³².

L'utopia come palestra per l'educazione al paesaggio e per le politiche del paesaggio

L'introduzione del libro di Harry Francis Mallgrave *Architecture and Embodiment* ha come titolo *La nuova Hellaerau* e fa riferimento al progetto della città-giardino di Hellaerau iniziata nel 1908 alla periferia di Dresda:

«Hellaerau differiva dalla maggior parte dei precedenti ottocenteschi sotto più di un aspetto. La prima fase di pianificazione consistette in un questionario distribuito ai futuri residenti volto ad accertare sia le loro esigenze

³⁰ L. Mumford, *Storia dell'utopia*, cit., pp. 129 e 131.

³¹ Ivi, p. 219.

³² Su questa relazione circolare tra esseri umani e paesaggi, e sull'educazione necessaria a non perderla di vista, si veda G. Cepollaro, L. Mori, *Mettersi al mondo. Educazione al paesaggio per le nuove generazioni*, Edizioni ETS, Pisa 2018.

sia i loro desideri. Schmidt e Dohrn formarono poi una commissione indipendente per controllare la qualità della produzione architettonica; questa commissione elaborò standard abitativi innovativi, che comprendevano la luce naturale e le linee guida per la ventilazione, le tecniche di produzione in serie, il gas, le fognature, le linee elettriche e le lavanderie interne. Gli alloggi erano costruiti su terreni controllati in modo indipendente da un collettivo e i ricavi delle locazioni dovevano finanziare i servizi alla città come i campi sportivi, i teatri e i centri sociali. Le necessità di consumo erano soddisfatte con cibo locale e altre cooperative. Erano incoraggiati gli orti privati sia per necessità sia per piacere, erano promosse le diete vegetariane ed erano riservati rifugi a uccelli e altre specie selvatiche. Le istituzioni furono riformate secondo idee progressiste, e le scuole, per esempio, furono dotate di sistemi pedagogici innovativi che includevano l'individualità e l'automotivazione degli studenti – all'interno di un curriculum che favoriva la formazione tanto manuale quanto intellettuale»³³.

Mallgrave sostiene che la progettazione dei paesaggi abitati dovrebbe e potrebbe oggi «tornare a concentrarsi su quello su cui si era concentrata in passato: l'individuo umano che abita gli ambienti da noi costruiti»³⁴. La nostra breve rassegna di paesaggi utopici classici permette di evidenziare il legame tra il concetto di utopia e il concetto di paesaggio, mostrando come e perché la riflessione sull'utopia possa diventare una sorta di palestra per l'educazione al paesaggio e per le politiche del paesaggio. Ciò accade perché *tutti* i paesaggi sono costruiti e vissuti *anche* in quanto immaginati e la qualità dell'immaginazione incide sulla qualità dei paesaggi. L'utopia permette di cogliere il movimento dell'immaginazione e il suo legame con la realtà perché invita a considerare un caso-limite di paesaggio, che permette paradossalmente di leggere meglio alcuni aspetti fondamentali della realtà, proprio in ragione del distanziarsi dalla realtà ordinaria mediante il riferimento ad una realtà simulata che appare inizialmente *irreale*.

La potenzialità educativa dell'esperimento mentale risiede nel fatto che immaginare un paesaggio utopico comporta oggi, come ai tempi di Platone, l'esercizio di un sapere analitico-combinatorio relativo al paesaggio e ai suoi elementi costitutivi, che deve tenere conto sia delle condizioni effettive e dei bisogni che inducono gli esseri umani ad abitare insieme, sia delle condizioni ideali alle quali bisognerebbe attenersi per vivere una vita giusta, felice e sana. In altri termini,

³³ H.F. Mallgrave, *L'empatia degli spazi. Architettura e neuroscienze* (orig. *Architecture and Embodiment*), trad. it. di A. Gattara, pref. di V. Gallese, Raffaello Cortina, Milano 2015, p. 4.

³⁴ Ivi, p. 20.

l'esperimento mentale dell'utopia offre una buona cornice per l'esercizio dell'immaginazione e per l'esplorazione dei saperi utili a leggere, scrivere e disegnare *paesaggi*. Contrariamente a un'idea diffusa, un buon esercizio dell'immaginazione è cosa tutt'altro che spontanea: soprattutto quando si tratta di immaginare qualcosa insieme ad altri è necessario progettare cornici adeguate a sostenere il processo, che può essere altamente conflittuale e comporta l'ingresso in uno spazio dai confini indefiniti. Le esperienze raccontate in queste pagine offrono degli esempi significativi anche in tal senso, illustrando le connessioni generative tra l'esercizio dell'immaginazione e l'educazione al paesaggio; mostrano, inoltre, il potere deanestetizzante e la concretezza dell'arte dell'immaginare, arte che ci permette di sospendere i processi automatici della banalizzazione e della naturalizzazione e di ridisegnare il senso del nostro rapporto con noi stessi e con il mondo.

Quanto alle potenzialità dell'esperimento mentale per le politiche del paesaggio, si può fare riferimento innanzitutto a Platone e al modo in cui Socrate risponde, nella *Repubblica*, all'obiezione di Glaucone (che, tra l'altro, era fratello dello stesso Platone): quando costui gli fa notare che la città così fondata esiste soltanto nei discorsi (*Repubblica*, IX, 592a-b), Socrate invita ad intenderla come un modello (*parádeigma*) utile per chi, vedendolo, desidera fondare su di esso il proprio agire. In tale prospettiva il paesaggio costruito a parole assume un valore cruciale anche sul piano della pratica, poiché permette di distanziarsi da ciò che esiste e di considerarlo da un punto di vista insolito, confrontandolo al tempo stesso con il possibile e con l'auspicabile. La possibilità di fare questo genere di confronti è fondamentale per concepire azioni realmente innovative e trasgressive nella ricerca di condizioni migliori di vivibilità, cioè azioni che non vogliano limitarsi alla pura amministrazione dell'esistente, né ad inseguire le ombre di ciò che è già stato detto e fatto altrove. Immaginare un'utopia è dunque cosa ben diversa dal trastullarsi costruendo castelli per aria o sulle nuvole, secondo una nota parodia risalente al commediografo Aristofane.

Se, come scriveva Cioran, l'essere umano, in quanto animale storico peculiare, è «amatore di felicità *immaginata*»³⁵, occorre aggiungere con Bronislaw Baczko che sembrano esserci epoche "calde" ed epoche "fredde" per l'immaginazione utopica e che non necessariamente l'utopia – come suggerisce Cioran – porta con sé la noia e la freddezza della perfezione. Le utopie possono invece funzionare, come già è sto-

³⁵ M. Cioran, *Storia e utopia*, trad. it., Adelphi, Milano 1982, p. 102.

ricamente accaduto, come «immagini-guida e idee-forza che orientano le speranze e mobilitano le energie collettive»³⁶.

Traendo le somme di una ricca ricostruzione della storia dell'utopia, il già citato Vittor Ivo Comparato scrive che oggi «la riconciliazione dell'utopia con la realtà concreta passa attraverso il perseguimento di mete ideali, ma non assolute, risposte a mali già segnalati dalla letteratura critica della società industriale, come il lavoro alienato, la violenza sulla natura, il consumismo, il disagio metropolitano, la marginalità, unificate dalla domanda fondamentale di ogni disegno utopico: la domanda di armonia, armonia con la natura inanimata e la natura vivente, tra gli individui nella dimensione comunitaria, tra i generi, tra i popoli»³⁷. Con una precisazione di cui tener conto:

l'utopia «[...] è stato e rimane un potente mezzo di riflessione politica, certo più credibile come critica alle società in cui si manifesta, e come mezzo per mantenere fluida e costante la tensione verso il miglioramento della condizione umana, che non come fabbrica di progetti istituzionali. In questa seconda funzione essa è inesorabilmente legata alle condizioni del proprio tempo e deve riconoscere a volte l'irriducibilità di ciò che è umano alla rassicurante ma sempre irraggiungibile certezza di un modello definitivo»³⁸.

In questa prospettiva è possibile continuare a discutere di utopia anche se si ammette che uno “*standard* migliore” in assoluto non esiste, anzi l'esercizio diventa utile proprio per questo motivo, perché esercitarsi a ragionare sull'utopia incrociando sguardi disciplinari, interessi, aspirazioni ed età differenti allena a guardare ai paesaggi reali incrociando *standard* molteplici, che altrimenti tendono a restare separati, come segnala il filosofo e sociologo Otto Neurath in uno scritto che risente dell'esperienza della Seconda guerra mondiale e delle grandi contrapposizioni ideologiche che seguirono:

«Vedremo che discutere in termini di *standard* migliore è quasi insostenibile e, per di più, che non si possono calcolare i diversi *standard* di vita elaborati dai vari esperti: i tecnici sottolineano automaticamente l'importanza dell'efficienza tecnica, mentre gli ingegneri industriali sono interessati all'assemblaggio di macchine e di lavoratori e all'incremento dell'efficienza del lavoro; i biologi e i medici propongono *standard* di salute, gli architetti *standard* di tecnica delle costruzioni. Ma il calcolo finale di tutti questi livelli non è sufficiente perché gli elementi in questione sono interrelati l'uno

³⁶ B. Baczo, *L'utopia. Immaginazione sociale e rappresentazioni utopiche nell'età dell'illuminismo*, trad. it., Einaudi, Torino 1979, p. IX.

³⁷ V.I. Comparato, *Utopia*, cit., p. 240.

³⁸ Ivi, p. 241.

con l'altro, e in più quello che resta, come, ad esempio, il "glorioso privilegio di essere indipendente", non può proprio essere oggetto di calcolo»³⁹.

Le conversazioni da cui nasce questo libro testimoniano la generatività dell'incrocio di sguardi disciplinari, interessi, aspirazioni ed età nell'affrontare l'esperimento mentale dell'utopia e il modo in cui tale generatività può essere produttiva per l'educazione al paesaggio e per le politiche del paesaggio.

L'utopia, peraltro, non è mai stata *soltanto* un fatto puramente letterario. Come ha mostrato Cosimo Quarta, si può arrivare a sostenere che l'utopia stia alla rivoluzione come la teoria sta alla prassi, intendendo il termine "rivoluzione" sia come resistenza alla forza poderosa della *distopia* rilevabile nella storia, sia in senso più ampio e generale come il cambiamento significativo (idealmente, in meglio) che deriva dall'integrazione di *possibilità* nella *realtà*: «Il problema cruciale, per il pensiero utopico, è quello di continuare a immettere il *possibile* nel *reale*, senza essere da quest'ultimo, hegelianamente, fagocitato»⁴⁰. Guardando alla storia dell'utopia, Quarta aggiunge che «[a]ttraverso i loro scritti, gli utopisti si sforzano di razionalizzare, di unificare e armonizzare le diverse e talora contrastanti spinte presenti nella società. Il risultato di tale operazione è un *nuovo progetto*, in cui, proprio per il suo carattere globale e per le novità che contiene, quasi nessuno dei contemporanei si riconosce»⁴¹. Questa considerazione fornisce l'occasione per segnalare una differenza fondamentale tra le utopie classiche e quelle raccontate in questo libro: mentre nei grandi scritti classici sull'utopia trovano espressione le idee di *un autore*, qui gli autori dei paesaggi utopici sono *bambini, adolescenti e adulti* che tentano, da contemporanei, di riconoscersi in un *nuovo progetto*, facendo così dell'utopia uno spazio di incontro tra generazioni e prospettive. Si tratta, riprendendo le riflessioni di Frederic Jameson nel suo libro intitolato *Il desiderio chiamato Utopia* (che rivendica tra l'altro, contro l'anti-utopismo, le ragioni «dell'anti-anti-utopismo»), di uno spazio di invenzione e di gioco:

«In effetti la vocazione utopica sembra avere una certa affinità con quella dell'inventore nei tempi moderni, e sembra combinare necessariamente la capacità di identificare un problema da risolvere e l'ingegnosità di chi sa

³⁹ O. Neurath, *L'utopia realmente possibile*, a cura di T.C. Carena e F. Ingravalle, Mimesis, Milano 2016, p. 43.

⁴⁰ C. Quarta, *Homo utopicus. La dimensione storico-antropologica dell'utopia*, Edizioni Dedalo, Bari 2015, p. 7.

⁴¹ Ivi, p. 23.

proporre e sperimentare una serie di soluzioni. Non è priva di somiglianze con i giochi dei bambini ma anche con l'abilità del principiante che sa vedere sotto una luce nuova e insolita realtà sin troppo familiari, magari al prezzo delle semplificazioni radicali care ai costruttori di modelli»⁴².

Secondo Jameson sia il fascino che l'utilità dell'utopia crescono anziché diminuire in un mondo, come il nostro, che sembra segnato dalla «crescente incapacità di immaginare un futuro diverso» e in cui, anche per questo, è possibile pensare che «[f]orse dovremmo iniziare a provare una certa angoscia per la perdita del nostro futuro, un'angoscia simile a quella di Orwell per la perdita del passato, della memoria e dell'infanzia»:

«Così oggi l'Utopia esprime il nostro rapporto con un futuro genuinamente politico meglio di qualsiasi programma operativo, per il momento fermo al livello delle proteste e delle dimostrazioni di massa, privo di qualsiasi idea di come procedere a una trasformazione su scala globale. Al tempo stesso oggi l'Utopia svolge anche una funzione politica vitale che va ben oltre la mera espressione o reazione ideologica. Il difetto formale (come articolare lo strappo utopico in maniera da poterlo tradurre in una transizione politico-pratica) diventa adesso vera e propria forza politica e retorica, nel senso che ci costringe a concentrarci sullo strappo stesso, a meditare sull'impossibile, sull'irrealizzabile. Con ciò siamo però ben lontani dalla capitolazione liberista davanti alla necessità del capitalismo, siamo anzi agli antipodi, e il nostro è uno scuotere le sbarre, è un'intensa preparazione spirituale per un'altra fase non ancora arrivata»⁴³.

La domanda sul rapporto tra utopia e realtà affiora spesso nei grup-

⁴² F. Jameson, *Il desiderio chiamato Utopia*, cit., p. 28. Sulla «rivendicazione dell'anti-anti-utopismo» cfr. ivi, p. 15.

⁴³ Ivi, pp. 291-292. Occorre considerare, come segno dei tempi in cui viviamo, che nel 2019 in una grande catena di librerie sono comparse delle colonne di saggi e racconti raggruppati sotto un cartello con il seguente testo: "Salvare il pianeta Terra. Non ne abbiamo uno di riserva". A titolo di esempio, nel settembre 2019 vi si trovavano questi volumi: E. Bompan, F. Fragapane, M. Iannelli, R. Pravettoni, *Atlante geopolitico dell'Acqua*; W. McCallum, *Vivere senza plastica*; A. Cianciullo, *Un pianeta ad aria condizionata*; V. Shiva con K. Shiva, *Il pianeta di tutti*; A. Peccei, *Cento pagine per l'avvenire*; J.L. Gallego, *Plastic Detox*; A. De Wever, K. Gantois, J. Olyslaegers, *Il clima siamo noi. Lettera a tutti*; P. Favero, S. Carniel, *C'era una volta il bosco*; G. Thunberg, *Nessuno è troppo piccolo per fare la differenza*; L. Capuzzi, S. Falasca, *Frontiera Amazonia*; M. Dorey, *Basta plastica. Cosa possiamo fare per fare davvero la differenza*; A. Massarutto, *Un mondo senza rifiuti? Viaggio nell'economia circolare*; G. Gavazzi, S. Castelli de Sannazzaro, *Sostenibilità. La lezione delle piante*; E. Giovannini, D. Speroni, *Un mondo sostenibile in 100 foto*; C. Dion, *Piccolo manuale di resistenza contemporanea. Storie e strategie per trasformare il mondo*; L. Burbank, *Crescere come cresce una pianta*.

pi di adulti e giovani e, talvolta, sono già i bambini della scuola primaria a sollevarla autonomamente. Ricordo qui, a titolo di esempio, le riflessioni di una classe quinta primaria a Firenze. L'insegnante, Teresa, mi aveva invitato descrivendo così la sua classe: «La futura V A racchiude pienamente nel suo piccolo ecosistema la realtà multiculturale italiana all'interno della quale ciascun suo rappresentante promuove il dialogo, la conoscenza e l'arricchimento di tutti». Aggiungeva che il quartiere di riferimento della scuola poteva essere letto come una «meravigliosa, quanto problematica, trincea socioculturale». Forse non è un caso che in quella classe una bambina, Nahir, abbia insistito molto, ragionando sull'utopia, sulle *potenzialità* dei luoghi e su quelle delle persone che dovrebbero viverci, facendone dei paesaggi in cui vivere bene. Potenzialità dei luoghi e potenzialità delle persone apparivano ai suoi occhi, in un modo difficile da definire, strettamente legati.

La conversazione si accese quando, dopo aver pensato ai primi bisogni e alle rinunce da fare avventurandosi verso l'isola di utopia, una bambina si chiese se e perché le scelte di cui si stava parlando non potessero essere fatte nel mondo in cui viviamo. Tentando di affrontare la domanda, il gruppo elaborò una teoria del cambiamento che era, al tempo stesso, una teoria del possibile e difficile rapporto tra utopie e realtà: affinché un cambiamento rispetto all'esistente sia possibile occorrono – secondo la teoria elaborata da quella classe quinta – l'immaginazione di qualcuno (uno, pochi o tanti) e la capacità di riconoscere le *potenzialità* dei paesaggi in cui si vive. Quando l'immaginazione sa cogliere le potenzialità di una migliore vivibilità occorrono poi il *fare* (il saper fare) e la *volontà*, ma su quest'ultimo punto bambine e bambini colsero un'ambiguità di fondo: a volte si vuole e non si vuole, si dice di volere ma ci si comporta come se non si volesse. Si notò altresì che spesso le abitudini trascinano in direzione opposta rispetto alle traiettorie indicate dall'immaginazione utopica. Per questo una bambina suggerì di iniziare tutti a pensare in termini di *abitudini future*: le abitudini presenti, radicate nel passato, cambiano se si è capaci di immaginare e di farsi attrarre da abitudini future, creando le condizioni per il loro progressivo affermarsi. Ciò richiede, tra l'altro, la collaborazione tra generazioni e tra portatori di saperi diversi, con l'idea che l'impegno ad agire per la connessione tra paesaggi utopici e paesaggi reali sia sensato anche quando si ha la sensazione di essere in pochi e di essere costretti ad iniziare “con piccole cose” o con “azioni piccole”.

Riprendendo un termine messo a fuoco da Michel Foucault, può essere utile concentrarsi non solo sulle utopie complessivamente pre-

se, ma anche sulle «utopie che hanno un luogo preciso e reale, un luogo che si può localizzare su una carta; utopie che hanno un tempo determinato, un tempo che si può fissare e misurare secondo il calendario di tutti i giorni»⁴⁴. Queste utopie localizzabili sono quelle che Foucault definisce “eterotopie”, cioè “spazi altri”, eppure reali, che si distinguono dagli spazi ordinari di residenza, di passaggio o di sosta: «Ora, fra tutti questi luoghi che si distinguono gli uni dagli altri, ce ne sono alcuni che sono in qualche modo *assolutamente* differenti; luoghi che si oppongono a tutti gli altri e sono destinati a cancellarli, a compensarli, a neutralizzarli o a purificarli. Si tratta in qualche modo di contro-spazi»⁴⁵. Se sul piano privato, seguendo Foucault, questi contro-spazi sono per i bambini spazi di gioco come «l’angolo remoto del giardino» o «la tenda degli indiani montata al centro della soffitta», ciò che diventa interessante a chi guarda la realtà attraverso le lenti dei paesaggi utopici sono i contro-spazi e le contro-abitudini che possono aiutare a localizzare parti dell’utopia nei propri paesaggi di vita. Tra le pagine di questo libro si troverà proprio questo, oltre ai paesaggi utopici: una rassegna di contro-spazi e di contro-abitudini in cui l’immaginazione di diverse generazioni si è incontrata in modo imprevisto, contro-spazi e contro-abitudini emersi affrontando l’esperimento mentale dell’utopia, che dovrebbero contribuire a rendere meglio vivibili e meno esposti alla distopia i paesaggi reali.

⁴⁴ M. Foucault, *Utopie Eterotopie*, a cura di A. Moscati, Cronopio, Napoli 2016, p. 12.

⁴⁵ Ivi, p. 13.



Capitolo 2

Paesaggi utopici dell'età adulta

«Si dovrebbe reimparare a stare bene insieme» (gruppo di anziani, San Gimignano, provincia di Siena).

«L'immaginazione! È molto dura l'immaginazione!».
«Io non partirei mai, perché preferisco le cose che ci sono già» (gruppo di adulti, Bergamo).

Paesaggi e comunità: questioni di equilibrio

La nostra condizione di esseri umani è tale che a volte abbiamo bisogno di esercitare la mente simulativa per accorgerci di quel che accade sotto i nostri occhi: la nostra capacità di fare finta ci permette infatti di considerare un maggior numero di aspetti della realtà di quelli che osserviamo abitualmente, quando siamo immersi nella routine delle faccende abituali, e ciò può essere molto *utile* e salutare. È possibile accorgersene considerando, per iniziare, i paesaggi utopici immaginati da gruppi di adulti in diversi paesi e città d'Italia.

Iniziamo da quella su cui hanno lavorato alcuni professionisti (architetti, ingegneri, agronomi ecc.) che hanno un importante ruolo nella pianificazione e nella trasformazione del paesaggio, grazie a un incontro organizzato dalla step-Scuola per il governo del territorio e del paesaggio¹.

Tra i primi artefatti compaiono un «osservatorio per capire dove si è», da costruire nel punto più alto dell'isola, e «un faro per farsi vedere»: le proposte sono rispettivamente di un architetto e di un ingegnere. Lo stesso architetto sottolinea poi che tra i primi compiti dei fondatori si dovrà mettere quello di effettuare sopralluoghi per misurare lo spazio a disposizione e per conoscerne le caratteristiche.

¹ L'incontro, che si è tenuto a Trento il 15 marzo 2019 e al quale hanno partecipato tredici professionisti, è parte di un percorso formativo sulle innovazioni nei metodi e nelle tecniche di pianificazione territoriale.

Un altro architetto propone di costruire una «residenza collettiva in riva al mare», per evitare che nella fase iniziale ognuno costruisca un'abitazione privata dove vuole e per restare uniti, facilitando così la condivisione degli obiettivi successivi.

Quel che si dovrà costruire dopo dipenderà da «come crescerà la comunità», osserva qualcuno. Ma è altrettanto vero che «come prende forma la comunità dipende da come si costruisce», osserva qualcun altro. Emerge così, subito e con chiarezza, il legame di reciproca implicazione tra la forma che si darà al paesaggio attraverso la pianificazione territoriale e la “forma” della comunità che lo abiterà. È il genere di relazione che Georg Simmel avrebbe definito con il concetto di “*Wechselwirkung*”, che si può tradurre con “azione reciproca” o “effetto di reciprocità”; ma è anche, al tempo stesso, il genere di relazione segnalato nell'etimologia stessa della parola “paesaggio”, così riassunta da Annibale Salsa:

«L'etimo del termine, una derivazione di “paese”, sul modello del francese *paysage*, è sempre riconducibile al significato di villaggio nel senso di “fare comunità”, “fare paese”. [...] In questa chiave etimologicamente rigorosa e radicale, il paesaggio è sempre una costruzione sociale che matura come prodotto di un'attività culturale. [...] il paesaggio è quindi sempre culturale»².

Introducendo i termini “natura” e “tecnica” si può poi dire che «[i]l paesaggio è la risultante di un processo di elaborazione culturale attraverso la storia, è il territorio che si fa “paese” attraverso l'incontro della tecnica con la natura per mezzo del lavoro dell'uomo. Spazio naturale e spazio socializzato si incontrano nel paesaggio culturale, l'unico possibile, dove c'è la presenza dell'uomo»³.

Quando si tratta di scegliere il punto migliore per il centro abitato, Maria Stella propone un «centro accessibile» raggiungibile da tutti, in prossimità dell'acqua (torrente e baia) e in pianura: si tratterebbe di una scelta sensata sia nella fase iniziale dell'avventura sull'isola, sia a lungo termine. Fin dalle prime battute, inoltre, Elisa sente il bisogno di istituire una *riserva* in una zona tra le montagne e il mare, in modo da tenerla come «tesoretto per il futuro»: si tratta di un tema epocale ed è significativo che esso emerga non solo tra adulti, ma anche nei gruppi della scuola primaria, con una preoccupazione e un'attenzione crescenti negli ultimi anni.

² A. Salsa, *I paesaggi delle Alpi. Un viaggio nelle terre alte tra filosofia, natura e storia*, prefazione di G. Cepollaro e A. de Bertolini, Donzelli, Roma 2019, p. 10.

³ Ivi, pp. 37-38.

A questo proposito è il caso di osservare che nel 2015 le aree protette risultavano essere poco meno del 15% della superficie terrestre (e il 2,8% della superficie degli oceani): tenendo conto di questi dati, nel libro *Metà della Terra* il biologo ed entomologo di Harvard Edward O. Wilson, punto di riferimento mondiale per i suoi studi sulla biodiversità terrestre, ha auspicato l'estensione di tali aree (quanto più possibile), ritenendola una delle misure chiave per tentare di ridurre gli incalcolabili danni alla biosfera provocati dagli esseri umani nell'*Antropocene*⁴.

Proseguendo la conversazione si presentano altre esigenze: luoghi culturali (come un museo e un luogo per la “cultura del bello”), l'allestimento di un punto panoramico su una delle vette dell'isola, un monumento che ricordi l'arrivo dei fondatori (potrebbe essere il primo riparo costruito appena arrivati), un palazzo del governo, un porto (le cui dimensioni andranno definite con cura), una «piazza dello scambio» e una «struttura per l'autoproduzione di cibo» intesa come una sorta di «fattoria collettiva». Ascoltando le diverse proposte, c'è chi esprime il timore che si inizi a costruire *troppo*, a partire dalle coste.

A questo punto delicato se ne aggiunge un altro relativo alle infrastrutture e, più specificamente, alle strade da tracciare tra quelli che sono stati individuati come punti di interesse: il punto d'arrivo dei fondatori con il relativo monumento, la residenza comune, il palazzo del governo, il museo, il punto d'osservazione, il lago e così via. Non c'è accordo e si rimanda a successivi approfondimenti, ad esempio, la decisione sul tipo di pavimentazione da adottare per il fondo stradale. Le domande più generali diventano queste: come spostarsi nell'isola? Su quale forma di mobilità investire? È condivisa l'esigenza di inquinare il meno possibile, ma non tutti condividono la posizione radicale secondo cui l'isola potrebbe essere esplorata semplicemente «camminando e nuotando».

Si lambisce qui un insieme di problemi relativi alle infrastrutture che, come vedremo, sono ricorrenti anche negli altri gruppi. Resta per lo più implicita – ma è chiaramente in gioco – anche la questione della cosiddetta “frammentazione” del paesaggio. Occorre dunque tenere presente, leggendo le preoccupazioni che attraversano questa e tante altre utopie in relazione alle infrastrutture, che «qualsiasi struttura che interseca il paesaggio può, secondo i casi e di volta in volta, costituire un corridoio o una barriera. La frammentazione del pae-

⁴ Cfr. E.O. Wilson, *Metà della terra. Salvare il futuro della vita*, trad. it. di S. Frediani, Codice Edizioni, Torino 2016.

saggio è determinata da barriere naturali o artificiali che impediscono o limitano il movimento delle specie»⁵. La frammentazione del paesaggio può comportare l'interruzione di flussi fisici e biologici, «quali la dispersione degli animali, il loro accesso ad habitat specifici o la circolazione superficiale delle acque»⁶; l'estrema conseguenza di ciò «è la presenza di habitat in quantità insufficiente e di scarsa qualità, tali da non supportare individui e popolazioni vitali»⁷.

Pensando alle tante scelte da compiere, Martina confessa di provare ansia per l'inquinamento che il gruppo potrebbe provocare fin dall'arrivo sull'isola. Daria formula di lì a poco un principio che a suo avviso dovrebbe guidare le decisioni: «mantenere le peculiarità dell'isola», l'armonia e l'equilibrio che la contraddistinguono prima dell'arrivo degli esseri umani. Barbara riformula così il principio: «conservare un rapporto autentico con l'ambiente naturale, stabilendo un limite allo sfruttamento delle risorse». Il senso del limite dovrà essere esercitato sia nei confronti dell'isola, sia nei confronti della comunità: Carla sogna infatti un modello di organizzazione sociale che «rispetti una scansione equilibrata dei tempi tra lavoro, studio, riposo» e altre attività.

Spesso nei gruppi di adulti che affrontano l'esperimento mentale

⁵ C. Ferrari, G. Pezzi, *L'ecologia del paesaggio*, Il Mulino, Bologna 2013, p. 88.

⁶ Ivi, p. 89.

⁷ Ivi, p. 90. Diventa rilevante, per approfondire la discussione sull'argomento, disporre del concetto di "connettività" (declinata come connettività strutturale e funzionale). Riporto qui le considerazioni di Ferrari e Pezzi al riguardo: «La connettività è la misura del grado con il quale il paesaggio o i suoi elementi facilitano il movimento e le relazioni funzionali degli individui fra le *patches*, la dinamica delle metapopolazioni e i processi ecologici» (p. 84); la connettività strutturale (*connectedness*) «è determinata dall'arrangiamento spaziale dei differenti tipi di habitat e dipende dalla continuità di un habitat idoneo, dalla rete di connessioni, oppure dalla distanza che deve essere attraversata o dalla presenza di un percorso alternativo» (p. 87), mentre la connettività funzionale (*connectivity*) «considera le risposte comportamentali degli individui alle *patches*, ai margini e alla configurazione spaziale del paesaggio. [...] La connettività dipende dalla specie ed è influenzata da fattori quali la scala di percezione e uso dell'ambiente, le richieste d'habitat, il grado di specializzazione, la tolleranza ai disturbi, la fase della vita, la risposta della specie a predatori e a competitori. Alcune specie necessitano di habitat idonei o di qualche particolare arrangiamento spaziale degli habitat, mentre altre non richiedono un particolare tipo di habitat o un pattern per mantenere la connettività del paesaggio, come nel caso di specie legate ad ambienti determinati dall'uomo. Uno stesso paesaggio, pertanto, può fornire un'elevata connettività per alcune specie e una bassa connettività per altre» (p. 87). Tornando alla questione delle infrastrutture, esse diventano elemento di criticità in relazione alla connettività: «Sono tuttavia le infrastrutture viarie che attualmente possono essere considerate l'attuale corridoio preferenziale per l'intercomunicazione fra i luoghi e una migliore gestione delle attività umane. Per molti altri viventi (talora anche per l'uomo stesso) e per il paesaggio costituiscono un elemento di criticità» (p. 86).

dell'utopia viene espresso il bisogno di ridurre la frenesia tipica delle città e dell'organizzazione del lavoro contemporanei, esito di una dinamica che Georg Simmel aveva già colto nel suo saggio del 1903 intitolato *Le metropoli e la vita dello spirito*, evidenziando l'intensificazione della "vita nervosa" (*Nervenleben*) tipica delle metropoli (*Großstädte*): «[l]a base psicologica su cui si erge il tipo delle individualità metropolitane è l'intensificazione della vita nervosa, che è prodotta dal rapido e ininterrotto avvicinarsi di impressioni esteriori e interiori»⁸.

Le aspirazioni che stanno emergendo nel gruppo vengono così riassunte da Giuliano: «È più un ideale che altro: dovremmo perseguire il massimo equilibrio possibile e la vivibilità dell'isola e del suo ambiente». Da tale sottolineatura – e dagli interventi precedenti che la ispirano – risulta che il mantenimento degli equilibri per la buona vivibilità dell'isola non è mai scontato: è come se, per progettare bene, fosse necessario mettere a fuoco e ribadire continuamente i principi generali che dovrebbero ispirare ogni progettazione, tenendo conto dell'ormai conclamata tendenza umana a superare i limiti della sostenibilità.

Il senso del limite

In questa prospettiva diventa cruciale la questione energetica e il gruppo opta in modo compatto per le energie rinnovabili (fotovoltaico, idroelettrico, eolico, senza trascurare ricerche sulla geotermia). Quando si arriva ad interrogarsi su quel che *non si vorrebbe* sull'isola, Barbara è chiara: «Io rinuncierei a tutto ciò che funziona con fonti energetiche non rinnovabili. Sarei molto drastica». Giuliano nota che, allo stato attuale delle cose, ciò significherebbe rinunciare ad aeroporto ed eliporto. Ciò potrebbe comportare dei problemi in caso di particolari emergenze.

In effetti, collegata all'esercizio del senso del limite è la questione del modello di sviluppo da adottare, che può comportare scelte di grande impatto: è il caso oppure no di avere un aeroporto sull'isola? Lasciando da parte il fastidio per l'inquinamento imputabile ai trasporti aerei, la scelta riguarda anche i rapporti internazionali che si vogliono avere e la gestione del turismo. C'è chi non vorrebbe un'isola monofunzionale, cioè pensata in base ad una sola funzione

⁸ G. Simmel, *Le metropoli e la vita dello spirito*, a cura di P. Jedlowski, Armando Editore, Roma 2011, p. 36.

prevalente: un'isola turistica, ad esempio, «spaventerebbe per la forte stagionalità» e per l'inquinamento che il turismo tende a portare con sé (traffico, produzione di rifiuti, tipologia di consumi ecc.); c'è però anche chi ritiene che gli abitanti dell'isola avrebbero l'«occasione unica» di basare il loro modello turistico sulla sostenibilità, «gestendo il territorio in modo che il turismo possa esserci tutto l'anno». Si coglie così che in un'isola utopica, come nella realtà, il futuro non è univoco e che una stessa parola (come “turismo”) può ispirare visioni differenti del paesaggio e di chi lo vive.

Nel mondo reale il futuro è comunque vincolato al passato, mentre la finzione dell'esperimento mentale permette di immaginare un nuovo inizio e la domanda cruciale diventa a un certo punto la seguente: quanto si vuole portare con sé e quanto si riesce effettivamente a lasciare di ciò a cui si è abituati?

Si potrebbero anche ridurre le rinunce, ma allora, con le parole di Barbara, è il caso di chiedersi: «Perché andare lì e riprodurre un contesto simile a quello da cui sto scappando?». Si dovrebbe tenere il meglio di quel che si è stati capaci di fare altrove, esplorando nuove possibilità: «Andiamo lì per elaborare un nostro modello – dice Angiola – che possa essere innovativo e positivo, cercando di non fare tutti gli sbagli che abbiamo fatto qui».

Dopo un lungo scambio di idee Andrea invita a cambiare in parte prospettiva: «Io credo che invece di lasciare fuori quel che non va dovremmo portare dentro e risolvere i problemi in maniera innovativa». Ciò richiede la capacità di cambiare opinioni sui modi di viaggiare, sul consumo dell'energia, sul senso che si dà ad espressioni come «mobilità», «tutela» eccetera. Ad esempio: «Invece di avere un aeroporto, potremmo avere dei punti di approdo per imbarcazioni, per fare in modo che chi arriva sull'isola lo possa fare in armonia; per la mobilità interna la strada giusta è pensare ad un sistema di mobilità elettrica e a un piccolo treno (oppure a una metropolitana di superficie che colleghi i punti chiave)». Si scopre però che, su punti come questi, l'unanimità non è semplice da raggiungere: Carla ad esempio non vedrebbe male sull'isola un aeroporto con una piccola pista di atterraggio.

C'è chi sottolinea che in un'utopia non si dovrebbe necessariamente rinunciare allo stile di vita, alle comodità e ai *comfort* di cui si può godere nelle nostre città, sostenendo che è possibile senza «distruggere il paesaggio», se si sanno fare scelte «rispettose del luogo, con metodi nuovi, forse anche più nuovi di quelli che conosciamo». La differenza, in sostanza, potrebbe farla la capacità di tenere insieme «una buo-

na progettazione dell'insieme» con l'innovazione orientata anzitutto all'ecologia. Fatte queste premesse, risulta tuttavia sempre problematico tracciare una linea di demarcazione per separare le comodità e i *comfort* da tenere e quelli da abbandonare. Ciò che resta difficile, pertanto, è definire in modo concorde i nuovi limiti da darsi. Ad esempio, si osserva che se si urbanizza si devono creare delle infrastrutture, il sistema fognario, un acquedotto e un depuratore. Su ogni punto occorre interrogarsi sulle scelte migliori per l'ambiente e il paesaggio: come andrebbe realizzato l'impianto di depurazione ideale, considerando l'evoluzione della popolazione dell'isola? È meglio avere due centri abitati, lasciando attorno ad essi molto spazio, oppure è meglio adottare il modello della "città diffusa"? Servirebbero industrie? Si potrebbe rinunciare a qualsiasi industria pesante per puntare su un artigianato che consenta di soddisfare i bisogni essenziali, con minore impatto sull'ambiente? Come regolarsi con la plastica? Cosa importare?

La questione dei limiti è cruciale e, come vedremo, trova già espressione con sorprendente insistenza nelle utopie immaginate dai bambini della scuola primaria. Nei gruppi impegnati a pensare le utopie si incontrano regolarmente la volontà e l'impegno di *darsi un freno*, cioè di darsi dei limiti che appaiono già (forse) irrimediabilmente superati nel mondo reale. Si legga, al riguardo, una riflessione del filosofo Remo Bodei:

«Con inquietante frequenza, sembra che individui e popoli siano incapaci di tenere a freno le pulsioni autodistruttive e che si accorgano troppo tardi degli irrimediabili danni da loro provocati (è proprio questo il pericolo che attualmente corre la biosfera, l'involucro di circa trenta chilometri di spessore che circonda il nostro pianeta e soltanto dentro il quale la vita è possibile). Vi è forse nelle civiltà umane un incosciente – nel doppio senso di inconsapevole e dissennato – desiderio d'annientamento, ormai abbondantemente testimoniato dal predatorio atteggiamento della nostra specie nei confronti della Terra e delle sue risorse? Si sta riproducendo, su larga scala, quanto avvenne nei primi secoli dello scorso millennio nell'Isola di Pasqua, dove gli abitanti, votandosi a un destino di miseria, tagliarono tutti gli alberi allo scopo di utilizzarne i tronchi come rulli su cui far scorrere e spostare *in loco*, tramite apposite piattaforme, le loro enormi statue (i *moai*, quasi un migliaio e dal peso di decine di tonnellate)?»⁹.

⁹ R. Bodei, *Limite*, Il Mulino, Bologna 2016, pp. 98-99. Cfr. J.M. Diamond, *Collasso. Come le civiltà scelgono di morire o vivere*, trad. it., Einaudi, Torino 2005; Id., *Il mondo fino a ieri. Che cosa possiamo imparare dalle società tradizionali?* trad. it., Einaudi, Torino 2014; D.H. Meadows, *Beyond the Limits. Confronting Global Collapse. Envisioning a Sustainable Future*, Chelsea Green Publications, Mills, Vt. 1992.

C'è anche, nelle utopie degli adulti, la consapevolezza del fatto che non basta la buona intenzione di darsi dei limiti, perché cambiare schemi mentali è difficile e per riuscire a darsi dei limiti occorre prima imparare a riconoscerli. Come scrive ancora Remo Bodei:

«L'attitudine a riconoscere e distinguere i limiti è, tuttavia, un'arte che va coltivata e praticata con cura, lasciandosi guidare, nello stesso tempo, dall'adeguata conoscenza delle specifiche situazioni, da un ponderato giudizio critico e da un vigile senso di responsabilità. Ma, di nuovo, fin dove spingersi nelle proprie scelte?»¹⁰.

Tornando all'utopia di cui stavamo parlando, Giuliano suggerisce di pensare al da farsi nell'ottica dei cambiamenti progressivi, senza affidarsi alla logica del "tutto o niente": «Non possiamo passare da 0 a 100: c'è anche il 70». Tentare cambiamenti graduali richiede comunque di analizzare le abitudini acquisite e di individuare le "insensatezze" su cui potrebbe essere più facile intervenire, con l'aspirazione di dar forma a un'isola che possa essere d'ispirazione per altre isole: «se c'è un'isola – nota infatti Giuliano – ce ne possono essere molte altre».

Alberi e infrastrutture

Un altro gruppo di adulti, di composizione più varia del precedente dal punto di vista professionale, ha progettato la sua utopia a Meano, frazione del Comune di Trento¹¹. Qui l'idea di piantare alberi sull'isola (castagni e ulivi) è stata espressa prima del bisogno di costruire abitazioni. Tra le prime esigenze è stata considerata anche la produzione di energia: seguendo la proposta di Massimiliano, per produrla si potranno usare pale eoliche oppure pannelli fotovoltaici da mettere sopra la grande casa comune costruita dai fondatori: sopra il tetto, «così non roviniamo neanche il paesaggio».

All'idea di costruire una casa comune per i primi arrivati sull'isola

¹⁰ R. Bodei, *Limite*, cit., p. 121.

¹¹ La cornice dell'incontro è quella dell'iniziativa *Paesaggi utopici*, organizzata dall'Ecomuseo Argentario in occasione della Giornata Europea del Paesaggio 2019, in collaborazione con tsm-step Scuola per il governo del territorio e del paesaggio. L'Ecomuseo Argentario ha proposto l'iniziativa alla Comunità di Meano e Vigo Meano. L'iniziativa si è svolta inoltre in collaborazione con la Pro Loco cà Comuna del Meanese, L'Orto in Villa, Fondazione E. Salvadori-Zanatta, SCUP – Servizio Civile Universale Provinciale, MUSE - Museo delle Scienze di Trento e con l'Associazione T.I.M. Teatro Instabile di Meano, che ha poi curato la presentazione del viaggio tra le utopie di bambini, adolescenti e adulti attraverso una produzione teatrale dedicata.

si accompagna quella di predisporre un «forno comunitario» aperto a tutti, affinché gli abitanti possano «mettersi d'accordo e preparare insieme il pane per la comunità». Poiché quando gli abitanti dell'isola aumenteranno sarà necessario costruire un villaggio, Debora propone di realizzarlo nella zona in cui precedentemente un compagno di viaggio aveva fissato due capanne, immaginando che quella restasse una «zona selvaggia». Il villaggio vanificherebbe quella prima intenzione ed emerge così l'esigenza di una pianificazione condivisa degli usi del territorio.

I primi bisogni espressi da questo gruppo toccano un insieme limitato di questioni essenziali: agricoltura e pesca per procurarsi il cibo, alberi, sistemi per la produzione di energia da fonti rinnovabili, un forno comunitario e la base per un villaggio. Qualcuno propone di realizzare delle «cascatelle» lungo il corso del torrente principale e Giovanni suggerisce di fare una piccola diga e delle briglie di contenimento.

Un primo punto delicato lo si incontra quando qualcuno solleva la questione dello «smaltimento dei rifiuti». Enzo propone la predisposizione di un Centro per la Raccolta dei Materiali (CRM), che potrebbe essere lo snodo attraverso il quale differenziare e valutare il possibile recupero e riuso, o le forme di smaltimento migliore. Sull'argomento si sente il bisogno di farsi una conoscenza approfondita delle opzioni più sostenibili dal punto di vista ecologico, perché si scopre di non saperne abbastanza.

Tornando al villaggio, compaiono ben presto una biblioteca, una scuola e un ospedale. Nasce una discussione imprevista, invece, riguardo all'idea di costruire un parco giochi: Cinzia non è d'accordo perché le sembra qualcosa di «troppo artificiale, in un'isola che offre ancora giochi molto naturali». Per uscire dall'*impasse* occorre definire meglio cosa intendere con «parco giochi» e come inserirlo nel paesaggio. Ai partecipanti vengono in mente due esempi locali che potrebbero essere d'ispirazione: le aree gioco del Parco naturale delle Coste a Cognola e quelle al lago di Santa Colomba, dove le costruzioni sono di legno.

Si arriva poi a discutere di trasporti e infrastrutture. Debora propone di affidarsi a un treno elettrico, a cui andrebbero aggiunti percorsi ciclabili. Enzo si chiede, e chiede ai compagni di viaggio, se non sia il caso di predisporre un percorso sotterraneo per il treno. La proposta non trova accoglienza positiva, perché si teme l'impatto degli scavi.

Qualcuno propone allora di disporre i binari lungo la costa, «in modo da creare un centro abitato vivibile e tranquillo, dove ci si può

spostare a piedi e in bicicletta, mentre il mezzo che ti permette di raggiungere i punti più distanti dell'isola è più periferico». Otto partecipanti su quattordici sono d'accordo: c'è dunque una maggioranza, ma risicata. Ad alcuni non piace l'idea di un tracciato ferroviario lungo la costa; altri temono che il rumore possa dare fastidio a chi è in spiaggia (ma c'è chi ribatte che il rumore sarebbe minimo, trattandosi di un treno elettrico); altri ancora evidenziano che una stazione periferica rispetto al centro abitato comporterebbe dei problemi per le persone con difficoltà a muoversi. Quando viene fatta l'ipotesi di un servizio di taxi elettrici ci si imbatte in una domanda sulle strade: che tipo di pavimentazione dovranno avere? L'asfalto è l'unica soluzione? C'è chi farebbe «la classica strada in ghiaio» e chi obietta subito che «è scomoda»; c'è poi una signora che ha sentito parlare di un «asfalto trasparente» che può sostituire quello tradizionale e che «viene messo nei parchi, perché dà quell'idea di terra battuta, ma in realtà è sempre un asfalto». Si tratterebbe di un asfalto «più bello da vedere», perché «non è la strada nera, però è facilmente percorribile come l'asfalto tradizionale». Sull'argomento, tuttavia, le informazioni disponibili restano vaghe, si scopre ancora una volta di non saperne abbastanza e si sente il bisogno di approfondire in un secondo momento.

Quando si arriva a votare sono in due a non lasciarsi convincere: vorrebbero le strade con l'asfalto tradizionale, «innanzitutto perché sono più pratiche»; uno dei due prova a convincere i sostenitori del fondo sterrato ricordando che «se fai lo sterrato hai innanzitutto la polvere, verrebbero su dei cumuli di polvere, e alla fin fine ci sarebbe comunque l'inquinamento con il pulviscolo che gira». E aggiunge: «Già l'asfalto di adesso, quello drenante, è fatto con lo scarto di pietra e quindi alla fin fine si potrebbe utilizzare quello come materiale, non per forza pece o altro materiale come il catrame; potrebbe essere benissimo un asfalto ecologico». È proprio così? Molti nel gruppo non appaiono convinti. Bisognerà approfondire. A questo punto, però, abbandonando l'idea del ghiaio e del fondo sterrato, c'è chi opterebbe per «pavimentazioni di lastricato in pietra, come al tempo dei Romani».

L'incertezza sulle soluzioni migliori da adottare fa venire in mente un'altra esigenza: «possiamo creare un luogo di ricerca per sfruttare le nuove risorse che troviamo e per trovare delle nuove possibilità, magari in alternativa all'asfalto, o per staccarci un po' da quella che è la vecchia tradizione e sviluppare nuove idee». Con le parole di Giada: c'è bisogno di un «centro di ricerca per staccarci dalle idee vecchie». L'iniziativa si basa su un'intuizione che abbiamo già rilevato in prece-

denza: per cambiare quel che andrebbe cambiato non sono sufficienti le buone intenzioni, ma servono *conoscenza e ricerca*, perché si ha bisogno di sapere quali sono le migliori opzioni già esistenti e al tempo stesso di scoprire quel che ancora non si sa e ancora non esiste. Emerge così l'importanza di avere *fonti attendibili* che rendano note ai cittadini le migliori opzioni esistenti in termini di vivibilità e *centri di ricerca* che incrementino le opzioni a disposizione. Dove manca il sapere, manca la possibilità di prendere posizione in modo adeguato; in altre parole, i limiti del nostro sapere tracciano i limiti dei paesaggi che siamo in grado di immaginare e di desiderare.

Il centro di ricerca, ovviamente, non si occuperebbe soltanto della pavimentazione stradale. Giada ribadisce più volte che dovrebbe trattarsi di una specie di scuola per staccarsi «da certi inquadramenti che abbiamo» e per «valutare nuove possibilità».

Allargando lo sguardo ai rapporti dell'isola con altri Paesi, i fondatori di questa utopia inizialmente decidono all'unanimità di dotarsi di un piccolo porto anziché di un aeroporto. Andando avanti con la conversazione, però, l'idea di avere a disposizione anche un piccolo aeroporto raccoglie quattro voti.

Ci si accorge, conversando, che se le decisioni dovessero essere prese sempre all'unanimità si riuscirebbe a fare ben poco sull'isola.

Modi di essere "dentro" il paesaggio, tra passato e utopia

È interessante considerare analogie e differenze tra quanto raccontato finora e il paesaggio utopico immaginato da un gruppo di anziani di San Gimignano, in provincia di Siena. Qui le priorità dei fondatori dell'utopia sono le abitazioni e l'acqua potabile. In seguito, una volta chiariti i primi bisogni, una signora esprime questo desiderio: «Vorrei delle strade senza catrame e per spostarci potremmo ricavalcare i cavallini e i ciuchini»; un'altra signora osserva: «Ma siamo già stati così: un tempo qui si usava il cavallo». E un compagno di viaggio, attingendo a ricordi lontani, aggiunge: «Io la corrente non l'ho avuta fino ai vent'anni e prima stavo con una candela accesa quando era buio. E quando si faticava nei campi, si cantava. Ora non è più così, perché sono soli, sono soli anche nei campi». E una signora, alzando la voce, aggiunge: «Ora, se canti, ti chiedono se sei stolto!».

La viaggiatrice che non vorrebbe più strade di catrame aggiunge che desidererebbe finalmente «riscoprire la natura» e «stare nella natura», perché «si sono perse le cose importanti: si è zeppi di roba e intanto ci siamo dimenticati anche i profumi». L'accenno ai profumi

di un tempo scoperchia il vaso dei ricordi e le donne partecipanti iniziano a sospirare riportando alla memoria l'odore del pane, le stelle, le lucciole, il silenzio, le canzoni e «tutta quella bellezza che si è persa». La situazione odierna sembra paradossale, perché si sta in campagna come se non si stesse in campagna, perché non la si vive all'aperto: «Eppure si sta in campagna e non si va nella campagna: è come se ci fossero delle prigioni invisibili intorno a noi che ci fanno passare tanto tempo davanti a uno schermo senza poterci fare nulla».

Quasi tutti concordano sull'esigenza di creare un paese in cui si possa godere del senso della comunità: «ora si sta troppo bene e si sta da soli»; «si è perso di più di quello che si è guadagnato»; «io vorrei una grande cucina in cui si mangia in tanti, poi ognuno torna a dormire nelle proprie case per mantenere un po' di *privacy*»; «ci vorrebbe più comunità, più spazi da vivere in comune»; «bisognerebbe costruire dei luoghi dove stare insieme, in cui sia possibile divertirsi tutti insieme», «come si faceva una volta, nelle stalle dove ci si raccontavano le storie».

Un partecipante lamenta che oggi «i diritti che mi dovrebbero proteggere quasi mi incatenano»; a volte diventa perfino impossibile, o pericoloso, «lavorare insieme e darsi una mano», come accade durante la raccolta delle olive: se si vuole dare gratuitamente una mano a un conoscente, lo si fa con il timore di essere multati in caso di controllo dell'ispettorato sulle prestazioni di lavoro che richiederebbero un *voucher*.

A un certo punto alcuni presenti si interrogano e si mettono esplicitamente in discussione in quanto anziani: l'utopia sta prendendo forma soltanto all'insegna di un passato idealizzato? La prospettiva che guida l'immaginazione è forse quella del *laudator temporis acti* (di colui che loda il tempo passato, i bei vecchi tempi), sospettabile di essere una distorsione prospettica tipica dell'età senile, secondo la quale il passato era sostanzialmente migliore del presente? Non è così: i fondatori di questa utopia riconoscono le ingiustizie, i pregiudizi e le sofferenze che caratterizzavano il tempo andato, ma ribadiscono che un tempo si sentiva e si godeva la natura «con tutti i sensi». Forse anche per questo il paesaggio utopico di cui qui si parla non è soltanto da vedere, ma da ascoltare e assaporare attraverso profumi, musiche e canti. L'esperienza di questi anziani impegnati a immaginare un paesaggio utopico sembra perciò riassumibile, in modo più preciso, con queste parole di Italo Calvino: «*Arrivando a ogni nuova città il viaggiatore ritrova un suo passato che non sapeva più d'aver: l'estraneità di ciò che non sei più o non possiedi più t'aspetta al varco nei luoghi*

estranei e non posseduti»¹².

Se nel passato c'erano momenti di bellezza e di rapporto con la natura che oggi appaiono utopici, è il caso di chiedersi come si sia arrivati a questo punto: c'è stato un momento in cui si è aperto un bivio e si è iniziato a «perdere più di quello che si stava guadagnando»? Per alcuni dei presenti un passaggio cruciale è legato alla meccanizzazione dell'agricoltura, che ha portato con sé «la possibilità e il desiderio di produrre di più e più velocemente». In altre parole, il bivio lo si è incontrato «quando ci hanno insegnato a guadagnare tanto per spendere tanto, fino al punto in cui ci siamo persi di vista e siamo precipitati».

“Perdersi di vista”: l'espressione ne richiama un'altra, “giocare a nascondino con se stessi”, che compare nella quarta di copertina di un libro di Miguel Benasayag, nel contesto di un'osservazione che appare qui pertinente: «La postmodernità chiama intelligenza la capacità di disintegrarsi quanto basta per potersi conformare all'esoscheletro di un'impresa. Risulta intelligente chi è capace di giocare a nascondino con se stesso fino al punto di perdersi»¹³.

L'esigenza di rallentare

Il punto qui toccato permette, per associazione, di aprire una finestra su un'utopia elaborata da un gruppo di adulti a Bonate Sotto, in provincia di Bergamo. Viviana insiste così sulla possibile associazione tra utopia e riduzione della frenesia: «la cosa che mi intriga di più in questo concetto è il fatto di rallentare il mio ritmo. Questa è una cosa personale naturalmente: rallentare il ritmo. A volte, quando siamo presi in ritmi d'obbligo, di *routine* e via dicendo, e non ci accorgiamo neanche di quello che siamo diventati, che magari non siamo mai stati e non ci riconosciamo più. Secondo me avere più tempo a disposizione per sé, ma anche proprio come tempo di riflessione e di confronto [con altri], potrebbe fare emergere una personalità diversa».

La frenesia che qui si denuncia, prima ancora di quella associabile al boom economico tra anni Cinquanta e Sessanta, sembra essere quella della «città super-americana» descritta da Robert Musil ne *L'uomo senza qualità*, la cui prima parte uscì a Berlino nel 1933. Cosa accade nella città super-americana?

¹² I. Calvino, *Le città invisibili*, Mondadori, Milano 2008, p. 26.

¹³ M. Benasayag, *Oltre le passioni tristi. Dalla solitudine contemporanea alla creazione condivisa*, trad. it. di E. Missana, Feltrinelli, Milano 2016.

«Aria e terra costituiscono un formicaio, attraversato dai vari piani delle strade di comunicazione. Treni aerei, treni sulla terra, treni sotto terra, posta pneumatica, catene di automobili sfrecciano orizzontalmente, ascensori velocissimi pompano in senso verticale masse di uomini dall'uno all'altro piano di traffico; nei punti di congiunzione si salta da un mezzo di trasporto all'altro, e il loro ritmo che tra due velocità lanciate e rombanti ha una pausa, una sincope, una piccola fessura di venti secondi, succhia e inghiotte senza considerazione la gente, che negli intervalli di quel ritmo universale riesce appena a scambiare in fretta due parole. Domande e risposte ingrano come i pezzi di una macchina, ogni individuo ha soltanto compiti precisi, le professioni sono raggruppate in luoghi determinati, si mangia mentre si è in moto, i divertimenti sono radunati in altre zone della città, e in altre ancora sorgono le torri che contengono moglie, famiglia, grammofoono e anima. Tensione e distensione, attività e amore sono ben divisi nel tempo e misurati secondo esaurienti ricerche di laboratorio. Se svolgendo una qualsiasi funzione s'incontrano difficoltà, si desiste subito, perché si trova un'altra cosa, oppure un metodo migliore, o ancora vi sarà un altro che s'incaricherà di scoprire la strada giusta [...]»¹⁴.

È emblematico dell'esigenza di rallentare i ritmi il fatto che nelle utopie degli adulti si sogni talvolta di rinunciare agli orologi, tornando per così dire a ritroso dal mondo della precisione al mondo del pressappoco¹⁵. L'orologio simboleggia la condizione di un "correre contro il tempo" in cui si ha l'impressione di non essere padroni di quel che si fa. Al riguardo, sembra ancora valida la descrizione che dell'orologio di Gulliver diedero i Lillipuziani che, ignari dello strumento, ebbero l'incarico di perquisire il gigante: «E congetturammo essere ciò un animale sconosciuto, ovvero il dio ch'egli adora: ma prendiamo più per la seconda opinione, in quanto egli ci assicurò (se abbiamo inteso bene le sue parole, poiché egli s'esprime assai imperfettamente) che ben di rado faceva qualcosa senza consultarlo. Egli lo chiamò il suo oracolo, e disse che indicava il tempo di ogni azione della sua vita»¹⁶.

Tornando agli anziani di San Gimignano, emerge conversando il sentimento di un *abisso* tra il modo in cui ora si vive e il modo in cui si vorrebbe e forse si potrebbe vivere. I fondatori di questa utopia sentono il bisogno di ribadire a se stessi, a più riprese, che immaginare

¹⁴ R. Musil, *La Cacania*, in *L'uomo senza qualità*, ed. it. a cura di A. Frisé, vol. I, Einaudi, Torino 1997, pp. 30-31.

¹⁵ Si allude qui al saggio di A. Koyré, *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, trad. it. di P. Zambelli, Einaudi, Torino 2000.

¹⁶ J. Swift, *I viaggi di Gulliver*, trad. it. di G. Celati, Feltrinelli, Milano 2004, p. 24.

un mondo ben vivibile non significa soltanto ricordare il passato e pensare di replicarlo, perché il passato non torna. «Non dimentichiamoci – avvertono alcuni – che in quel passato di convivenza e di serenità descritto fino ad ora, le donne venivano maltrattate e i bambini venivano portati a lavorare senza che sapessero leggere o scrivere, e che l'analfabetismo era un problema diffusissimo. E fu proprio con il boom economico che le ragazze di campagna cercarono di sposare gli operai e non più i contadini, proprio perché volevano allontanarsi da famiglie troppo soffocanti». Tutti concordano con questa osservazione, ma resta nell'aria un senso di forte nostalgia per i modi semplici di stare insieme di cui si è fatta esperienza nel passato: trasformando la nostalgia in progetto, si ritiene che «nell'isola bisognerebbe cambiare lo stile di vita e la cultura del popolo»; bisognerebbe «avere dei luoghi per stare insieme, dove trascorrere il proprio tempo insieme ai bambini, per giocare con i bambini e ballare come si ballava sull'aia, dove cucire raccontandosi storie, dove leggere e pescare». Luoghi, in altre parole, «per reimparare a stare bene insieme».

Tecnologie e regole

A Bergamo, in un altro gruppo di adulti impegnati a immaginare un'utopia¹⁷, Cristina fa una lunga riflessione sulle tecnologie ammissibili nell'isola e sulla possibilità di considerare l'utopia come modello per la realtà (riprendendo così un'antica idea di Platone):

«Sulle tecnologie io farei lo sforzo di utilizzare delle tecnologie che consentano di rispettare al massimo il luogo: rispetto delle risorse naturali, della costruzione, dell'agricoltura. Se dev'essere un'isola perfetta, farei lo sforzo di utilizzare tutte le conoscenze che abbiamo, per fare in modo che lì rispetto anche al soddisfacimento dei bisogni primari si crei una situazione per cui diciamo che la natura e l'ambiente vengano preservati. E rispetto al tema “chi porto e cosa mi porto”, se davvero è un'isola che diventerà così bel-

¹⁷ Devo qui ringraziare la Cooperativa Sociale *L'impronta* (Seriato, Bergamo), che nel settembre 2017 ha deciso di festeggiare il venticinquesimo anno dalla fondazione coinvolgendo soci e lavoratori nell'esplorazione delle proprie utopie. Per le attività a Bergamo e a Bonate Sotto sono poi profondamente debitore alla Fondazione *Il Chicco di Riso* Onlus (Bonate Sotto-Bergamo) e all'azienda metalmeccanica Record S.p.A., presso la quale ho sperimentato il laboratorio sull'utopia come dispositivo per la formazione aziendale orientata all'allenamento delle *soft skills*. La Fondazione *Il Chicco di Riso* Onlus è stata anche la principale sostenitrice del mio viaggio in Italia durante l'anno scolastico 2015/2016, viaggio dedicato all'esplorazione dell'immaginario utopico dell'infanzia, documentata nel libro *Utopie di bambini*, Edizioni ETS, Pisa 2017.

la e perfetta, io proporrei che nessuno stia lì ad abitarci per sempre, ma che diventi un modello di un posto dove si può vivere veramente bene, e che si organizzi la possibilità per tutti di andare a vedere l'isola, di starci per un po', di vedere come l'hanno organizzato sia dal punto di vista fisico sia dal punto di vista del governo dell'isola, perché le persone che ci vengono e ci passano un periodo possono poi tornare nella loro terra e provare a cambiare delle cose. Il fatto di vedere che lì è possibile, che in un posto è possibile costruire una situazione perfetta dove si vive molto molto bene, deve essere una risorsa per tutti, non può essere una risorsa solo per me».

Di lì a poco Marina si dice d'accordo con Cristina, ma rileva una difficoltà di fondo nel dare forma a parole ai propri desideri: «Secondo me non abbiamo ancora sognato come la vogliamo. Mi sembra che abbiamo un'opportunità bellissima, cioè quella di creare un mondo come lo vogliamo, e la cosa che anche a me è sembrata molto bella è quella di Cristina con le tecnologie verdi, ecologiche; però stiamo sognando poco cosa vogliamo. Facciamo fatica a dire come lo vogliamo».

C'è una tendenza chiara, a dire il vero: il gruppo propende per le «tecnologie sostenibili». Claudia rileva però che occorre essere molto specifici sul tema. Toccando la questione energetica, Ivano invita inoltre a pensare non solo a come produrre, ma anche a come ridurre i consumi di energia, riducendo al minimo bisogni e pretese. In dieci su ventisei sostengono addirittura che farebbero a meno dell'elettricità. Per l'energia ci si affiderebbe soltanto alla luce solare, al vento, all'acqua dei torrenti e alle onde del mare.

Ben presto si scopre anche qui che si hanno idee diverse sulle opzioni preferibili e che non se ne sa abbastanza. In un altro gruppo di Bergamo, ad esempio, un uomo prende questa posizione: «Sulle tecniche, io non porterei mai i pannelli solari, perché durano dieci anni e dopo dieci anni sono da buttare. Poi li devo rifare e mi serve il litio... lì sotto c'è del litio? No. Non ce li porterei per quello». Le voci si sovrappongono e i dubbi affiorano. Si sente il bisogno dei pareri di esperti sul tema.

Quando il livello del cambiamento auspicato diventa particolarmente alto, c'è sempre qualcuno che fa notare che bisognerebbe cambiare profondamente anche se stessi. In un'altra isola in cui sono state avanzate le proposte di ridurre al minimo l'utilizzo dell'elettricità e di eliminare il denaro, ad esempio, Sergio la mette così: «Io continuo a insistere sul fatto che se vogliamo creare un'alternativa completamente nuova, bisogna tagliare i ponti con il passato; però eliminare l'elettricità e il denaro vuol dire anche snaturare un po' noi stessi, perché ci dovremmo immergere in una dimensione che non è assolutamente

la nostra per le esperienze maturate nella nostra vita precedente. Saremmo in grado? Non so se saremmo all'altezza: mi spaventerebbe molto». In altre parole: «Ci sono delle cose che ormai fanno parte di noi stessi e quindi sarebbe difficile abbandonarle».

L'altro lato della medaglia viene toccato in un altro gruppo, sempre a Bergamo, da un altro Sergio, che dice: «La sfida utopica è migliorare se stessi, così da stare tutti bene insieme. La vera sfida è usare meglio gli strumenti che abbiamo». A Bonate Sotto è Betty a toccare l'argomento: «Parliamo di regole: noi arriviamo su quest'isola anche se siamo già formati nella società. Però uno, già che va su quell'isola lì, secondo me, dovrebbe interagire con se stesso e trovare se stesso, abbandonando tutte le regole che ci sono state nella società e capire inizialmente i limiti di se stesso e cosa può fare per cambiare; a questo punto, se ha questa "purificazione" interna, può sì interagire con gli altri, meno attaccato a quelle cose materiali da cui siamo arrivati». Betty segnala insomma che, oltre ad esplorare l'isola e le competenze del gruppo, è richiesto l'impegno – per ogni viaggiatore diretto verso l'utopia – di esplorare il proprio mondo interno e di fare i conti con se stesso.

Un'altra decisione che incide chiaramente sul paesaggio è quella relativa al modo di abitare. Ci si accorge ben presto del fatto che è probabile che emergano preferenze diverse tra i fondatori, che potrebbero spingere ad occupare punti diversi dell'isola, ma Simona invita a non trascurare la realizzazione di spazi comuni:

«Io volevo dire che io posso anche preferire il promontorio e la zona nascosta; ma noi dobbiamo allestire dei luoghi comuni o dei luoghi prossimi. Perché ognuno di noi sceglie quello che gli è più piacevole, funzionale, necessario; ma il noi, secondo me, deve pensare a luoghi collettivi, che magari non abita di notte, ma può abitare di giorno».

Per Fausto può trattarsi di una piazza, per altri di orti sociali, per altri ancora di spazi pubblici aperti e di edifici appositamente dedicati all'incontro e alla socializzazione tra gli abitanti. Michel però mette in guardia da una possibile semplificazione, sostenendo che oltre agli spazi servirà dotarsi di una buona *organizzazione*, per riuscire a stare davvero insieme: «Secondo me è ottima l'idea della piazza e dell'agorà dove ci si trova per parlare, discutere, condividere, affrontare le cose belle e le cose brutte che succederanno, gli incidenti... Però l'organizzazione è un tema importante: chi se ne occupa? Tutti contribuiamo nello stesso modo? Poi se tu capisci che lui sta in piscina e te sei lì a zappare, poi dopo vengono fuori i problemi».

A Bonate Sotto, in diversi gruppi di adulti impegnati a immaginare l'utopia, tra i punti largamente condivisi spicca la riduzione (fino all'eliminazione) delle macchine inquinanti. C'è però chi ritiene che questo tipo di scelta non possa essere compiuto prescindendo dalla grandezza dell'isola e dal numero di abitanti: l'ipotesi è che al crescere delle dimensioni dell'isola e della sua popolazione, si dovrà accettare l'introduzione di macchine inquinanti, se queste sono richieste per produrre il necessario per vivere o per rendere possibili gli spostamenti e le attività economiche fondamentali per l'isola. Massimo segnala che potrebbero ripresentarsi anche sull'isola i rischi del *consumismo*, anche per chi abita in un'isola piccola: «In un'isola piccola, tutto ciò che è nocivo per l'ambiente, o anche per noi, dovrebbe essere lasciato indietro. Come possiamo alimentarci? Come possiamo costruire? Sono tutti elementi che creano consumismo: dove buttiamo tutto ciò che non serve più sull'isola?». Vincenzo sostiene che sarebbe inutile andare nell'isola adottando condotte di vita che possono consumarla: consumismo e consumo dell'isola sembrano così andare di pari passo.

Le idee sul come vivere e le scelte relative al consumo risultano dunque strettamente vincolate. Secondo Stefano, «dovremmo cambiare il nostro stile di vita». Guardando all'esistente attraverso le lenti dell'utopia, Vincenzo arriva a dire che per molti versi «siamo schiavi». «Sembra una scelta tua – dice Stefano – ma alla fine sei costretto a volte ad agire in certi modi. Parliamo del cellulare ad esempio: è una cosa che ci è stata quasi imposta, perché se tu ora devi andare a telefonare non ci sono più neanche le cabine telefoniche. Ce l'hanno data così». «Ce l'hanno data, ma ce la siamo presa», commenta Maurizio. Secondo Elena l'abitudine non è arrivata a caso, però: «[l'abitudine] è cresciuta con noi e noi siamo cresciuti in questa cosa e piano piano, sempre di più».

Tornando all'utopia, combinando le scelte di otto diversi gruppi, composti ciascuno da circa quindici tra donne e uomini, le strutture di gran lunga più menzionate tra quelle essenziali sono gli ospedali, le scuole e i luoghi di ritrovo e di incontro, questi ultimi definiti nei modi più diversi (centro dove ritrovarsi per condividere idee e progetti, casa del dialogo, piazza, grande spazio dove stare tutti insieme per divertimento o per fare riunioni e prendere decisioni, centro di aggregazione, punto di incontro in cui darsi consigli ecc.). Seguono poi i luoghi di culto, le biblioteche, i teatri, i campi sportivi, i campi coltivati (come orti e giardini), il porto, i luoghi dello scambio (o del commercio, a seconda della presenza o meno del denaro sull'isola; mercati, magazzini, a volte supermercati).

Un aspetto raramente preso in considerazione è richiamato da Davide, che invita a tenere in considerazione le diverse capacità motorie degli abitanti e ad immaginare di conseguenza un'isola accogliente per tutti: «In una società non tutti sono atleti, non tutti sono corridori. Bisogna pensare che in una società ci può essere anche quello con più difficoltà e che dovrebbe avere dei mezzi con cui possa circolare».

Raggiunto l'accordo sui principi generali, non è detto che sia facile tradurli in progetti condivisi. Ciò accade anche perché lo "stesso" paesaggio può essere percepito in modo diverso da persone diverse (e dunque non è di fatto lo "stesso" paesaggio per tutti)¹⁸. Un esempio sulla Toscana percepita da due abitanti della provincia di Bergamo:

Marco: «La cosa bella che a me piace della Toscana è proprio la capacità di questi paesi piccoli di avere tantissima vita, perché sono paesini piccoli, ma poi la gente la sera si muove e fa moltissimi eventi alternativi che permettono alle persone di incontrarsi. E forse questo è anche un sistema di costruire qualcosa di bello insieme, perché ci si comincia a conoscere, cosa che non capita nei condomini: abitiamo tutti insieme ma non ci si conosce, neanche il nome. Condominio significa vita comune, ma vita comune non c'è».

Alessandro: «Tre anni fa sono andato in Toscana. Un'isola felice, dice qualcuno. Isola felice per tre giorni, perché dopo tre giorni mi mancava quasi l'aria. Mi sembrava che mi mancasse qualcosa. Guardavo fuori dalla finestra, vedevo questi paesi uno lontano dall'altro cinque chilometri... fuori dalla finestra non sentivo nessun rumore: i primi giorni dicevo "che bello, che pace, che tranquillità"; dopo tre giorni, no».

C'è chi vivrebbe bene in un tipico paesino toscano e chi no. C'è chi afferma di stare bene nel mondo così com'è, alla fine, confessa di non riuscire a vedersi felice nell'isola che la maggioranza del gruppo ha immaginato come luogo di felicità.

¹⁸ Ciò accade perché esiste un ruolo attivo dell'osservatore, come si ricava dagli studi che mostrano come persone differenti per retroterra (*background*) sociale o culturale spesso elaborino differenti interpretazioni e valutazioni di un medesimo *setting* del paesaggio. Cfr. D.W. Meinig, *The beholding eye: ten versions of the same scene*, in D.W. Meinig (ed.), *The Interpretation of Ordinary Landscapes*, Oxford University Press, New York 1979, pp. 33-48; F. Steele, *The Sense of Place*, CBI Publishing Co., Boston 1981. Si potrebbe dubitare che queste persone percepiscano, in senso stretto, lo "stesso" paesaggio; oppure, si potrebbe dire che ogni luogo può generare molteplici esperienze di paesaggio per diversi osservatori. Se poi si assume la prospettiva secondo cui i paesaggi possono essere "letti" oltre che percepiti, si può dire che essi sono aperti a molteplici letture o interpretazioni: cfr. D.C. Knudsen, A.K. Soper, M.M. Metro-Roland, *Landscape, Tourism, and Meaning: An Introduction*, in D.C. Knudsen, M.M. Metro-Roland, A.K. Soper, C.E. Greer (eds.), *Landscape, Tourism, and Meaning*, Ashgate, Aldershot 2008, pp. 1-8.

Il sognatore a occhi aperti e il rischio dell'incoerenza

Molti, pensando all'isola di utopia, si dicono disposti a fare grandi rinunce per darsi nuovi limiti e per cambiare condotte di vita, ma secondo alcuni partecipanti c'è qualcosa che non torna in tutto questo. La perplessità è espressa con forza da Mario, che riprende a titolo di esempio la questione già accennata degli smartphone:

«Ma tu lo vuoi realmente quello che dici, o è un discorso così? Una cosa bisogna volerla realmente: è un esperimento che si deve fare perché lo vuoi fare, o parliamo così tanto per parlare? Perché tante volte sento parlare, non solo qui, di telefonini e di tecnologia. Negli ultimi cinque-sei anni tutti sono nemici dei telefonini: tu senti le persone che si lamentano dicendo che si usano troppo, poi sono tutti lì così [piegati sui telefonini ad utilizzarli], alla fine. E non solo per telefonare: perché l'utilizzo dello smartphone ormai non è quello di telefonare: è Internet, è videogiochi. Siamo tutti nemici di tutto e tutti drogati di tutto. Però siamo nemici a parole. Però essere nemici [di certe abitudini/di certi schemi mentali] a parole, non mi sembra che serva poi a molto, essere nemici solo a parole».

È il caso di segnalare qui la possibilità di mettere in relazione diretta alcune osservazioni degli adulti con quello che emerge nei gruppi della scuola primaria. A proposito dell'incoerenza tra ciò che si dice di volere e ciò che si fa, ad esempio, è molto interessante uno scambio di battute in una classe quarta di una scuola di Viareggio. Bambine e bambini stanno riflettendo sul fatto che, a volte, ci si accorge di fare cose che non si vorrebbero fare e Manuel commenta:

«Ce ne accorgiamo e ce ne freghiamo. Noi alcune volte pensiamo "sì, ma non si deve fare"; non si deve fare, ma si fa; ce ne freghiamo per le nostre necessità. Noi, quasi tutti, abbiamo le macchine a benzina: diciamo che inquinano e non dobbiamo usarle, ma le usiamo. [Ad influire sul comportamento sono] le necessità: la macchina ti porta a chilometri e chilometri di distanza; [e per ora le] macchine elettriche costano un mucchio di soldi e alcuni non se le possono permettere».

Interviene Anthony: «Tu hai detto che le macchine a benzina rovinano l'ambiente: perché le usano? Perché alcune persone sono troppo pigre per camminare a andare in bici». Prosegue Lapo: «Secondo me qui usano l'inquinamento perché è un'esigenza fondamentale. Di solito uno usa la macchina per spostarsi: è un'esigenza fondamentale: noi ce ne accorgiamo che è sbagliato e inquiniamo, ma le usiamo». Gli esempi si moltiplicano con crescente trasporto nell'intervento di Lorenzo:

«Io dico che magari te sei sotto la doccia e dici che ci stai dieci minuti. [Ti dicono] “esci fuori”, tu dici: “aspetta 5 minuti, 10 minuti”: te sprechi così tanta acqua più del dovuto. Poi mi accompagna a casa di Manuel, prendiamo la macchina, ma ci abito vicinissimo, potevo andarci a piedi o in bicicletta. Poi devo andare a comprare dei pomodori al supermercato: sono più buoni quelli del verduraio, ma è più vicino il supermercato [e prendo quelli meno buoni]. Viaggio in Africa: prendiamo l'aereo, ma possiamo andare a Firenze che è carino anche lì; no, andiamo in Madagascar e prendiamo l'aereo. Per spostarci di 100 metri prendiamo la macchina, non troviamo parcheggio, giriamo 20 volte lo stesso isolato. Resti con la macchina accesa perché sai che il bluetooth nella macchina [altrimenti] ti si spegne. Perché prima senza i telefoni, senza le macchine, se la cavavano ugualmente? E invece adesso abusiamo di queste cose e viviamo lo stesso?».

L'intervento di Sara R. richiama la prospettiva globale in gioco nelle considerazioni precedenti: «Io volevo dire, della questione di prima, che magari l'uomo non ha... ha le intenzioni di inquinare: usa sempre questa roba, solo che tutti gli dicono che nel 2020 ci sarà la fine del mondo, e tutti non ci credono mai e non credono mai di inquinare». In una classe di coetanei, nella scuola primaria di Zingonia (in provincia di Bergamo), Silvia sottolinea il ruolo dell'abitudine: «In realtà noi crediamo di avere bisogno di queste cose perché siamo abituati ad averle. Siamo abituati ad avere le macchine, quindi per noi diciamo che è impossibile vivere senza macchine».

Che relazione c'è, allora, tra ciò che si dice di voler fare, il vincolo dell'abitudine e ciò che si fa? L'esperimento mentale dell'utopia fa emergere ciclicamente questa domanda, su diverse scale, da quella globale a quella familiare, personale, intima. Ricordo un incontro con un gruppo di genitori di una scuola primaria nei pressi di Cecina, in provincia di Livorno. All'interno di una scuola di teatro oltre venti tra papà e mamme stanno conversando e immaginando la propria utopia, per sé e per i propri figli. Un uomo se ne sta taciturno e in disparte. Sembra assorbito dai suoi pensieri e non interviene mai. Conducendo la conversazione penso che non trovi coinvolgente l'esperimento mentale, ma mi sbaglio. Quando è il momento della pausa, infatti, usciti all'aperto, proprio quell'uomo si avvicina per dirmi: «Certo, è come darsi dei pugni nello stomaco da soli immaginare un'utopia». «In che senso?», chiedo. «Beh – risponde – stavo pensando a tante cose che vorrei cambiare in quell'isola, rispetto ad ora. Anche solo il fatto di stare di più con i figli. Di migliorare la qualità del tempo passato insieme. Ma io sono un benzinaio: mi alzo la mattina presto e torno la sera tardi. Il sabato lavoro e arrivo a casa stanco; poi il pomeriggio il bambino ha dottrina,

o va a fare sport. Ho poco tempo da passare con mio figlio e anche la domenica, alla fine, non è abbastanza. Pensando a quest'isola ti accorgi di quanto tempo sta passando e di quanto ci stiamo perdendo».

Qui ci stiamo perdendo. È sempre difficile contenere questo pensiero, che talvolta affiora e che richiede sempre, per essere elaborato, un tempo lungo. È un pensiero che invoca azioni e cambiamento. Quella in cui viviamo, peraltro, è l'epoca delle soglie: individui, gruppi, organizzazioni e istituzioni si trovano ad agire in scenari ambientali, culturali, economici e tecnologici caratterizzati da trasformazioni rapide e altamente incerte, costantemente sulla soglia tra spinte all'innovazione e resistenze, tra vivibilità e invivibilità dei contesti e delle dinamiche relazionali, tra scoperte riuscite e fallimenti. Le criticità che ne conseguono richiederebbero individui e sistemi organizzativi pronti a riconoscere le risorse di cui dispongono per incamminarsi in direzione dei cambiamenti ragionevolmente auspicati e capaci di elaborare le proprie vulnerabilità al tempo stesso come vincoli e come possibilità. Accade invece, per lo più, che all'avvicinarsi di soglie evolutive critiche si tentino cambiamenti che non sono reali innovazioni, ma forme mascherate di conservazione dell'esistente; oppure, accade che si cambi frettolosamente solo quando è ormai tardi, cioè quando la soglia critica si è avvicinata senza essere riconosciuta ed è stata superata, determinando cambiamenti che avvengono per necessità e non più per scelta.

Da quel che si è detto fin qui dovrebbe risultare anche abbastanza evidente che le utopie immaginate oggi – da uomini e donne del ventunesimo secolo – non pretendono più di dare forma a quell'«Isola dove tutto si chiarisce» di cui scriveva la poetessa Wisława Szymborska, avendo presenti le aspirazioni più grandiose delle utopie classiche. Nelle utopie contemporanee di cui raccontiamo in questo libro, immaginate in gruppo, non cresce «l'albero della Giusta Ipotesi / con rami districati da sempre»; non c'è un «albero del Senno» di «abbagliante linearità», né una «Valle dell'Evidenza» o della «Certezza Incrollabile»¹⁹. Prevalgono invece i dubbi, le esitazioni e i conflitti tra prospettive, ma si intuisce a tratti che i dubbi, le esitazioni e i conflitti possono alimentare un'utopia instabile, perennemente sospesa tra l'ordine e il caos, eppure abbastanza intrigante per mettere in discussione l'esistente.

¹⁹ W. Szymborska, *Utopia*, in Id., *Elogio dei sogni*, a cura di P. Marchesani, Edizioni del Corriere della Sera, Milano 2009, pp. 127-129.

Paesaggi di insegnanti

Nei paesaggi utopici pensati da insegnanti di scuole diverse per ordine e grado la cura del paesaggio si esprime nell'attenzione prioritaria agli spazi verdi, al contenimento del consumo di suolo, all'utilizzo di energie rinnovabili e alla qualità dell'acqua e dell'aria. Sono priorità ricorrenti tra gli adulti, ma a queste si accompagna spesso, tra insegnanti, una riflessione sulle potenzialità del paesaggio come contesto educativo²⁰: i luoghi dell'educazione e della cultura dovrebbero essere immersi nel verde e facilmente raggiungibili a piedi o in bicicletta, diventando poli della vita sociale dell'isola, organizzata secondo ritmi lenti e all'insegna della "semplicità". I prati dovrebbero essere accessibili al libero gioco dei bambini, mettendo a loro disposizione un paesaggio in cui "spaziare", come accadeva un tempo, quando i genitori o i nonni di oggi erano bambini²¹: per chi è fautore di questa prospettiva crescere all'aperto, immersi in paesaggi in cui non ci sia l'impressione che gli elementi antropici abbiano fagocitato quelli naturali, significa trovare un antidoto al rischio di restare troppo "imbambolati" davanti agli schermi che nel frattempo si moltiplicano attorno ai bambini.

Per mettere meglio a fuoco l'impressione di un cambiamento significativo tra passato e presente nel 2010 ho chiesto a bambine e bambini di alcune classi delle scuole primarie del comune di Rosignano Marittimo, in provincia di Livorno, di indicare quali erano le *cinque attività principali* svolte con piacere al di fuori dell'orario scolastico, invitando poi ad intervistare sul tema genitori e nonni, chiedendo anche a loro quali attività preferivano fare da bambini al di fuori dell'orario scolastico. Il risultato, in quel caso, fu molto eloquente. Per bambine e bambini del 2010 le cinque attività più menzionate furono *videogiochi, sport, giocare con il fratello o la sorella, giocare a carte* (con carte di vario tipo ispirate a cartoni animati), *giocare con gli animali domestici*. Si deve tenere presente che dove si cita lo "sport" si intende un'attività sportiva guidata da un adulto in un contesto de-

²⁰ Nel tracciare queste linee d'insieme faccio riferimento a un laboratorio sui *Paesaggi utopici* organizzato nel mese di ottobre 2017 presso il MUSE - Museo delle Scienze di Trento in collaborazione con tsm-step, nell'ambito dell'iniziativa "Tè degli insegnanti". Al laboratorio hanno partecipato insegnanti della scuola primaria e secondaria, di primo e secondo grado: ciò ha dato ai partecipanti l'opportunità di cogliere le ricche implicazioni del riferimento al paesaggio come tema per eccellenza interdisciplinare.

²¹ Su questo punto concordano - e, anzi, ne fanno la priorità - le insegnanti di scuola dell'infanzia e primaria incontrate a Montepulciano, in provincia di Siena, durante un corso di formazione sulla filosofia con i bambini.

finito (calcio in un campo dedicato, pallavolo o ginnastica artistica in palestra e così via). Passando ai genitori, le cinque attività più citate erano le seguenti: *bambole*, *pallone in gruppo* (nei campi), *girare in bicicletta*, *stare con gli amici all'aperto*, *giochi all'aperto*. Per i nonni l'elenco era questo: *bambole*, *carrettino*, *trottole*, *palla*, *nascondino*.

L'impressione che qualcosa sia cambiato appare fondata. Osservando e commentando il risultato delle loro ricerche, che comprendeva molte altre voci oltre le prime cinque sopra elencate, bambine e bambini della scuola primaria hanno notato che (paradossalmente) i nonni avevano più giochi, cioè ricordano una varietà maggiore di giochi da fare con gli amici, perlopiù all'aperto. Inoltre, «facevano cose in cui bisognava arrangiarsi con quello che si aveva, senza comperare» e, secondo alcuni, «facevano cose che potevano servire quando si diventava grandi». I bambini notano poi che con i genitori compare la bicicletta, che oggi sembra meno utilizzata. La differenza cruciale, tuttavia, riguarda lo squilibrio tra il tempo passato all'aperto e quello passato al chiuso, a crescente favore del secondo. I paesaggi utopici immaginati dagli adulti aspirano spesso a contrastare questa tendenza, ribaltandola attraverso la riduzione del consumo di suolo e la protezione di aree in cui sia possibile passeggiare, esplorare e giocare facendo esperienza di sé e del mondo in modo vario e libero per quanto possibile.

Che ci siano paesaggi, o punti del paesaggio più favorevoli di altri al pensiero e all'esperienza della bellezza, è questione nota fin dall'antichità. Se ne trova un esempio notevole in un dialogo di Platone, quando Socrate invita l'amico Fedro a fermarsi, durante una passeggiata:

«SOCRATE – Per Era! Bel luogo per fermarci! Questo platano è molto frondoso e alto; l'agnocasto è alto e la sua ombra bellissima, e, nel pieno della fioritura com'è, rende il luogo profumatissimo. E poi scorre sotto il platano una fonte graziosissima, con acqua molto fresca, come si può sentire col piede. Dalle immagini e dalle statue, poi, sembra che sia un luogo sacro ad alcune Ninfe e ad Archeloo. E se vuoi altro ancora, senti come è gradevole e molto dolce il venticello del luogo. Un dolce mormorio estivo risponde al coro delle cicale. Ma la cosa più piacevole di tutte è quest'erba che, disposta in dolce declivio, sembra cresciuta per uno che si distenda sopra, in modo da appoggiare perfettamente la testa. Dunque, hai fatto da guida ad un forestiero in modo eccellente, o caro Fedro»²².

Il brano di Platone può essere considerato una delle prime descri-

²² Platone, *Fedro*, 230b-c, trad. it. di G. Reale, in Platone, *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Bompiani, Milano 2000.

zioni di paesaggio della letteratura occidentale, ma anche, più specificamente, una delle prime descrizioni (se non la prima) del fenomeno che è stato recentemente trattato come empatia degli spazi: «La conclusione più importante che si può trarre da questi studi recenti sulle emozioni è quanto del nostro pensiero e delle risposte esistenziali ai nostri ambienti sia, di fatto, guidato dal basso, e a differenti livelli, dall'attività emotiva e corporea. Il nostro flusso di coscienza è in continua interazione con, evolve e si conforma agli stimoli in maniera olistica, e queste risposte omeostatiche contemporaneamente influenzano l'efficienza del funzionamento del nostro organismo»²³.

Tornando ai paesaggi utopici di tanti insegnanti incontrati negli ultimi anni, la complessità delle preoccupazioni e delle aspirazioni che li attraversano è ben sintetizzata da un appunto scritto di una maestra di scuola primaria a Pisa, Isabella, che fa riferimento al *Giardino delle delizie* di Hieronymus Bosch:

«Ignorando del tutto le interpretazioni critiche, utilizzo il pannello centrale de "Il giardino delle delizie" di H. Bosch, come sintesi visiva dei paesaggi della mia utopia. Il brulichio multicolore dei corpi e delle sfere evoca in me il rispetto e la salvaguardia della biodiversità, dell'intimità, del segreto. Il diritto al silenzio, al buio, alla stasi; il bisogno di contatto, l'accessibilità, la facilità degli scambi, le relazioni giocose, la convivialità. Si abitano conglomerati "a grappolo", igloo interconnessi. Ogni ente-sfera è permeabile, poroso, palpitante, in dialogo, in ascolto, in sintonia con il ritmo vitale dell'insieme. Vivibilità e bellezza sono il prodotto di tutto questo».

Ci sono parole chiave che tornano nelle posizioni di tante altre insegnanti, come Gemma, che a Pasturana, in provincia di Alessandria, mette in relazione la qualità dei paesaggi alla qualità del rispetto, della gentilezza e dell'onestà di chi li vive e di chi ha la responsabilità, anche politica, di prendere decisioni che li riguardano.

²³ H.F. Mallgrave, *L'empatia degli spazi*, cit., p. 144.



Capitolo 3

Paesaggi utopici dei giovani

«Alla fine potrebbe succedere che ci siano più problemi che persone» (Tommaso, 14 anni, Meano, provincia di Trento).

«Se la mia utopia non è uguale a un'altra, come possiamo fare un'utopia comune?» (gruppo giovani di Chiuduno, provincia di Bergamo).

«Tutti parlano di tutti i problemi che ci sono, ma nessuno cerca una soluzione» (Alberto, 18 anni, Torino).

«Stavo pensando che partendo da un esercizio mentale che ci dice di disegnare un'isola utopica, siamo ancora molto lontani secondo me: stiamo facendo degli interventi che sono non banali, ma ci stiamo ancora comportando come persone del presente. Non stiamo guardando al futuro secondo me» (Camilla, gruppo *next_step*, Trento).

La fatica di condividere un'idea di paesaggio

A Trento un gruppo di giovani laureati e studenti universitari affronta l'esperimento mentale dell'utopia e, per iniziare, sente il bisogno di condividere un'idea di paesaggio¹. Secondo Annalisa, il

¹ L'incontro è avvenuto nell'ambito del workshop *next_step*. *Rimarginare il paesaggio*, coordinato dall'architetto Emanuela Schir (allora membro del Comitato scientifico di tsm-step Scuola per il governo del territorio e del paesaggio). Hanno affrontato l'esperimento mentale Federico (Sociologia), Federico C. (Ingegneria edile/Architettura), Valentina (tecnico del verde), Giulio (tecnico del verde), Anna T. (Ingegneria edile/Architettura), Adriana (Ingegneria edile/Architettura), Sara (Lettere), Francesca (Lettere e Filosofia), Francesca G. (Mediazione linguistica, turismo e cultura), Camilla (Economia), Nicole (Ingegneria/Architettura), Anna (Gestione zone montane e biotecnologie), Angela (Ingegneria edile/Architettura), Andrea (Lettere e Filosofia), Sandro (Economia e mana-

paesaggio di un'utopia «sicuramente dev'essere bello esteticamente, bello da vedere». Anna invita il gruppo a considerare due aspetti: «il primo, forse più importante, è che l'ambiente per essere vissuto dev'essere anche sano. [Dovremmo] preservare lo stato naturale sano dell'ambiente al livello massimo. Inoltre [l'isola] dev'essere anche accessibile: quindi [occorre fare in modo] che sia possibile raggiungere un punto [qualsiasi] dell'isola o anche un'altra. In maniera possibilmente a basso impatto».

Mentre si accenna alla questione delle infrastrutture adatte a garantire l'accessibilità all'isola – compatibili con gli ideali di bellezza e salubrità già espressi – Federico aggiunge una precisazione tutt'altro che scontata: «Solo un appunto: l'isola dev'essere vivibile, ma non solo per noi. Anche per la flora e la fauna».

Si susseguono alcune scelte sulle quali risulta facile trovare un accordo: ricorso esclusivo alle energie rinnovabili, realizzazione di aree protette, adozione di sistemi di mobilità sostenibile. Ad esempio, Francesca propone «una pista ciclabile che vada in tutta l'isola, o almeno che arrivi alle aree protette; comunque una ciclabile per collegare tutta l'isola». Come alternativa alla bicicletta si potrebbero prevedere anche autobus elettrici e altre forme di mobilità, che non comportino produzione di smog. Angela concorda: «Volevo ricollegarmi al tema accessibilità: magari potremmo pensare al non utilizzo di mezzi privati, ma soltanto di trasporti pubblici: ok, si può pensare anche a trasporti elettrici, ma solo trasporti pubblici».

A un certo punto, però, Giulio O. confessa di essere in difficoltà: «Sono in difficoltà a distinguere tra un'isola utopica, che possiamo immaginarcela da girare a piedi, e un'immagine concreta del modello di sviluppo che vogliamo». D'altra parte, le scelte relative alle infrastrutture si legano a quelle sulla distribuzione degli edifici e dei centri d'interesse dell'isola. Si può rinunciare a un porto? Si tratterà di un piccolo porto per gli abitanti dell'isola, oppure di un grande porto turistico e commerciale? A proposito della pianificazione territoriale del centro abitato, poi, si incontrano due opzioni differenti: conviene concentrare l'abitato in un'area circoscritta (eventualmente evidenziata da un contorno fisicamente ben visibile, oltre il quale non espandersi), oppure è meglio “diluire” le aree abitate in tutta l'isola? In altre parole: diffondere ovunque l'impronta o concentrarla?

gement), Annalisa (Sociologia), Giulio O. (Riassetto del territorio e tutela del paesaggio), Massimiliano (Mediazione linguistica, turismo e cultura) Massimo (Ingegneria edile/Architettura).

Avere feedback costanti sugli effetti dei propri comportamenti

Secondo Giulio O., l'aspetto positivo nel concentrare l'impronta in un'area circoscritta sta nel fatto che «ti forza a sentire la tua responsabilità». In linea con questa premessa Giulio si spinge a fare una proposta senza precedenti: non bisognerebbe mettere fuori dal centro abitato neppure la discarica o il luogo deputato allo smaltimento dei rifiuti; anzi, questo luogo andrebbe posizionato nel bel mezzo del paese, perché in tal modo si avrebbe sempre una chiara percezione degli effetti delle proprie abitudini di produzione e di consumo dei beni:

«Educativamente – dice Giulio – ha molto senso portare la discarica in piazza, al centro del paese. Se la metti in fondo all'isola non ci penserai mai. Non vedrai mai la montagna di rifiuti che fai. Se invece te la metti lì vicino, sei stimolato a dire “cambio strada”, non voglio arrivare a usarla. Per questo ho messo [il contorno al centro abitato]: [per il principio] “diamoci dei limiti”. Questo è il mio punto di vista».

Nel fare la proposta non si entra nel merito del tipo di gestione dei rifiuti da attuare all'interno della struttura e non si pensa necessariamente ad un'architettura come quella di CopenHill, impianto per il trattamento dei rifiuti e per la produzione di energia situato in un'area industriale non distante dal centro di Copenaghen. L'impianto di Amager Bakke-CopenHill spicca per il modo in cui è stato progettato l'esterno della struttura, con una pista da sci realizzata in plastica artificiale (con materiale completamente riciclabile, rigenerabile e in cinque sfumature di verde), sentieri per hiking, pareti da arrampicata, caffetteria e altri spazi a disposizione dei cittadini.

Nel caso di Giulio l'esigenza fondamentale è un'altra: si tratta di avere percezione della montagna di rifiuti che si produce, perché il *feedback* percettivo costante sugli effetti delle proprie abitudini di *consumo* aiuterebbe a darsi dei limiti e a *ridurre* i rifiuti prodotti. L'errore da evitare, in ultima analisi, è quello di non porsi il problema della riduzione dei rifiuti, svelato e portato all'estremo da Italo Calvino con la descrizione della città di Leonia, dove gli abitanti non sanno che fine facciano le montagne di rifiuti che quotidianamente producono:

«La città di Leonia rifà se stessa tutti i giorni: ogni mattina la popolazione si risveglia tra lenzuola fresche, si lava con saponette appena sgusciate dall'involucro, indossa vestaglie nuove fiammanti, estrae dal più perfezionato frigorifero barattoli di latta ancora intonsi, ascoltando le ultime filastrocche dall'ultimo modello d'apparecchio.

Sui marciapiedi, avviluppati in tersi sacchi di plastica, i resti della Leo-

nia d'ieri aspettano il carro dello spazzaturaio. Non solo tubi di dentifricio schiacciati, lampadine fulminate, giornali, contenitori, materiali d'imballaggio, ma anche scaldabagni, enciclopedie, pianoforti, servizi di porcellana: più che dalle cose che ogni giorno vengono fabbricate vendute comprate, l'opulenza di Leonia si misura dalle cose che ogni giorno vengono buttate via per far posto alle nuove. Tanto che ci si chiede se la vera passione di Leonia sia davvero come dicono il godere delle cose nuove e diverse, o non piuttosto l'espellere, l'allontanare da sé, il mondarsi d'una ricorrente impurità. Certo è che gli spazzaturai sono accolti come angeli, e il loro compito di rimuovere i resti dell'esistenza di ieri è circondato d'un rispetto silenzioso, come un rito che ispira devozione, o forse solo perché una volta buttata via la roba nessuno vuole più averci da pensare.

Dove portino ogni giorno il loro carico gli spazzaturai nessuno se lo chiede: fuori della città, certo; ma ogni anno la città s'espande, e gli immondezzei devono arretrare più lontano; l'imponenza del gettito aumenta e le cataste s'innalzano, si stratificano, si dispiegano su un perimetro più vasto. [...]»².

La proposta di Giulio mette in evidenza che porre la discarica fuori dall'abitato e nasconderla alla vista degli abitanti significa privarsi del *feedback* sugli effetti delle proprie abitudini, privandosi così al tempo stesso dei segnali che potrebbero aiutare ad autoregolarsi. Si tocca così un punto cruciale, perché uno dei fattori alla radice della crisi ecologica degli ultimi decenni è il fatto che, pur sapendo di avere superato i limiti della sostenibilità, viviamo come se questi limiti non ci fossero, come se non fossero stati superati, o come se il loro superamento non comportasse problemi in termini di vivibilità a breve, medio e lungo termine.

Cambiamenti di paradigma

Poiché discutendo di paesaggio entrano in gioco le scelte fondamentali di vita di una società, è inevitabile affrontare domande e formulare ipotesi sul modello di sviluppo da adottare e sulla portata del cambiamento di paradigma richiesto per essere all'altezza dell'utopia. Eccone un esempio:

Massimo: «Poniamo che ci siano 10.000 abitanti: tutti coltivano, hanno la fattoria, raccolgono mele, alcuni faranno un po' di trasporto. Ma non c'è una vera possibilità di lavoro. La gente non può vivere di raccolto e allevamento: manca un vero lavoro in quest'isola. È bella, ma non si lavora».

² I. Calvino, *Le città invisibili*, cit., pp. 113-115.

Anna: «Apprezzo molto che Massimo abbia tirato fuori questo punto, perché io volevo tirare fuori una domanda anziché dare una risposta. Di che cosa ci aspettiamo di vivere? Di turismo? Di coltivazione? Tradizionale o biologica? Come ci aspettiamo che sia l'assetto economico? Usiamo i soldi o utilizziamo il baratto? Come vogliamo organizzare questi aspetti che servono? Poi una seconda domanda che avevo è: cosa ci aspettiamo in termini di comunità? Avere accesso a una sauna, a una Spa, o ci va bene quello che abbiamo [la natura circostante]? Poi un altro elemento che ho notato è che tante persone hanno usato il verbo "sfruttare" una risorsa; nella mia utopia "sfruttare" non è il primo verbo che mi viene in mente».

Andrea: «Abbiamo colonizzato quest'isola utopica, [immaginando di vivere] come abbiamo fatto finora. Dovremmo interrogarci prima di tutto su che rapporti ha questa isola con il mondo nostro. Io me la era immaginata come autosufficiente. [Ma dobbiamo chiederci se dev'essere] improntata sul lavoro, sul commercio, o se invece [possiamo] creare qualcosa a portata di essere umano, di più semplice e vivibile umanamente e non solo paesaggisticamente».

A quale cambiamento aspirano i fondatori di questa utopia? I dubbi fin qui emersi danno l'occasione di distinguere due tipi di cambiamento, a cui possiamo riferirci scrivendo "cambiamento₁" e "cambiamento₂".

Dato un sistema complesso, si può introdurre un cambiamento attenendosi alle logiche che hanno portato il sistema al punto in cui si trova (cambiamento di tipo 1), oppure tentare un cambiamento che esca dal perimetro descritto dalle logiche del sistema (cambiamento di tipo 2, cambiando il "modo di cambiare" previsto dal sistema). Il passaggio tra i due tipi di cambiamento richiede di esercitare la sottile arte della "ristrutturazione" su cui riflettono Watzlawick, Weakland e Fisch nel libro *Change*:

«Ristrutturare significa, dunque, dare una nuova struttura alla visione del mondo concettuale e/o emozionale del soggetto e porlo in condizione di considerare i "fatti" che esperisce da un punto di vista tale da permettergli di affrontare meglio la situazione anziché eluderla, perché il modo nuovo di guardare la realtà ne ha mutato completamente il senso. [...] La ristrutturazione non cambia i fatti concreti ma il significato che il soggetto attribuisce alla situazione [...]»³.

Immaginare un'utopia in gruppo può diventare un esercizio di ri-

³ P. Watzlawick, J.H. Weakland, R. Fisch, *Change. Sulla formazione e la soluzione dei problemi* (1973), trad. it., Astrolabio, Roma 1974, pp. 103-104.

strutturazione collettiva: mentre il cambiamento₁ comporta tentativi di variazione entro un perimetro dato (cambiare particolari mantenendo il disegno d'insieme, lo schema, le abitudini di fondo), il cambiamento₂ richiede l'uscita dalle cornici e dagli schemi consolidati e, in quanto tale, è un cambiamento alla seconda, un cambiamento nel modo di cambiare. Per chi progetta aspirando al cambiamento₂, è bene tenere presente che esso incontra abitualmente delle resistenze, perché «da dentro il sistema» il cambiamento₂ appare «imprevedibile, brusco, illogico, ecc.»⁴.

Legare e connettere

Si capisce ben presto che il livello del cambiamento conseguibile sull'isola è collegato alla natura degli obiettivi condivisi dal gruppo. Definire degli obiettivi condivisi, però, è uno dei passaggi più difficili, sia immaginando un'utopia, sia impostando percorsi di progettazione partecipata nella realtà.

Il confronto tra fondatori è occasione di scoperta, ma anche di conflitto tra punti di vista; la conversazione aiuta a mettere a fuoco problemi e priorità, ma può diventare fonte di frustrazione e destabilizzazione. Un esempio: la prima mossa individuale proposta sulla mappa dell'isola è stata quella di costruire un ponte. Viene in mente una pagina di Georg Simmel:

«Per noi esseri umani, e soltanto per noi, le sponde del fiume non sono semplicemente esterne, ma anche "separate"; e questo concetto di separazione non avrebbe alcun significato se non le avessimo prima collegate nei nostri pensieri rivolti a un fine, nei nostri bisogni e nella nostra fantasia»⁵.

Ebbene, sulla decisione iniziale di costruire un ponte, dapprima condivisa da tutti come azione ovvia, inaspettatamente viene sollevato un dubbio da parte di Federico C., che presta particolare attenzione al problema contemporaneo del consumo di suolo:

Federico C.: «Io propongo di togliere il ponte, [che rappresenta] il primo punto di un'espansione [sull'isola] che invece terrei contenuta. Togliere il ponte limitando [la nostra presenza nell'isola], per quel concetto di vivibilità di quei sistemi che agiscono in quell'isola. Siccome i sistemi hanno degli equilibri, l'antropizzazione crea squilibri che non è necessario portare in tutta l'isola».

⁴ Ivi, p. 38.

⁵ G. Simmel, *Ponte e porta. Saggi di estetica*, a cura di A. Borsari e C. Bronzino, Archetipolibri, Bologna 2011, p. 2.

La proposta di Federico ottiene quattro voti su diciannove partecipanti. È interessante comunque il motivo che la ispira: fare un ponte potrebbe essere il preludio a un'eccessiva invadenza della presenza umana nell'isola; non fare il ponte sul torrente che attraversa parte dell'isola (nella mappa fornita al gruppo) darebbe materialmente forma all'intenzione di non occupare metà dello spazio a disposizione (come se si volesse dare una forte limitazione all'impronta ecologica, vivendo nell'isola come avendone a disposizione soltanto la metà)⁶.

Può essere interessante leggere questa esitazione sul ponte alla luce di altre considerazioni di Simmel. Con la costruzione del ponte diventa visibile, tangibile e vivibile una «dinamica del movimento» che è stata anzitutto immaginata. Progettando e costruendo il ponte, la «volontà umana di connessione» sfida due tipi di resistenza: quella «passiva dello spazio esteriore» e quella «attiva di una particolare configurazione fisica». Realizzando una «sintesi della natura» e disponendosi «secondo l'immagine che quest'ultima fornisce»⁷, il ponte è emblematico della tensione umana a tradurre in opera l'assente immaginabile che l'esistente suggerisce o evoca. Tra le strutture della separazione e della connessione Simmel considera parallelamente ponte e porta. Quest'ultima, rispetto al ponte, mostra «in modo più netto come separazione e congiunzione non siano altro che le due facce di una medesima azione»⁸. In generale si può certo dire che il «primo uomo che costruì una capanna, così come il primo che costruì una strada, mise in rilievo il potere umano nei confronti della natura, tagliando una parte dalla continuità infinita dello spazio e confe-

⁶ Dove il consumo di suolo è citato come problema, solitamente non ne vengono esplicitate tutte le implicazioni. Sull'argomento, nell'ambito di un'introduzione più generale ai temi dell'ecologia del paesaggio, cfr. C. Ferrari, G. Pezzi, *L'ecologia del paesaggio*, cit., p. 63: «Le città sono isole di calore con temperature medie annue di alcuni gradi più elevate rispetto alle aree circostanti, dovute principalmente al cemento e agli altri materiali edilizi e ai veicoli a motore. Ne derivano un innalzamento della temperatura e l'estremizzazione degli scambi termici. La destrutturazione del tessuto insediativo porta a una maggiore impermeabilizzazione del suolo (*soil sealing*) rispetto a una forma di espansione urbana compatta. L'impermeabilizzazione causa la perdita delle numerose funzionalità di una risorsa non rinnovabile – il suolo – in relazione alla dimensione temporale umana. Tale fenomeno provoca un aumento della velocità di scorrimento delle acque con conseguente incremento dell'erosione e l'annullamento dell'effetto filtro e tampone nei confronti degli inquinanti. Inoltre, a causa della mancata infiltrazione di acqua nel sottosuolo non si verifica la ricarica delle falde acquifere, mentre diminuisce il tempo di corrivazione, con conseguente incremento del rischio di inondazioni e alluvioni».

⁷ G. Simmel, *Ponte e porta*, cit., p. 3.

⁸ *Ibidem*.

rendole un'unità particolare secondo un *sensu*»⁹. Ma ogni opera ha una sua specificità e nel caso della porta accade che «dal momento che può essere aperta, la sua chiusura offre il sentimento di una più forte chiusura nei confronti di tutto ciò che è al di là di questo spazio, più incisivamente di quanto non faccia la parete priva di ogni articolazione»¹⁰: ne consegue che «[s]e nel ponte i momenti di separazione e unione si incontrano in maniera tale che il primo sembra più cosa della natura e il secondo più cosa dell'uomo, essi con la porta finiscono per condensarsi entrambi in ugual misura nella prestazione umana *in quanto* prestazione umana. Qui riposa il significato più ricco e vitale della porta rispetto al ponte, che si rivela nel fatto che se è indifferente superare il ponte in una direzione o nell'altra, la porta indica al contrario una completa differenza di intenzione a seconda che si voglia entrare o uscire»¹¹.

Per quanto separazione e unione possano apparire «cosa della natura» e non solo dell'uomo, a separare ed unire sono l'operare umano e l'immaginazione che lo alimenta e da esso è alimentata, definendo le possibili relazioni tra le cose e tra gli stessi esseri umani: «Le forme che dominano la dinamica della nostra vita sono trasposte dalla porta e dal ponte nella stabile durata della configurazione sensibile»¹². Il saggio di Simmel si conclude con la seguente considerazione:

«Dal momento che l'uomo è l'essere che collega, che deve sempre separare e che non può collegare senza prima aver separato, dobbiamo innanzitutto concepire la mera esistenza indifferente di due rive soltanto spiritualmente come una separatezza per poi poterle collegare attraverso un ponte. Altrettanto l'uomo è l'essere-limite che non ha limiti, l'essere confinario che non ha confini. La chiusura del suo essere a casa attraverso la porta significa che egli separa un frammento dall'unità ininterrotta dell'essere naturale»¹³.

Tornando alla nostra isola, la proposta di non costruire il ponte nasce da un uomo che cerca di darsi un limite, temendo la disposizione umana al non avere limiti.

Proseguendo la conversazione l'isola prende forma: esiste una «casa di tutti», aperta a tutti gli abitanti, inserita in una valle tra due montagne; non ci sono aeroporti, ma c'è un porticciolo per piccoli pescherecci; l'economia è basata sull'agricoltura e si conduce una vita

⁹ Ibidem.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Ivi, p. 4.

¹² Ivi, p. 5.

¹³ Ivi, p. 6.

molto “più semplice” di quella a cui si è abituati; sull’isola è ammesso il turismo, ma non si tratterà di un’isola destinazione per il turismo di massa; ci sono più centri abitanti, circoscritti da una fascia verde circostante.

Si rileva, nonostante la proposta di Giulio O., la tendenza a nascondere alcuni elementi che appaiono “disturbanti” (in modo diverso, ad esempio, le pale eoliche e la discarica). Tali elementi vengono messi al margine, anzi oltre il margine. Nicole osserva che «non creare un margine è impossibile. Nel momento in cui vuoi fare un segno, è impossibile che non ci sia anche il margine».

Massimo: «Secondo me il margine [da considerare è quello con] la discarica e con la pala eolica [cioè, con l’area delle pale eoliche]: perché anche fare dialogare la pala eolica con il centro abitato è difficile».

Anna: «Quello che ha appena detto Massimo lo vedo molto rilevante, soprattutto perché la discarica o la zona della pala eolica sono luoghi in cui le persone non vanno a soggiornare. Ma se trovassimo dei modi alternativi per integrare ciò che di solito ci dà fastidio? E dovercelo tenere e prenderne la responsabilità? Allora forse quel luogo di margine potrebbe essere riassimilato e non essere più margine».

Esistono diversi immaginari relativi al margine. Lo si pensa spesso come «qualcosa di brutto, che non lega», ma se si considera una bella vallata in cui le montagne fanno da margine, allora «quello è un margine bello». Incontriamo così il paradosso del margine di un segno, che è al tempo stesso qualcosa del segno e qualcosa che se ne distingue, in quanto distingue il segno da ciò che lo circonda. Dato un segno nel paesaggio (in senso lato, intendendo come segno anche un centro abitato), bello o brutto, anche il margine può essere bello o brutto. La sua funzione è stata qui identificata con il legare e con il connettere ciò che è difficile legare e connettere.

Darsi un freno o tornare indietro?

Passiamo all’utopia immaginata da un gruppo di studenti diciottenni di una scuola secondaria a Torino¹⁴. Anche qui, come in molti altri luoghi, il primo disegno dell’isola viene tracciato all’insegna di

¹⁴ L’incontro è avvenuto nell’ambito della *Biennale Democrazia* del 2019, con le classi IV A CM e IV B CM dell’Istituto Gobetti Marchesini-Casale-Arduino. Desidero ringraziare gli organizzatori della *Biennale Democrazia* per l’invito, le insegnanti delle classi e gli studenti.

una forte riduzione dei bisogni. La preoccupazione di “darsi un freno” può ricordare il “tornare indietro” già osservato con il gruppo di anziani di San Gimignano, ma non tutti sono pronti ad accettarlo:

Lorenzo: «Non so, a me sembra un po' tutto surreale questo discorso. Perché comunque, se dobbiamo andare a vivere in un'isola per stare meglio, per mantenere degli equilibri, a me sembra che stiamo tornando indietro invece di andare avanti. Si parla di baratto, di case di legno, ma noi abbiamo a disposizione molto. Cioè, comunque lì va gente che prima viveva qua. E io non ci andrei mai in un'isola dove devo barattare il pesce con il legno. Io prima di tutto, con tutti i mezzi che abbiamo a disposizione, cercherei di trarre più informazioni possibili dall'isola. Abbiamo aerei, abbiamo radar, possiamo vedere se abbiamo fonti energetiche da utilizzare come può essere quella dell'acqua o eolica, prima di approcciare a tutto il resto. E naturalmente portare tecnologia sull'isola, anche per creare qualsiasi cosa di cui abbiamo bisogno, come cantieri e mezzi di un certo tipo. Cioè, io cercherei di andare avanti e non indietro».

Jacopo: «Così non cambierebbe nulla. Non cambierebbe nulla, perché se noi vogliamo creare qualcosa di diverso in quell'isola, rispetto al posto dove viviamo oggi, se noi decidiamo di portare tutta questa nostra tecnologia, oppure i nostri mezzi, e provare a ricreare lo stesso posto che c'è qui, non ci sarebbero differenze».

Davide: «Stiamo tornando indietro al punto in cui abbiamo deviato su un percorso magari sbagliato».

Lorenzo: «Ma ci sono già isole del genere, dove tu la tua vita la fai, una vita tra virgolette da eremita, dove hai la tua legna, la tua acqua, e vivi così; ce ne sono tante di isole così, dove c'è gente che cerca una soluzione diversa da quello che è, da come è oggi».

Di lì a poco Jacopo fa una domanda ai suoi compagni di viaggio: «Secondo me ci siamo dimenticati di un punto all'inizio, prima di continuare con questo discorso. Quanti di noi sarebbero pronti mentalmente per affrontare questo viaggio? Quanti sarebbero pronti a livello mentale e quanti sarebbero in grado di dire con certezza a cosa vanno incontro?».

Oltre a prepararsi “mentalmente” al viaggio, Erik richiama l'esigenza di una «pianificazione della distribuzione degli spazi dell'isola», invitando a «distinguere tra i bisogni personali dell'individuo e la struttura della città che lo circonda»: ciò a cui si deve aspirare, dal suo punto di vista, è «trovare un modo di disporsi sul territorio che vada incontro agli interessi individuali, ma che non vada contro gli interessi della comunità». Ci vuole una «giusta proporzione tra queste

esigenze contrapposte» e una buona ipotesi potrebbe essere quella di realizzare degli spazi pubblici centrali e disporre «a raggiera le varie abitazioni». Nicolò aggiunge che «bisognerebbe vivere vicini anche per risparmiare spazio nell'isola».

A Trento, in un'altra scuola secondaria di secondo grado¹⁵, uno dei gruppi impegnati a discutere l'utopia incontra i seguenti nodi critici da sciogliere: distinguere ciò che è indispensabile da ciò che è superfluo, darsi un limite nel cambiare l'isola, contenere l'inquinamento associabile alla crescita e trovare il modo migliore per integrare la città con lo spazio verde attorno.

A proposito del rapporto tra indispensabile e superfluo, esso emerge quando alcuni sostengono che «le fabbriche sono indispensabili», mentre altri manifestano la preferenza per un'isola senza fabbriche. Tra l'altro, osserva qualcuno, «noi non viviamo solo con l'indispensabile», e così il problema appare complicarsi. È il caso di ricordare che la difficoltà era già stata segnalata da Platone nella *Repubblica*, quando Socrate e Glaucone si confrontano sul conflitto tra chi si attiene al bisogno naturale limitato (*chreia*) e chi aspira a vivere nel lusso (*tryphe*): attenendosi a desideri moderati, la città ha buone probabilità di essere sana (*hygies*); cedendo al lusso, invece, diventa «infiammata (*phlegmainousa*)», come scrive Platone riprendendo dal lessico medico un aggettivo che indica un processo di carattere reattivo dovuto al contatto dei tessuti con sostanze lesive in eccesso.

Il punto precedente è collegato al problema di darsi un limite nel «cambiare» l'isola, rispetto allo stato in cui la si trova quando si approda, prendendo atto del fatto, come nota qualcuno, che «costruendo anche una sola cosa, abbiamo cambiato qualcosa».

Quando si deve smettere di costruire? L'uomo non può *non antropizzare*, ma quanti modi di antropizzare ci sono? Il modo in cui si risponde a domande come queste dipende anche dalle differenti sensibilità o letture delle *criticità*, *potenzialità* e *fragilità* di un territorio¹⁶.

¹⁵ Faccio qui riferimento ai laboratori condotti presso il Liceo Scientifico *Galileo Galilei* di Trento, con due classi seconde (II BORD e II DSA).

¹⁶ Calamita definisce così i tre termini: «Le *criticità* [...] non sono rappresentate solo dalle situazioni a rischio presenti sul territorio, come ad esempio le aree industriali e i problemi di inquinamento ad esse connesse, dalla mancanza di infrastrutture e servizi che paralizzano il sistema comunicativo o dagli usi sconsiderati che sono stati fatti del territorio e hanno compromesso le risorse presenti, ma anche dalle previsioni irrazionali che minacciano la sostenibilità futura attraverso opere e strategie completamente incoerenti con il contesto paesaggistico e storico-culturale in cui si andranno ad inserire. Analogamente, le *potenzialità* si possono riconoscere nelle risorse materiali e immateriali ancora presenti nel territorio che potrebbero costituire una fonte di attrazione turistica, di occasione di rilancio

La domanda resta aperta e rimanda alla preoccupazione di fondo sull'inquinamento, che riaffiora ciclicamente in questo e in altri gruppi: qui si teme che l'inquinamento inavvertitamente *cresca troppo*. C'è chi propone allora di accogliere sull'isola soltanto attività che inquinino poco (ad esempio, saranno ammesse delle fabbriche «purché inquinino poco»). «Costruendo tante cose che inquinano poco – osserva però uno dei viaggiatori – alla fine otteniamo un grande inquinamento».

Dunque è preferibile rinunciare *del tutto* alle fabbriche inquinanti? Qual è la soglia di inquinamento ammissibile per una qualsiasi attività sull'isola di utopia? Anche queste domande restano aperte.

Un altro punto su cui il gruppo si concentra riguarda l'equilibrio tra la parte edificata e il verde in cui si inserisce. Uno sguardo al paesaggio finale dell'isola: un castello è stato edificato sull'isoletta situata di fronte all'isola principale; nell'isola principale si trovano fattorie, parchi, campi coltivati, campi sportivi, una scuola, una biblioteca, un museo delle scienze, una centrale idroelettrica, una base militare e un faro. Le abitazioni sono concepite come villette a schiera o come casette più piccole lungo la spiaggia. C'è abbondanza di alberi attorno all'ospedale e nella zona industriale, tra gli stabilimenti e le case degli operai. Si notano anche alcuni hotel, lungo la spiaggia, e un centro commerciale. I collegamenti con gli altri Paesi sono assicurati da un aeroporto e da tre porti, di cui un commerciale.

Confrontando l'immagine con quella disegnata da un secondo gruppo di diciottenni della stessa scuola si potranno trovare elementi comuni e differenze: qui si osservano grattacieli sormontati da pan-

dell'economia locale e di crescita socio-culturale, ma anche negli scenari che i piani propongono e che si configurano come reali occasioni di sviluppo sostenibile locale, meritando, quindi, di essere incoraggiate e portate avanti in modo sinergico». Le *fragilità*, infine, sono correlate a situazioni di soglia o percepite come prossime ad un limite evolutivo, in cui una determinata scelta potrebbe trasformare le *potenzialità* in *criticità* o le *criticità* in *potenzialità*. Ciò che per un attore è potenzialità (ad esempio, investire su infrastrutture che incrementino l'attrazione turistica) può essere percepito come criticità da un altro, o può aprirsi a differenti interpretazioni a seconda di quel che si intende con lo stesso termine (ad esempio, certe infrastrutture pensate per il turismo incoraggiano un tipo di turismo e ne scoraggiano altri tipi, potenzialmente interessanti). Cfr. F. Calamita, *Fare paesaggio con gli abitanti del territorio*, in E. Falqui, F. Calamita, P. Pavoni (a cura di), *Paesaggio, luogo della Mente*, Edizioni ETS, Pisa, pp. 113-138, cit. da p. 130. Nel caso dell'esperimento mentale sull'utopia, la *buona vivibilità* è generalmente il criterio condiviso dai gruppi, rispetto al quale orientare le valutazioni su criticità, potenzialità e fragilità (come abbiamo visto nel gruppo *next_step* di Trento, c'è chi ha invitato il gruppo a considerare la buona vivibilità dell'isola per tutte le specie viventi; la prospettiva prevalente, inoltre, è quella del medio e lungo termine, anziché quella del breve termine, che sembra spesso prevalere nel mondo reale).

nelli solari, una “casa di tutti” (intesa come luogo di incontro e socializzazione aperto a tutti gli abitanti), un centro abitato con una piazza lungo il fiume, con una scuola, una banca, la biblioteca, l’ospedale, gli stabilimenti artigianali e l’università. Ci sono frutteti e campi coltivati, un centro polisportivo, un museo delle scienze, un aeroporto, un parco divertimenti, un centro commerciale, una discoteca, una distilleria, un cinema, un centro di ricerca e un “centro servizi” (dove si trovano tra l’altro la polizia, i pompieri e la guardia di finanza). Anche qui è prevista la costruzione di una base militare. L’energia è fornita da due centrali idroelettriche e da due parchi *offshore* per l’energia eolica, ma quella relativa all’energia è tra le questioni che hanno fatto più discutere il gruppo, a partire dal dubbio così espresso da uno dei componenti: «Non abbiamo energia a sufficienza». Nell’isola possono circolare soltanto mezzi elettrici ed è previsto un sistema di condivisione di auto, moto e bici (*auto/moto/bici-sharing*). Un doppio sistema di ponti collega l’isola principale all’isolotto che le sta di fronte, sul quale sono state costruite soltanto delle capanne.

Pensare alle conseguenze e capire come cambiano idee e comportamenti

A Bergamo¹⁷ K. non vorrebbe nel suo paesaggio utopico né grattacieli né grandi centri commerciali: «alla fine sono belli come posti, ma io preferirei mille volte un parco con tantissimo verde, con tante cose da fare, più di un centro commerciale: alla fine puoi fare anche solo un negozietto». Se si inizia ad approfondire la questione tuttavia, ci si accorge che non è scontato l’accordo sulle linee di demarcazione tra l’indispensabile, l’utile e il superfluo, o sulla “giusta misura” tra il *troppo poco* e il *troppo*. Il problema maggiormente sentito dal gruppo è tuttavia quello relativo alle conseguenze delle azioni, con particolare riguardo a quelle che potrebbero rendere meno vivibile il paesaggio dell’isola inquinandolo. C’è chi ritiene che vivendo sull’isola le persone potrebbero abituarsi ad inquinare meno rispetto a quanto si fa nei paesaggi reali. K. osserva che «dipende da come la persona ha la

¹⁷ Le riflessioni di questo paragrafo derivano da un’attività condotta presso la Comunità alloggio *Casa ai Celestini* di Bergamo (comunità educativa per adolescenti femmine dai 14 ai 18 anni, in situazione di difficoltà dal punto di vista sociale e familiare, in stato di abbandono o inserite in percorsi penali alternativi alla detenzione). L’attività è stata realizzata, assieme a Giuliana Beretta, grazie alla Cooperativa Sociale *L’Impronta* (Seriato, Bergamo) e alla Fondazione *Il Chicco di Riso Onlus*.

testa». In che senso? «Per esempio – prosegue K. – io continuo a inquinare qua e vedo poi alla fine come diventa [il paesaggio] ed è anche brutto per me viverci, e poi vado a vedere un altro posto e vedo che è un posto pulitissimo e alla fine mi pento di quello che ho fatto; ma per come ho la testa io [accadrebbe così], ma poi c'è gente che dice: “Va beh, inquinò qua e poi vado da un'altra parte”». A. interviene per fare un esempio legato ai piccoli gesti quotidiani: «Tu butti tutti i mozziconi delle sigarette nel cestino, sapendo che buttandoli per terra inquinì? Io no». La conversazione, così agganciata a un esempio personale, assume un ritmo più rapido:

S. (1): «Secondo me è sempre questione di scelta personale, perché li butto e poi mi pento. Secondo me, se io faccio una cosa, dopo non mi pento, perché se l'ho fatta è perché la volevo fare; perciò non mi devo pentire dopo. Se so già che vengo cacciata, so già quello che mi aspetta: se ho voglia lo faccio, se non ho voglia non lo faccio. Non è questione di fargliela capire, se uno lo vuole fare lo fa, se non lo vuole fare non lo fa».

Qualcuno domanda: «Io volevo chiedere a S. (1): tu nella tua vita non ti sei mai pentita di quello che hai fatto?».

S. (1): «Sì, ma non di tutto».

Domanda: «Sì, ma anche di una minima cosa, non pensare in grande».

S. (1): «Eh no, perché tutto quello che ho fatto l'ho sempre voluto fare io, vai tranquilla».

A.: «Sei fatta così te di carattere».

S. (1): «Sì sono fatta io così: se faccio una cosa, so che la sto facendo e prendo le conseguenze, stop, poi c'è chi si pente, chi non si pente».

A volte bambine e bambini più piccoli, della scuola primaria, sostengono che alcune persone inquinano anche senza saperlo e senza volerlo. Può capitare di agire così, senza pensare alle conseguenze, senza neppure esserne consapevoli?

M.: «Si agisce automaticamente. Faccio un esempio: io fumo; se sono per strada mi viene spontaneo di buttarla per terra e non di cercare il cestino, proprio non ci penso, non è che sto lì e dico: “lo faccio o non lo faccio?”. Lo faccio automaticamente».

K.: «Per abitudine».

M. (1): «È il ragionamento che faceva prima I.: se cresci tuo figlio senza

far vedere che rubi, lui ha meno probabilità di avere comportamenti di questo tipo». Ciò significa che possono essere molto importanti gli *esempi* degli altri, di quel che accade attorno.

A.: «Su questa cosa qua: se io so che se butto i mozziconi in terra mi devono dare una multa, mi viene ancora più voglia di farlo, lo faccio proprio così». Ciò significa che c'è un'età della vita in cui può capitare di voler fare alcune cose proprio perché non si potrebbero fare e sono proibite.

G. (1): «Lei lo fa, butta in terra il mozzicone; lo fa perché sa che le conseguenze possono esserci o non possono esserci; se io so che buttando in terra la sigaretta, appena la sigaretta tocca la terra, mi succede qualcosa, non a lungo termine, immediatamente, nel momento in cui la sigaretta tocca la terra io devo darti 100 euro ogni volta, o perdo un dente, o qualsiasi cosa, non lo fai, se tu devi mangiare una bacca che muori, non lo fai».

Si tratta di un'intuizione che sembra importante per inquadrare la natura del problema e la ragazza prosegue così:

G. (1): «Il problema è che noi pensiamo a conseguenze che possono o non possono esserci. Se ci fosse qualcosa al momento [una conseguenza istantanea, subito percepibile], non lo fai; se io vedo i video che tra cinquant'anni la mia città è inquinata, a me personalmente non me ne frega; se succede adesso, se io adesso butto in terra questo e divento pelata (ad esempio), io non lo faccio. Dovrebbe succedere qualcosa che è la tua cosa preferita: per esempio S. (1), se ogni volta che butti per terra un mozzicone ti sparisce una felpa dell'Adidas, cosa fai, lo butti ancora il mozzicone?».

G. (1) sostiene che tendiamo a fare o non fare delle cose perché siamo ciechi o disinteressati alle conseguenze di lungo periodo: se il mio comportamento di oggi crea un danno visibile tra cinquant'anni, tendo a disinteressarmene e a restare indifferente, mentre se so che il danno lo vedo immediatamente, me ne occupo.

Consideriamo l'esempio della sigaretta: quando bambine e bambini della scuola primaria fanno questo esempio si chiedono: "ma perché un adulto che dice di esser una persona razionale, intelligente, quando sul pacchetto legge che il fumo uccide, continua a fumare?". L'adulto non vuole uccidersi, però sul pacchetto c'è scritto che il fumo può uccidere. Il nocciolo del problema, in questo caso, sembra essere la cecità, o l'indifferenza relativa alle conseguenze a lungo termine, perché quando le cose cambiano lentamente non ce ne accorgiamo. La singola sigaretta non provoca un male percepibile, anche se contribuisce ad una lenta trasformazione del sistema attraversato dal fumo.

G. (2): «G. (1) ha ragione su questo: alla fine se io rubo e mi beccano e subito mi portano in caserma, io lì ho una conseguenza proprio diretta». La conseguenza diretta e immediata ci fa riflettere e ci spaventa più di quella ipotetica e futura.

A.: «Io proverei a buttare per terra il mozzicone: voglio vedere cosa succede, se la prima volta la conseguenza è che perdo tutti i capelli, non lo rifaccio, però una volta ci provo».

G. (2) sostiene poi che «una volta c'era più rispetto», «prima c'era molto più rispetto della natura», mentre oggi le tecnologie inquinanti sono così diffuse che è difficile pensare a tutto. S. (2) pensa invece che prima, in passato, «c'erano comunque altre cose che inquinavano» e K. fa l'esempio dei treni a vapore, che «inquinavano tantissimo: su quella cosa ora un po' è migliorato».

Il gruppo arriva lentamente a toccare un altro punto, cruciale per tutte le utopie immaginate negli utili due anni della scuola primaria: gli adulti, invitati sull'isola di utopia, potrebbero cambiare comportamento rispetto a quello prevalente nel mondo reale? Si possono cambiare idee e comportamenti? Che relazione c'è tra il cambiare punto di vista su un argomento (ad esempio, sulla vivibilità del paesaggio) e il cambiare comportamento in modo coerente? Richiamiamo anche l'esempio di Platone, che nella *Repubblica* immagina una città più giusta di tutte quelle esistenti e dice che all'inizio dovrebbe essere abitata da persone che non abbiano superato i dieci anni di età, perché altrimenti abitanti con abitudini «vecchie» trasformerebbero ben presto la «nuova» città in una città come tutte le altre. Le ragazze analizzano il problema da più lati:

G. (1): «Ogni sette anni cambiamo gusti di cibo».

A.: «Cosa c'entra?».

G. (1): «C'entra: è cambiare le abitudini, tu oggi non mangi una cosa, tra sette anni te la mangi».

G. (2): «Ora io parlo del carattere e non di abitudini sul cibo o di abitudini. Se una persona è arrogante non è che tra sette anni non lo è più».

G. (1): «Non è vero: può cambiare: per esempio uno è egoista, sta per morire e non muore, magari c'è la persona che rimane egoista, o c'è la persona che diventa altruista. Tu sei cambiata da quando sei entrata qui».

A.: «È diverso, io sono ancora una ragazzina. Una donna adulta, fai sui 40 anni, ha una mentalità sua, per quello che ha passato nella sua vita è di-

ventata una persona così, non può cambiare. Può migliorare di poco, ma rimarrà sempre così: non può cambiare, è così».

G. (2): «Tu hai detto che una persona è diventata così per la sua vita: non puoi avere un'età in cui ti stoppi, magari tu puoi diventare quella persona anche a 90 anni. Non è che dai 40 anni ai 90 non cambi più».

G. (1): «Una persona può cambiare leggermente, ma non può cambiare totalmente; se tu nasci così e fai 20 anni tutti di fila con quel carattere, magari dopo ti rendi conto che è sbagliato tenerlo così e lo vuoi leggermente migliorare, ma più di tanto non migliori».

G. (2): «Non è vero: allora io a 40 anni ho un tumore, io sto per morire e poi mi salvo; io posso vedere la vita in tutt'altro modo G. (1), in tutt'altro: che ti succedano cose brutte o cose belle, puoi cambiare anche adesso la tua vita, se succede qualcosa tu cambi totalmente il carattere, tu puoi cambiare idea».

G. (1): «Conosco persone che hanno [vissuto esperienze importanti] e non sono cambiate».

G. (2): «Ci sono persone diverse, alcune cambiano, alcune no. A., adesso te ne sbatti della scuola, magari tra 40 anni dici "che cosa ho fatto? Non è questo che voglio", e cambi e prendi quattro lauree».

Annalisa: «È cambiato il punto di vista».

G. (2): «No, hai cambiato carattere, e che cos'è il tuo punto di vista?».

M. (1): «È come l'esempio che ha fatto prima S. (1): da piccole tutte dicono "non fumo" ed erano sicure e poi alla fine fumano».

A.: «Ti hanno insegnato così, ma quando inizi a pensare con la tua testa è diverso».

Lentamente sembra prevalere l'idea secondo cui le persone *possono sempre cambiare*, anche se con ritmi e in modi diversi.

M. (2) interviene per la prima volta durante la conversazione di gruppo: «Secondo me, se una persona cambia, non è mai stata totalmente in quel modo; se uno è egoista e poi diventa altruista, secondo me non è mai stato del tutto egoista, perché non puoi cambiare da così a così». L'osservazione ci segnala che forse nessuna persona è mai una cosa sola. Si può cambiare perché dentro di noi ci sono aspetti, aspirazioni, potenzialità diverse.

K.: «A volte sei anche obbligato ad essere così».

G. (2): «Questo è Pirandello!». Viene in mente *Uno, nessuno e centomila*.

K.: «Ci sono persone che sono obbligate a fare sport tutti i giorni, o a

studiare otto ore al giorno di fila, perché lo vogliono i genitori: hanno questo ritmo di vita, vanno avanti, ma però capiscono che la loro strada non è lo sport, ma è tutt'altro, cantare o così».

S. (2): «Secondo me si può soltanto migliorare, più che cambiare, più che altro migliori».

G. (2): «Migliorare o peggiorare è comunque un cambiamento, ti modifichi».

K.: «Adesso sono gentile e buona con tutti, ma magari con altre persone no e poi con altre sì, non so; boh, alla fine anche se cambi di male in peggio, anche solo di poco è un cambiamento enorme. Magari io adesso inizio ad odiarti e tra cinque mesi mi sei strasimpatica e diventiamo le migliori amiche: è un cambiamento piccolo, comunque è un cambiamento in me».

A.: «Ma non sei cambiata tu, non è un cambiamento».

G. (2) rivolta ad A.: «Tu ti rivedi la stessa persona che eri due anni fa, la stessa identica persona, per me tu sei cambiata anche da quando sei arrivata qua».

A.: «Perché comunque con il passare del tempo uno matura».

G. (2): «Esatto, quindi hai avuto una maturazione».

A.: «Adesso sì, sono cambiata anch'io».

G. (1): «Io non sto dicendo che tu ti blocchi. Io adesso ho 16 anni, tre anni fa non ero per niente così, perché adesso io sto crescendo, ma quando arriverò a 30 anni a 40, con le mie idee, non è che dopo due anni le cambio così».

G. (2): «Diventa più rigido il cambiamento, con quello son d'accordo che diventa più difficile».

S. (2): «Io volevo fare un esempio. Ora noi adolescenti ci fissiamo molto sull'aspetto fisico, tra cinque anni capiamo tante cose, e ora magari mi guardo allo specchio e mi faccio schifo, tra cinque anni mi guardo allo specchio e dico "wow, che bella!", perché ho capito tante cose di me ed è un cambiamento».

K.: «Secondo me alla fine dipende dalle esperienze che fai. Con il passare degli anni fai tantissime esperienze, più cresci più fai esperienze. Quando eravamo piccole e vedevamo un posto tutto illuminato eravamo strafelici perché era una cosa nuova; se adesso ne vedo una così, sì mi sorprendo, ma non tanto perché alla fine una persona più vede cose, più cambia e anche quando hai 40 anni, 50, puoi vedere una cosa che ti sorprende tantissimo e cambi. Sì, ad esempio il fatto di diventare padri, di diventare madri, zia, nonno, di costruire una casa, alla fine ti può cambiare...».

Si arriva così a un nodo cruciale per chi immagina paesaggi utopici: immaginare un paesaggio utopico insieme ad altri non significa soltanto disegnare un paesaggio inteso come “mondo esterno”, ma richiede di riflettere al tempo stesso sulle proprie possibilità di cambiamento, come singoli e come comunità. La diffidenza dei giovani nei confronti di se stessi e degli adulti nasce anche dall’incertezza su questo aspetto del problema: chi riuscirà ad essere all’altezza delle utopie che immagina? A. teme che le persone adulte non siano in grado di capire il paesaggio utopico di un gruppo di adolescenti, mentre K. non ne è così sicura e porterebbe sicuramente una persona anziana, perché «una persona che ha già vissuto quasi tutta la sua vita ha visto molte più cose di noi che siamo ancora ragazze; magari lei ha visto cose che noi non ci immaginiamo neanche, o comunque ha visto cose che ci può aiutare, anche con la fantasia, anche se noi abbiamo molta più fantasia». Nessuno può vedere tutti gli aspetti di un problema *da solo*: si arriva così a sottolineare l’importanza di affrontare la sfida dei paesaggi utopici incrociando sguardi, racconti ed esperienze di diverse generazioni.

Elementi del paesaggio tra economia e vivibilità

Proseguendo i confronti, consideriamo il paesaggio a cui ha dato forma un altro gruppo di diciottenni a Tione, in provincia di Trento¹⁸: qui si trovano case in materiali naturali sovrastate da pannelli solari, un ospedale, mercatini tipici, una scuola, un residence per turisti, parchi naturali e piste ciclabili, un centro sportivo, campi coltivati, spiagge libere e attrezzate. Ci sono anche alcuni stabilimenti industriali, ma sono escluse le fabbriche con ciminiere che immettono fumo nell’ambiente. Oltre ai pannelli solari, l’energia è fornita da una centrale idroelettrica. I collegamenti sono garantiti da un sistema di movimento su rotaia capillare, concepito per collegare i punti chiave (con percorso sotterraneo nella parte abitata) e per girare attorno all’isola. Ci sono anche un porticciolo e un piccolo aeroporto. Si punta a un turismo limitato e controllato, valorizzando gli aspetti caratteristici dell’isola e senza attrazioni di moda e di massa, come parchi divertimenti e simili.

Si è rilevata la tendenza, in alcuni gruppi, ad interpretare l’isola come paesaggio del turismo. In una classe seconda (della scuola se-

¹⁸ Faccio qui riferimento al laboratorio condotto presso l’Istituto di Istruzione Lorenzo Guetti di Tione (classe IV CATL).

condaria di secondo grado), ancora a Tione, si precisa con forza che si dovrà puntare su un turismo «ecosostenibile e responsabile». La difficoltà, però, riguarda anche la dimensione dei flussi di turisti. «Adesso che ci sono poche case – propone qualcuno all’inizio del lavoro – è meglio portare più gente possibile; dopo puoi decidere di limitare il turismo»; «Dopo è troppo tardi», avverte qualcun altro; «Non puoi dopo limitare gli arrivi: se per 10 anni hai cercato di fare crescere l’economia e hai portato lì 20.000 turisti, dopo non puoi tornare indietro». Insomma, se si decide fin dall’inizio di puntare con forza sul turismo, dopo sarai abituato ad avere quei flussi e probabilmente ne avrai bisogno (secondo il principio secondo cui si sente il bisogno di ciò a cui si è abituati): «avresti costruito un sacco di hotel e strutture che cadranno in disuso e che, comunque, rovinano il paesaggio». Secondo alcuni il turismo potrebbe «snaturare l’isola». Secondo altri no. «Meglio dieci hotel che un’industria», secondo alcuni.

Un problema che ha suscitato una lunga discussione riguarda qui la distribuzione delle abitazioni, delle aree turistiche, delle aree coltivate e dei parchi naturali. Ecco alcune domande: quanto separare le zone destinate ai turisti dalle aree in cui vivono gli abitanti dell’isola? Separare, mescolare o affiancare in modo che le due zone restino distinte, ma si fondano in «aree di sfumatura»? La costruzione di un centro commerciale si accorda oppure no con l’idea di turismo che si ha in mente? Secondo alcuni, ad esempio, «il centro commerciale puoi trovarlo in una città: qui dovremmo renderla un’isola semplice, con i negozi»; e ancora: «il supermercato rovina il senso del turismo che abbiamo in mente». Quando si parla di *paesaggi del turismo* si fa riferimento a un fenomeno complesso per cui un luogo viene trattato come “paesaggio-destinazione” per turisti, cioè pensato e rappresentato anzitutto come destinazione evidenziandone aspetti peculiari, o tentando di fissarne un’“identità” riconoscibile (per quanto fittizia) e “competitiva” sul mercato, al fine di attrarre e trattenere flussi turistici. In relazione a paesaggi di questo tipo è comune che si presentino problemi di intersezione, sovrapposizione e interferenza tra ciò che va bene per i turisti e ciò che va bene per i residenti (ed entrano in gioco ovviamente le istituzioni, le imprese interessate ai risvolti economici della presenza turistica, con esigenze anche divergenti o antitetiche tra aziende differenti). Qui ci limitiamo a segnalare il fatto che problemi analoghi a quelli “reali” devono essere affrontati anche dai gruppi che iniziano a pensare la propria isola di utopia come potenziale destinazione turistica.

Il confronto è stato serrato anche sulle scelte relative alla mobilità.

Si è pensato, a maggioranza, di proibire sull'isola il trasporto su gomma, con alcune eccezioni. Più precisamente, sull'isola ci si sposta preferibilmente con mezzi pubblici su rotaia (treni e tram) e in bici. Non ci sono strade d'asfalto né mezzi privati su gomma. Gli unici veicoli "su gomma" ammessi sono i mezzi di soccorso (ambulanze, camion dei pompieri) e quelli agricoli (trattori).

Guardando l'esito finale del proprio lavoro, il voto medio dato dal gruppo dei diciottenni di Tione all'isola è stato di 7,7 (su una scala di gradimento da 0 a 10). Ciò non toglie che un fondatore abbia potuto dire, alla fine dell'incontro: «Io non vivrei mai in un posto del genere». L'isola appare troppo scomoda. C'è qualcuno che vorrebbe «più robe e più case grandi». Ciò segnala che nessuna utopia è scontata e ci ricorda che, forse, nessuna utopia può accontentare tutti.

Cambiando regione, visitiamo l'utopia di un gruppo di studenti (universitari e di scuola secondaria di secondo grado) residenti a Chiuduno, in provincia di Bergamo. Ricompare qui il tema della *frenesia* da lasciarsi alle spalle, già segnalato in alcune utopie di adulti: tra le cose a cui rinunciare andando sull'isola, infatti, compaiono subito le automobili, non tanto per la questione dell'inquinamento, quanto per il fatto che «accelerano la vita» e indurrebbero a spostarsi velocemente. Naturalmente, come su quasi tutti i punti toccati, non c'è unanimità al riguardo, ma il problema della frenesia da ridurre è chiaramente e largamente sentito, anche se poi si elaborano diverse ricette per affrontarlo. Riaffiora, associato a questo, il dilemma sui possibili cambiamenti personali richiesti agli abitanti dell'utopia: «Come siamo noi persone su quest'isola?». Si ha la sensazione che il progetto utopico non regga se non si riesce a diventare «persone utopiche». Si è pensato, ad esempio, di rinunciare al denaro per la competizione e le disuguaglianze che potrebbe provocare: ma è davvero possibile una società senza denaro? Se non riusciremo ad essere «persone utopiche», avverte qualcuno, «allora senza il denaro ognuno farà il minimo indispensabile». Ci sarà chi proverà ad approfittarsi degli altri e della situazione (è il classico problema del *free rider*).

Non tutti confidano nella possibilità di migliorare al punto da poter diventare «persone utopiche». D'altra parte, in questo gruppo si fa una grande fatica a condividere degli obiettivi, anche quelli più generali relativi ai limiti fondamentali da darsi in nome della buona vivibilità: c'è chi vorrebbe che quello dell'isola fosse un mondo "più semplice" di quello attuale e c'è chi invece cambierebbe pochissimo, o addirittura costruirebbe «una società uguale» a quella di partenza; c'è chi ha speranza nella possibilità di progettare le condizioni per un

cambiamento di lunga durata e chi è convinto che, qualunque cosa si faccia, si tornerà allo stato attuale delle cose. Ecco alcune battute: «Io la vedo come la Contea del Signore degli Anelli, ma durerebbe poco»; «Secondo me, dopo qualche mese, saremo già come adesso»; «[Sogno] un luogo più semplice dei posti dove viviamo: case con forme e colori diversi, senza i non-luoghi come i centri commerciali», zone anonime in cui si passa come numeri e consumatori scorrendo gli uni a fianco agli altri senza aver nulla da dirsi o da fare insieme; c'è chi sogna la «cascina di una volta, con un cortile comune che accomuna tutte le famiglie [che abitano nella cascina]», dove si coltivano il senso di «fratellanza» e la solidarietà; «Io lo vedo ancora come siamo adesso. Non possono esistere solo cose belle o cose brutte: costruirei una società uguale a questa».

Passiamo da Chiuduno ad un gruppo di adolescenti di Meano¹⁹. Anche qui il diciottenne Gabriele sostiene che «per arrivare al paesaggio utopico devi avere delle persone utopiche», ma durante la conversazione cresce la sensazione dei partecipanti che tra le due condizioni possa esserci un rapporto circolare: occorrono persone utopiche per realizzare un paesaggio utopico, ma al tempo stesso occorre un paesaggio utopico per sostenere la trasformazione del modo umano di stare al mondo e di vivere le relazioni, in direzione dell'utopia. Uno sguardo al paesaggio finale di quest'isola coglierebbe i seguenti elementi con particolare evidenza: un castello, fattorie, campi coltivati e frutteti, pascoli, laboratori artigianali e botteghe situati in una zona artigianale appena separata dal paese, baite a libero accesso sulle montagne, case sugli alberi, un mulino ad acqua, un magazzino comune in cui gli abitanti si scambiano ciò che producono, una scuola vicino alla spiaggia e abbastanza lontana dalle abitazioni per poterci arrivare facendo passeggiate con gli amici (vicino al fiume e vicino agli alberi), piste ciclabili, campi sportivi, una casa comune a disposizione di tutti gli abitanti, una linea ferroviaria, un porto, un aeroporto con fondo sterrato, dove non possono atterrare i grandi aerei di linea. L'energia è prodotta con pale eoliche e pannelli solari. Sull'idea di fare dell'isola una destinazione turistica c'è stata una discussione articolata: secondo Andrea, ad esempio, «abbiamo pensato a quest'isola non tanto per il

¹⁹ Il gruppo di lavoro era composto da ragazze e ragazzi di età compresa tra i dodici e i diciotto anni: Gabriele (18), Luca (18), Alessandro (18), Martina (12), Giulia (13), Davide (13), Andrea (13), Angelica (13), Martyn (13), Yousse (13). La cornice dell'incontro, già richiamata in una nota precedente, è quella dell'iniziativa *Paesaggi utopici*, organizzata dall'Ecomuseo Argentario in occasione della Giornata Europea del Paesaggio 2019, in collaborazione con tsm-step Scuola per il governo del territorio e del paesaggio.

turismo, ma per stare solo noi, perché col turismo si rovina», mentre secondo Yousse «al giorno d'oggi non puoi vivere di agricoltura: devi buttarti sul turismo»; secondo Gabriele, però, «non c'è bisogno dell'economia, perché stiamo costruendo un'isola autosufficiente: non c'è bisogno di mettere una moneta e non serve nemmeno la banca», ma non tutti ritengono praticabile questa strada. Secondo alcuni in questo modo si lavorerebbe il triplo, secondo altri si lavorerebbe il giusto.

Il gruppo di Meano, concludendo il lavoro, si accorge degli effetti di una buona conversazione: finché si è pensato all'utopia facendo sulla mappa delle mosse puramente individuali di aggiunta e sottrazione di elementi – senza porsi il problema di ascoltare intuizioni, preoccupazioni e ragioni dei propri compagni di viaggio – il risultato era un'isola «troppo simile a come è ora la società reale»; le cose sono cambiate al crescere dell'intensità e del coinvolgimento di tutti nella conversazione.

La conversazione aiuta a fare ordine nell'immaginazione, cosa che si rivela assai faticosa, e fare ordine nell'immaginazione tenendo conto di prospettive diverse – dell'entusiasmo, delle perplessità, dello slancio, della rassegnazione, delle speranze e delle preoccupazioni che attraversano ogni gruppo impegnato a immaginare l'utopia – aiuta a trovare i fili che possono connettersi nella trama di un'utopia, tenendo conto di quel che scriveva Italo Calvino: «[...] dal numero delle città immaginabili occorre escludere quelle i cui elementi si sommano senza un filo che li connetta, senza una regola interna, una prospettiva, un discorso. [...] Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure, anche se il filo del loro discorso è segreto, le loro regole assurde, le prospettive ingannevoli, e ogni cosa ne nasconde un'altra»²⁰.

²⁰ I. Calvino, *Le città invisibili*, cit., pp. 43-44.





Capitolo 4

Paesaggi utopici dei bambini

«Questo mondo [quello in cui viviamo] è tutto da rifare!» (Chiara, 9 anni, Cascina, Pisa).

«Se tu la fai troppo piena [l'isola], non c'è più neanche spazio per camminare. Tipo come qua [e Ilenia mostra ciò che si vede dalla finestra della classe, attraverso la grata che si sovrappone al vetro]: se tu sei tra questi due palazzi c'è uno spazio troppo piccolo, perché hanno fatto entrambi i due palazzi molto alti. [...] Napoli non è brutta, solo che ha preso troppo spazio e allora è diventata troppo artificiale. Io penso che l'abbiano costruita gli uomini per vivere, però hanno aumentato troppo le loro richieste» (Ilenia, 9 anni, Scampia).

«Una cosa che serve a ogni città e ad ogni paese è non fare male alla vegetazione» (Kristian, 9 anni, Verdellino, Bergamo).

«Potrebbe essere che vogliono costruire l'isola più bella, e dicono che non ce la faranno mai e quindi lasciano le cose a metà e l'isola diventa brutta e nessuno vuole viverci» (Remas, 9 anni, Zingonia, Bergamo).

Vedere la bellezza considerando le connessioni

Entriamo subito nel cuore delle conversazioni sull'utopia che si possono fare nella scuola primaria segnalando le preoccupazioni di Mouhamed, bambino di una classe quarta di Verdellino, in provincia di Bergamo, nell'anno scolastico 2018/2019¹:

¹ Per i percorsi realizzati nelle scuole primarie di Verdellino e Zingonia (Istituto Comprensivo di Verdellino) sono debitore alla Fondazione *Il Chicco di Riso Onlus* (Bonate Sotto-Bergamo) e alla Cooperativa Sociale *Il Pugno Aperto* di Treviolo (Bergamo).



«Allora, [ecco] una cosa molto pericolosa per l'isola. Se noi costruiremo delle fabbriche in quest'isola, le fabbriche fanno molto inquinamento e l'olio nero. E se loro costruiscono dei tubi per inquinare l'acqua, inquinano l'acqua e i pesci. E l'acqua è impossibile da bere e quando l'uomo cerca di bere l'acqua muore. Poi si trasporta l'olio con le navi, va l'olio nell'acqua, inquina la vegetazione e finisce tutto quanto nell'isola».

Ci sono altri due interventi analoghi di Mouhamed, caratterizzati da un *pathos* crescente:

«Allora, se nell'isola ci sarebbero degli alberi, prima cosa, [qualcuno potrebbe pensare di tagliare] tutti gli alberi dal primo all'ultimo per costruire solo delle fabbriche. Prima cosa toglieresti la bellezza dell'isola, poi inquineresti tutta l'isola, avrai tolto la casa a tutti gli animali che abitavano. Quindi hai tagliato tutti gli alberi, hai tolto la casa a tutti gli animali e hai inquinato il loro ambiente e loro non hanno più la casa dove vivere. Mai prendere troppi sacchetti, plastica, oggetti; dovresti costruire dei cestini: ma se [queste cose] le butti tutte nell'acqua, inquineresti tutta l'acqua, ammazzeresti tutti gli animali. Nel TG vedo che tanti animali muoiono perché mangiano tanta plastica, sacchetti e altre cose, e il ferro».

«Maestro, prima cosa l'uomo non pensa a una cosa. La prima cosa che vuole fare è distruggere tutta la vegetazione. L'uomo vuole costruire fabbriche, distruggere alberi; ma se non vede nemmeno la bellezza di quest'isola, poi tutto il fumo nero oscurerà tutto il cielo e il gas diventerà inquinante. E l'uomo, lui è pazzo, non pensa a quello che crea, ma pensa solo ai soldi: non pensa agli animali e al cielo e a quello che sta facendo, pensa solo ai soldi, pensa di costruire. Non ha mai visto la bellezza: oscura il cielo, ammazza gli animali col fumo, taglia gli alberi per costruire mille fabbriche e poi, quando vede che ha sbagliato, non può più tornare indietro, perché ha già fatto il suo lavoro e ha sbagliato tutto quello che ha fatto».

Più sinteticamente Emma, bambina di una classe quarta della scuola primaria di Zingonia, afferma che «gli esseri umani [abbrutiscono i paesaggi] per essere più comodi». E Margherita, compagna di classe, aggiunge:

«L'uomo un po' modifica l'ambiente perché ha bisogno, però non pensa tanto alla natura, non pensa che le cose che fa potrebbero causare danni. Non solo per la natura, ma anche per noi. L'essere umano ha bisogno di alcune cose e certe volte quelle cose magari non sono molto importanti e non ne vale la pena, però lui comunque le costruisce».

Torna qui, in modo evidente, una priorità che attraversa le utopie degli adulti e dei giovani: l'esercizio del senso del limite. Mentre pro-

gettano i paesaggi utopici bambine e bambini della scuola primaria mostrano una spiccata sensibilità per l'*effetto boomerang* che potrebbe avere nell'isola l'introduzione di alcune tecnologie abituali e date per scontate nei paesaggi reali. A volte arrivano al punto di voler "rinunciare a tutte le tecnologie", espressione che nella sua genericità va ripresa e analizzata, introducendo precisazioni e distinzioni, a partire dal riconoscimento del fatto che la nostra specie è prometeica, che diventa storicamente quel che è in quanto si mette al mondo anche grazie alle tecniche e alle tecnologie che inventa. Il punto critico, più precisamente, sta allora nel distinguere il potenziale *distruttivo* della *creatività* tecnologica. Sul tema Annibale Salsa ha scritto alcune pagine che aiutano a inquadrare sinteticamente la natura del problema nel mondo contemporaneo:

«Prima a piccoli passi, in epoche arcaiche, poi con sempre maggiore influenza, nelle epoche storiche, l'uomo ha cercato di adattarsi gradatamente alle condizioni dell'ambiente esterno con modificazioni contenute entro i limiti imposti dalla natura, rese possibili dai mezzi tecnici di volta in volta a disposizione. La tecnica, infatti, costituisce la strumentazione culturale con cui l'adattamento dell'uomo all'ambiente diventa possibile. Fino all'avvento della rivoluzione scientifica e tecnologica moderna, tuttavia, i mezzi tecnici erano una sorta di "appendice corporea", una protesi ausiliaria della manualità. I mutamenti erano perciò limitati. Ciò ha permesso di contenere la "volontà di potenza" dell'uomo entro quei limiti che le leggi naturali imponevano. Poi, con la crescita esponenziale dell'effetto moltiplicatore delle nuove tecnologie, l'egemonia della tecnica e il suo predominio sull'etica hanno generato la società del "no limits", quella in cui oggi viviamo, ove tutto viene spostato in avanti e tutto diventa possibile. Con i mezzi messi a disposizione dall'imponente apparato tecnologico odierno, l'uomo non è più soltanto in grado di sfidare la natura ma è capace di distruggerla. [...] Potendo oltrepassare ogni limite l'uomo può andare incontro a un pericoloso "effetto boomerang". È il rischio che stiamo correndo, diversamente dalle generazioni che ci hanno preceduto. Attenzione, però, a non cadere in forme di nostalgia di tipo pietistico e di passatismo, dove ci si accanisce ingenuamente a favore delle idee e dei modelli del passato. Se l'uomo delle epoche preindustriale, pretecnologica e prescientifica avesse avuto gli strumenti per intervenire pesantemente sulla natura, molto probabilmente lo avrebbe fatto. L'uomo preistorico non era in questo senso migliore di noi. La verità è che oggi disponiamo di un enorme apparato di protesi tecnologiche di cui non si ha traccia nelle epoche precedenti [...]. Per questi motivi oggi occorrono dei limiti come strumento contenitivo da applicare all'uso sconsigliato delle tecnologie. Tali limiti devono essere basati sull'applicazione dei principi etici al comportamento. La sfida ambientale odierna è tutta qui: in-

dividuare dei modelli di sviluppo sostenibile che sappiano rispondere a dei limiti etici e stabiliti condivisi»².

A questo proposito, in una quinta elementare di Bibbona (in provincia di Livorno), dopo aver fatto riferimento ad alcuni grandi problemi del mondo contemporaneo (smog, eccessivo consumo e scarsità d'acqua in diverse zone del mondo, spreco di cibo, buco dell'ozono, poche aree verdi nelle città ecc.) un bambino osserva: «L'intelligenza sta portando il mondo a rischio». Non tutta l'intelligenza, però: bambine e bambini sentono il bisogno di distinguere, per fare chiarezza, intelligenza *positiva* e *negativa*, ritenendo che tutto «dipende da come si usano le cose». Alcuni sostengono, confrontando due paesaggi – Bibbona e Milano – che a Bibbona si possono notare prevalentemente i segni dell'intelligenza positiva, mentre a Milano quelli dell'intelligenza negativa. Il ragionamento, in sintesi, è questo: a Bibbona è prevalente l'intelligenza positiva perché il posto è meno inquinato, c'è più ossigeno, più natura, più aree verdi, meno abitanti. Qualcuno però non è d'accordo e fa notare che anche a Bibbona si inquina: anzi, a Bibbona c'è lo stesso stile di vita di Milano e il luogo risulta meno inquinato soltanto perché ci sono meno mezzi di trasporto (e meno persone), ma la logica del vivere è la stessa di quella di Milano. Il confronto rimane aperto, ma fornisce lo spunto per invitare la classe ad immaginare un'isola utopica in cui l'intelligenza “positiva” ipotizzata dal gruppo sia espressa al meglio. Chi visitasse quell'utopia troverebbe persone che si spostano con cavalli, biciclette e macchine a energia solare. L'isola fa un grande impiego di biomassa per la produzione di energia. Un bambino ricorda a tutti che qui «bisogna fare il contrario di quello che si fa in altre città». Un imperativo generale consiste nel «puntare sul risparmio». Nell'isola non si trovano videogiochi, ma la loro assenza, secondo i fondatori, è compensata dai tantissimi spazi aperti a disposizione di bambine e bambini. Attorno al centro abitato ci sono cartelli che riportano scritte le regole dell'isola. Non mancano le tensioni: c'è chi vorrebbe alcune industrie e oggetti che esistono nel mondo “reale” di partenza e chi non è d'accordo: «Voi pensate alle cose facili, ma bisogna fare le cose difficili». Come ogni utopia, anche questa porta con sé delle ombre e dei disaccordi più o meno evidenti, espliciti e affrontati. Forse anche per questo bambini, giovani e adulti non arrivano mai ad un punto di convergenza così ampia e netta tra le aspirazioni da poter dire che l'utopia è *compiuta*: con un'analogia che

² A. Salsa, *I paesaggi delle Alpi*, cit., pp. 15-17.

può chiarire parte del problema, da un'utopia immaginata in gruppo non ci si può aspettare la compiutezza di una statua ben definita e levigata nei minimi dettagli, ma la tensione e il movimento impressi nel *non finito*, quale si trova nei *Prigioni (Schiavi)* di Michelangelo. È nel sapere elaborare questa tensione che l'anelito ad una migliore vivibilità può prendere forma e consistenza, grazie all'opera di mani e menti diverse.

Lasciare spazio alla natura

Tenendo conto di preoccupazioni come queste, Daniele propone di lasciare parte dell'isola agli animali: «Potremmo dividere una parte per noi e una parte per gli animali, perché visto che noi vogliamo costruire delle case per abitare, magari gli animali devono avere spazio per costruirsi le loro tane». La mossa di Daniele è rappresentativa di un'assillante attenzione, rilevabile in quasi tutte le classi della scuola primaria, per la *natura*. Lavorando analiticamente sui testi ricavati dalle registrazioni delle mie conversazioni con circa trenta classi della scuola primaria in giro per l'Italia, Marina Mendolia ha rilevato la significativa frequenza del termine "natura" in relazione a contesti normativi, dove si tratta di stabilire come "proteggerla", "non maltrattarla", "non danneggiarla", "non rovinarla" e "rispettarla"³. Alcuni esempi di enunciati tipici: Anna propone «di non tagliare troppi alberi, perché sennò poi non c'è più natura» (Bergamo); Charvie dice che «la regola più importante è rispettare la natura» (Firenze); per Antonella la legge più importante è quella di «rispettare l'ambiente e la natura» (Molfetta). Matteo, a Bergamo, la vede così: «la legge più importante sarebbe che devi aiutare il popolo, senza dare danno alla natura». A Firenze Martina – come altri bambini in tante altre regioni d'Italia – collega a questi principi l'indicazione di non costruire troppe case, stabilendo limiti forti all'urbanizzazione. Secondo Filippo (Zingonia), occorre «adattarci senza inquinare l'ambiente, senza inquinare troppo l'ambiente».

Tra tutto ciò che può essere fatto rientrare nella natura spicca poi l'attenzione costante per gli alberi, di cui si dice che non devono essere assolutamente tagliati o che se ne devono tagliare pochi, ripiantando

³ Lo studio è confluito nella tesi di laurea di Marina Mendolia, *L'utopia nel linguaggio dell'infanzia. Analisi di un corpus tratto dal progetto "Gioco delle 100 utopie"*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Filosofia, Università La Sapienza di Roma, a. a. 2017/2018 (relatore Marina de Palo, correlatore Isabella Chiari).

quel che si taglia e creando aree protette. Mattia e Paride, bambini di dieci anni che vivono a Mezzano, in provincia di Trento, sono validi portavoce del punto di vista di tanti loro coetanei: «[A proposito del tagliare gli alberi] si può stabilire di tagliare solo quelli malati e vecchi». «Bisognerebbe tagliare quelli secchi e quelli lì dove c'è il bosco troppo fitto, per fare un po' di luce così si vede meglio». «Quelli secchi vanno bene per fare la legna da bruciare»; forse anche per fare le case. Si sottolinea poi l'esigenza di tenere un buon equilibrio tra gli alberi tagliati e quelli piantati.

La centralità che gli alberi assumono in tante utopie della scuola primaria induce quasi a pensare che qui non solo l'abito antropocentrico, ma anche quello zoocentrico sia stato dismesso (o non sia ancora attivato, come negli adulti). La preoccupazione dei bambini per le piante e la loro insistenza sul fatto che senza di loro non avremmo ossigeno – e quindi non ci sarebbe vita – sembra quasi fare emergere un'eccezione rispetto alla disattenzione e alla sottovalutazione del loro ruolo nelle cosmogonie elaborate dalla nostra specie: come ha segnalato il filosofo Emanuele Coccia in un intenso e avvincente libro sulla vita delle piante, infatti, gli esseri umani hanno adorato per millenni dèi antropomorfi o zoomorfi, benché la forza cosmogonica prevalente per il nostro pianeta e per la sua biosfera sia stata quella delle piante⁴.

In una classe quarta di Viareggio, dove Darius ha appena ricordato a tutti i compagni l'esistenza di un "ciclo vitale" che non dev'essere compromesso andando sull'isola, Nicol propone di costruire «un paesino tutto stretto, perché se no si occuperebbe troppo spazio e non potrebbero vivere gli animali». Francesca aggiunge che un paesino piccolo ha anche un altro vantaggio, «così se hai bisogno di qualcuno ce l'hai vicino e non lontano». Ma Gabriele ritiene che la dimensione non possa essere stabilita a tavolino: «Però non si può dire se bisogna farne uno piccolo o una grande [di villaggio]. Se ci sono poche persone si può fare piccolo. La dimensione non si può decidere subito: se arrivano altre persone bisogna allargarlo». Emerge qui, come in altre utopie immaginate nella scuola primaria, il tema della densità abitativa e del numero complessivo di abitanti ammissibile sull'isola. In questo caso Lorenzo sente il bisogno di ragionare preventivamente sul limite: «Secondo me c'è un limite per il paese: se fai il paese grande, quasi come l'isola, dopo non dai spazio agli animali e così costruisci da un'isola una città e diventa un paese antropizzato».

⁴ Sull'importanza decisiva del mondo vegetale e delle piante per la vita cfr. E. Coccia, *La vita delle piante. Metafisica della mescolanza*, Il Mulino, Bologna 2018.

Elementi ricorrenti nel paesaggio utopico

Facciamo un passo indietro e vediamo cosa si può trovare tipicamente nelle isole immaginate dai bambini. Assemblando le due utopie di due classi quarte di Meano e Vigo Meano spiccano i seguenti elementi: villaggi con al centro una piazza e una fontana, castello in montagna, ospedale, biblioteca, musei d'arte e di scienze, una "casa di tutti", campi coltivati e pascoli, campi da gioco, pannelli solari e pale eoliche. C'è un episodio interessante da segnalare, relativo a un luogo simbolico: in una classe una bambina propone di costruire una chiesa: si tratta di una proposta rara nelle utopie immaginate a qualsiasi età e, in questo caso, c'è una compagna di classe che non la vorrebbe. La bambina che ha avuto l'idea della chiesa, allora, propone di costruirla in un luogo isolato, riparata da file di alberi, «perché chi non è cristiano non è obbligato a vederla sempre e a passarci davanti». La chiesa, di conseguenza, sarebbe lontana dal centro del paese. Si apre un dibattito: «non è giusto per chi è cristiano fare tanta strada per andare lì»; metterla al centro del paese, però, «non è giusto per chi non lo è»; un'altra bambina osserva che «chi ne ha veramente voglia ci va, senno' chi ci crede poco non ci va».

A un certo punto qualcuno propone di tenere segreta l'isola, «perché senno' arrivano e continua ad arrivare gente e dopo si riempie tutta»; di conseguenza, «dovremmo costruire molte più robe: capanne, casette, supermercati, perché c'è tanta gente». La maggioranza del gruppo, però, non vuole tenere segreta l'isola, «perché anche gli altri hanno il diritto di stare in un posto piacevole», oppure «perché è anche una questione di gentilezza lasciare liberi gli altri di venire e andare su quest'isola», oppure «perché è bello l'idea di dividerla» e «il mondo è di tutti e quindi può venire chi vuole».

È Sara, alla fine, che riassume il succo della controversia nel problema della densità abitativa, che peraltro resta aperto in questa come in tante altre utopie: «Più gente viene e più dovremmo prendere dalla natura per fare le cose per la gente che viene».

Una preoccupazione analoga e una soluzione diversa emergono in una classe quarta di Verdellino, in provincia di Bergamo, dove Jacopo propone ai compagni di *non fare l'isola troppo bella*, per non attirare troppe persone.

Jacopo: «Secondo me se facciamo un'isola troppo bella magari ci vanno a vivere tutti e diventa inquinata e tutto, e magari non è più così bella. Cioè dobbiamo tenere... abbastanza, essere un po' egoisti diciamo, un po'. Perché se ci vengono a vivere tutti, perché dovrebbe essere un posto bellissimo,

magari se ci vengono a vivere tutti diventa inquinata: non ci sono più tutte quelle foreste perché ci serve la legna per bruciarla, per l'inverno, l'acqua... e così, e quindi cala un po' la bellezza». I bambini sembrano d'accordo con questa preoccupazione: meglio non farla troppo bella, perché sennò calerebbe la bellezza.

Sembra un paradosso e, di lì a poco, un bambino suggerisce: «Visto che è bella non la farei abitare: la metterei patrimonio, se è così bella». Qui dunque un bambino arriva a proporre di tenere l'isola non abitata, come patrimonio protetto e tutelato.

Trasferiamoci a San Possidonio, in provincia di Modena, in una classe quinta. Qui Anna dà voce a un nodo che si incontra spesso nelle utopie della scuola primaria e che abbiamo già toccato anche visitando alcune utopie degli adulti: il rapporto con le tecnologie. Ecco il punto di vista di Anna:

«Io non porterei niente, perché comunque se non hai la tecnologia puoi stare più a contatto con la natura e scoprire nuovi fiori o piante che non avevi mai visto; puoi scoprire comunque cose nuove e io starei sinceramente molto meglio. [La tecnologia] alla fine secondo me non fa bene, né per gli adulti, né per i bambini. Perché, comunque, se vai in un ristorante vedi tutti i genitori e i figli con dei telefoni e non c'è più comunicazione in questi tempi. Perciò sarebbe meglio non portarla, perché così ti puoi raccontare le cose degli ultimi mesi».

Gianni dice che a volte si è «ammaliati» dalle tecnologie e un compagno le paragona al «canto delle Sirene»: il riferimento è ai dispositivi dotati di schermo, ai videogiochi, agli smartphone che permettono l'accesso ai social o ai video su Youtube: «è come se tipo sentissi il canto delle Sirene: non riesci a smettere». Dispositivi tecnologici come questi trattengono al chiuso e, anche quando si è all'aperto, inducono a non dare troppa attenzione al mondo attorno a sé. Lo dicono i bambini di una classe quinta di Gela e quelli di tante altre città. In una classe quarta di Zingonia Yehia ha «un'idea straepica: costruire un surf di legno per cavalcare le onde»; e Anas coglie la palla al balzo per fare questa riflessione: «Sono d'accordissimo con Yehia perché dobbiamo distrarci dal mondo moderno, quindi creiamo dei palloni e una parte gioca a un gioco e un'altra a un altro gioco; quindi ci possiamo distrarre dal mondo moderno, giocando all'aperto con le cose che ci sono attorno a noi».

Distrarsi dal mondo moderno che distrae dalla vita all'aria aperta e dalla natura: è una preoccupazione ricorrente e l'utopia permette di darle voce. Sono molto chiari su questo punto Angelica ed Enrico, che hanno 9 anni, a Molfetta:

Angelica: «Noi viviamo in città ed è come se siamo in cattività. È oltre la nostra natura. [Dovremmo vivere sull'isola] per esempio un po' come quegli antichi, che però erano nella loro natura. Dovevamo evolverci un po' come loro».

Enrico: «Io sono d'accordissimo con Mattia, perché comunque ci sono delle persone che con questa tecnologia sono attaccate a questo schermo e poi non riescono a capire la bellezza del mondo reale. Cioè, in poche parole, se porti su un'isola il telefono, ma solo per alcuni bisogni, è una cosa buona; però io farei come Mattia, li escluderei i videogiochi, perché comunque sono cose che non ti servono per vivere. Ti servono per intrattenere. Però ci può essere anche qualcos'altro».

Bambine e bambini sognano paesaggi utopici che appaiono nella maggior parte dei casi molto diversi dai luoghi in cui vivono. A volte la distanza tra utopia e realtà è così grande che ci si chiede perché i paesaggi reali appaiano così inquinati, rovinati, maltrattati. C'è forse qualcuno a cui piace "rovinare" il paesaggio? La domanda è molto generica e va poi tradotta in sotto-domande più circoscritte e specifiche, ma alimenta considerazioni interessanti e spesso spiazzanti. Ecco ad esempio una serie di risposte raccolte in una classe quarta a Viareggio:

Lorenzo: «[I paesaggi vengono rovinati] perché la gente vuole un futuro più sviluppato. Cioè tipo costruire delle cose fuori dal normale». Nikita: «Perché sono svogliati. Prima gli alberi si tagliavano con la sega a mano, ora hanno inventato una macchina che taglia gli alberi da sola». Diego: «Una volta si buttava la carta nel cestino. A volte si vede che le persone buttano le carte in terra perché poi dicono che c'è quello che passa a pulire. Lasciano il lavoro alle spalle degli altri». Marco: «[Il paesaggio di Viareggio è] un po' brutto perché ci sono tante macchine e si inquina tanto. Non lo so perché». Leonardo: «Secondo me Viareggio è metà e metà, perché da una parte è allegra e bella e dall'altra ci vedo molto... molto spreco». Andrea: «Secondo me Viareggio è un po' brutta per l'inquinamento, perché le persone non hanno rispetto per chi dopo va a pulire». Nicol: «Volevo dire la stessa cosa. A certe persone non interessa più di tanto [l'inquinamento]; invece ad altre sì, vorrebbero fare in modo che non ci sia più, però per colpa delle persone a cui non interessa si fa l'inquinamento».

Alla maggioranza delle persone, secondo Nicol, l'inquinamento non interessa. Proseguiamo con Gabriele: «Per me Viareggio è bella, però ci sono anche tre brutte cose: il telefono, che quando sei in macchina lo usano lo stesso e provocano incidenti; il fumo per l'inquinamento e utilizzare molto la macchina»; Ilaria: «Secondo me è un

po' brutta perché le persone inquinano, non facendolo apposta; però ci sono anche quelle che fanno apposta». Greta: «C'è gente che delle volte non vorrebbe inquinare e poi butta le carte in terra e prende l'abitudine e poi inquina». Diego: «Io volevo dire una cosa, non sull'inquinamento: Viareggio è un po' bella e un po' triste, perché alcune persone non hanno una casa dove stare». Leonardo: «Secondo me, sempre riguardando il discorso, Viareggio non è una città come tante altre, tipo Milano, Torino: queste qui sono più valorizzate perché sono più conosciute. Secondo me la gente inquina perché vuole farsi notare, questo è il problema. [Viareggio] non è tanto valorizzata». Darius: «Io vedo che la gente butta le carte: non buttano nei bidoni, non riciclano, dopo è tutto sporco il mare e non si fa più il bagno; così i pesci sotto il mare o le tartarughe muoiono».

Restiamo a Viareggio e vediamo alcune idee per evitare che sull'isola il paesaggio venga rovinato dagli abitanti: Manuel suggerisce di «fare case non artificiali, che non inquinano» e intende dire di «non fare case di cartongesso, di cemento, che per farle inquina tutto, ma con pezzi di legno, foglie eccetera». È il richiamo frequente ai “materiali naturali” per la costruzione delle case, che bambine e bambini intendono principalmente come legno, pietra e argilla. Lorenzo costruirebbe «un grande villaggio in una grande pianura, cioè un solo, grande, unico villaggio, con cose divertenti, dove puoi fare quello che vuoi, e anche delle vie per passare, dei sentieri per passare da un luogo all'altro»: non ci dovrebbero essere strade asfaltate, ma soltanto sentieri in terra battuta. Luca prende posizione sulla questione delle macchine a diesel o benzina (“che fanno fumo”, diciamo), che andrebbero escluse dall'isola, sostituite da auto elettriche e carrozze. Anthony propone di pensare a un'isola in cui l'agricoltura è centrale: si mangia quel che si coltiva e non il cibo prodotto nelle fabbriche.

Tra bosco e città: inquinamento e vivibilità

Quelli citati sono punti che abbiamo già incontrato e che, nella maggior parte dei casi, non sono controversi nelle utopie dei bambini. Tra le eccezioni mi limito a richiamare qui una conversazione molto animata in una classe quinta di Vezzano Ligure, in provincia di La Spezia. In questo caso nel gruppo sono emerse ipotesi molto differenti sul paesaggio ideale e, data l'eccezionalità del confronto, ne riporto estesamente alcuni brani:

Lorenzo: «Io intanto comincerei a trovare un luogo piano dove costruire una città, perché sennò dove vai a vivere, in mezzo al bosco? Poi la parte più importante dell'isola mi sembra quella lì, dove c'è la spiaggia, solo più un su. Ecco, io – lì c'è un bosco no? – lo toglierei, tanto il legname serve e poi andrebbero scacciati gli animali e andrebbero mandati dall'altra parte del torrente. E lì si costruisce una città».

Sofia P.: «Io ho un'altra idea su come ha detto Lorenzo. Secondo me bisognerebbe vivere con gli animali, così si starebbe molto meglio; poi starei in mezzo al bosco e vicino al torrente, così c'è l'acqua potabile».

Asia: «Secondo me [bisogna] fare come Lorenzo, disboscare, e poi costruire; non avrei idee, però sarei d'accordo con Lorenzo, più o meno».

Alessandro: «Io appena arrivato costruirei una capanna tagliando gli alberi».

Viola: «Io, riguardo a quello che ha detto Lorenzo, dico che ci dovremmo pensare un pochino prima di tagliare gli alberi, perché sono anche la casa di alcuni animali. Bisognerebbe anche trovare un posto dove mettere delle casette per gli animali, così possiamo togliere alcuni alberi per poi non danneggiare la flora e la fauna».

Lorenzo: «Beh, io intanto vorrei dire una cosa: i politici di oggi penso che se ne sbattano altamente di quello che pensano gli animali, quindi disboscerebbero subito, non avrebbero pietà. E poi, sempre vicino... in quella mappa lì c'è anche un golfo, che potrebbe servire come porto, quindi come attività commerciale. E poi costruire una diga nel torrente e centrali idroelettriche, così la città avrebbe forniture di elettricità in abbondanza».

Ma se – seguendo l'ipotesi di Lorenzo – i politici di oggi farebbero così, andrebbe bene farlo anche sull'isola? I bambini farebbero esattamente la stessa cosa?

Lorenzo: «Io diciamo che gli animali non mi stanno particolarmente a cuore, però un pochino sì. Però per costruire un paese o fai una cosa o fai l'altra. O disbosci e costruisci la città dove sei, oppure te ne vai e basta ed è finita lì e l'isola non servirebbe più a niente. Perché vivere nel bosco mi sembrerebbe un'impresa un po' ardua».

Sofia P.: «Allora, Lorenzo, se vuoi fare tutte [le cose che hai detto], costruire una diga... puoi startene anche qua. Qui abbiamo tanta elettricità. Quello è un isolotto dove puoi stare tranquillo. Se vuoi fare tutte quelle cose lì, stai qua».

Asia: «Diventa una città come questa. Se vuoi fare come qua, palazzi e tutte queste cose qui, è inutile che vai là».

Omar: «Io su quello che ha detto Lorenzo sono d'accordo. Perché gli animali, visto che tu andresti a vivere in quell'isola là, ti cercherebbero di ammazzare subito, perché loro vogliono stare con i loro figli, hanno paura che tu faccia del male, e quindi andrebbero tolti immediatamente. E poi [dovremmo] costruire un porto se vogliono venire dei turisti, per vedere come è stata costruita».

A questo punto Pietro interviene per segnalare l'esistenza di una relazione tra il bosco e la bellezza del paesaggio: «Senza bosco, si potrebbe espandersi un po' il paese, ma si perderebbe la bellezza». La conversazione riparte. Lorenzo precisa di non aver detto di voler «seccare tutti gli animali», ma soltanto di «mandarli nell'altra parte del bosco». Quanto al bosco, ritiene che non sia agevole viverci, «con la pioggia», facendo la casa sugli alberi come Tarzan. Ma Emily qui ribatte subito: «Io sono dalla parte di vivere nel bosco. Comunque, Lorenzo, non è che vai a vivere nel bosco [come un animale]; ci vai nelle case e nelle case ci metti il tetto». Lorenzo immagina di fondare nell'isola una città simile per dimensioni a La Spezia, mentre altri bambini farebbero più un paese come Vezzano Ligure, che tra l'altro visto dall'alto appare immerso nei boschi: «Perché i paesi sono più belli», dice un bambino. Asia sostiene che in città ci sarebbe casino, confusione e caos, mentre secondo Lorenzo, costruendola a modo suo, ci sarebbe ordine. Secondo Asia, però, «se Lorenzo vuole rovinare anche quello, anche quell'isola» e se vuole riprodurre nell'isola quel che già esiste qui, dovrebbe restare qui. Pietro riprende la parola per dire che andrebbero fatte delle «località sciistiche sulle montagne», ma solo per gli abitanti dell'isola e non per i turisti; anzi, i turisti non andrebbero ammessi, «perché tutte le città molto visitate dai turisti sono andate in rovina per la spazzatura e altre cose».

Viola: «Io pensavo... perché le città a volte più sono grandi, più sono inquinate, come ha detto anche Pietro. Perché se costruisci grandi città con grandi fabbriche, ci sono anche più fumi, più gas di scarico, cose che rovinano l'aria e anche le piante a volte. Dovremmo cercare di non distruggere questa isola che è molto bella, che anche per il fatto che sia verde è bella. E poi dopo anche Spezia, anche lei è inquinata: io l'ho notato, sono andata dai miei nonni, nei campi, dove è tutto verde, poi sono andata a Spezia e ho notato la differenza, con i palazzi grigi; ho notato un pochino la differenza tra Spezia, Vezzano, i paesi grandi e le città con i grattacieli. A volte si sente anche la differenza nell'aria».

Gaia: «Io la città non mi piace, perché più persone ci sono, più inquinamento c'è: nel senso, Spezia è molto inquinata e se Lorenzo vuole fare la

città, magari la città la facciamo dall'altra parte dell'isola e facciamo il paese dall'altra parte; magari la città di Lorenzo inquina e dall'altra parte inquina anche il nostro pezzo di isola».

Gaia segnala qui che l'inquinamento provocato da una città non resta dentro i confini della città, ma si propaga. Che fare dunque?

Sofia P.: «Secondo me la città, però non la città come questa, una città un po' più naturale, con il bosco, così si accontentano tutti. E se bisogna fare qualche industria, farla un po' più in alto; poi dalla cima delle montagne ad arrivare nel bosco, dove ci sono le città un po' più naturali, ci sarà qualche animale. Però io sono dell'idea che bisognerebbe vivere con gli animali. Però, prima di tutto, andare lì e stare tranquilli e fare finta che non esistono, così si tranquillizzano gli animali, si abitua a noi e magari si avvicinano un po' di più. E non mandarli via, ma stare con loro».

Lorenzo: «Allora, io intanto voglio iniziare dicendo che quei tre che hanno detto di non fare la città sono dei grandi naturalisti. Comunque sia, andando avanti, visto che volete fare questo paese come Vezzano, e parlate dell'inquinamento, allora se volete proprio fare le vostre capanne nei boschi, come ve le illuminate? Andate in giro al buio? Oppure illuminate con le lampadine a led dell'albero di Natale? O con il fuoco, magari con le lampade ad olio, e magari le capanne prendono fuoco e il bosco prende fuoco, e poi verreste da me che vi ospiti nella mia città? Comunque sia, avreste bisogno della mia centrale elettrica, cosa che voi non approvate. Poi, come città, possiamo vedere che La Spezia ha dei palazzi che secondo me sono un pochino degli ecomostri [e ha in mente tra gli altri un palazzo vicino a un supermercato, "che sembra la tavola di un gabinetto"]. Cioè, non mi piace come sono disegnati. Io farei dei palazzi con grandi colonnati, in stile greco, con delle finestre ampie, con delle statue fatte di marmo, appese alle finestre dei palazzi. Sarebbero dei palazzi bellissimi. Poi gli ospedali andrebbero bene. Voi fatevi Vezzano dalla vostra parte, io mi faccio la mia città». A chi pensa che una città sarebbe inquinata, Lorenzo ribatte così: «Allora, a chi pensa che potrebbe diventare inquinata, dico che si potrebbe fare come in Svizzera; la Svizzera infatti è superpulita; se ci butti una sigaretta ti fanno una multa, poi vediamo se il turista lo fa ancora».

E l'inquinamento provocato da automobili e da fabbriche?

Lorenzo: «E allora non esisterebbero le città, Viola. Non esisterebbero: se non ci sono città non c'è l'inquinamento; ma visto che le città ci sono, l'inquinamento c'è. Non ci puoi fare niente».

E sull'isola è inevitabile?

Lorenzo: «Beh, a meno che non vuoi vivere come Tarzan. E poi allo Stato servirebbe una Banca centrale».

Letizia: «Ma, Lorenzo, io avrei l'idea di fare come Vezzano, un paese. Non è che nel paese vivi nel bosco. No, come qua a Vezzano, hai le cose. Poi per l'inquinamento, visto che l'isola non è tanto grande, potremmo spostarci in bicicletta o a piedi, così non si inquina».

Lorenzo: «Ah, lo smog delle macchine. Un'azienda americana, la Tesla, sta facendo delle auto elettriche molto belle. Quindi io utilizzerei le auto elettriche, le Tesla».

Proseguendo nella conversazione emerge chiaramente che Lorenzo farebbe tutto il possibile per ridurre l'inquinamento: «Qui sono anch'io d'accordo con Viola, perché vivere in un posto dove l'aria è inquinata, è sporca e ti prendi dei grandi malanni, di certo non è il massimo». La sua sarebbe una città tecnologica e avanzata, ma la tecnologia sarebbe orientata alla riduzione dell'inquinamento. Non è esatto dire, dunque, che «non ci si può fare niente»: qualcosa si può fare, selezionando le tecnologie e adottando le regole adatte. Si cercano, strada facendo, delle soluzioni intermedie tra quelle più distanti e viene l'idea che si potrebbe fare un'analisi dei paesaggi tra La Spezia e Vezzano, per raccogliere esempi belli a cui ispirarsi ed esempi brutti da non replicare.

Margherita B.: «Potremmo fare una città con intorno un bosco e nel bosco ci si potrebbero fare delle case. E poi, quando qualcuno nel bosco ha bisogno di qualcosa, va nella città».

Vittoria: «Io invece farei le casette nella parte di bosco, non troppo come Tarzan, ma sempre nel bosco. E dall'altra parte farei una cosa che sembra antica, dove fare entrare un certo numero di turisti al giorno, a pagamento».

Margherita P.: «Io farei una parte dove ci sono tutti gli alberi e una parte dove farei tutte le case, per mettere un po' più d'accordo, e metterei da una parte un po' di città e dall'altra quelli che vogliono stare nel bosco».

Asia: «Visto che alcuni sono d'accordo di fare le case in mezzo al bosco e Lorenzo e altri sono d'accordo di fare dall'altra parte tipo una città... e se avessimo un bosco gigantesco, tagliare in mezzo tutti gli alberi, costruirci come tanti hanno detto delle case, e poi allargarlo sempre di più e farci quello che ha detto Lorenzo?».

Come ci si accorge di non esagerare col taglio degli alberi, però?

Asia: «Ci accorgiamo quando c'è troppo fumo, dell'inquinamento, oppure quando inizia a esserci troppa roba come Spezia»

Sofia: «Secondo me, quando te ne accorgi è troppo tardi, perché se c'è tanta gente...».

Asia: «No, ma io stavo dicendo di regolarsi».

Sofia: «Ma poi lì diventa la sua casa [quando si è superato il limite]. Io sarei dell'idea di fare delle case sugli alberi, così se ci sono degli animali più feroci non ti distruggono la casa. E poi l'idea... ci sarà magari qualche casa sull'albero, e chi preferisce una città. Per le industrie farei degli esperimenti in cima alle montagne: vedere di produrre, invece che fumo e le cose che usano per le industrie, usare qualcosa di naturale, così anche il fumo non inquina tantissimo».

L'inquinamento provocato dal fumo emesso nell'aria da auto-veicoli e industrie fa sempre discutere molto i gruppi della scuola primaria. Lo si vorrebbe eliminare del tutto, oppure si immaginano tecnologie che potrebbero ridurlo o renderlo più innocuo, ma in tal caso emergono anche i limiti di conoscenza sulle alternative tra cui prendere posizione. In una classe quarta di Verdellino, ad esempio, in diciannove su ventidue vorrebbero proibire le «automobili che fanno smog» sull'isola di utopia. Non è d'accordo Aurora, «perché se non ce la facciamo a sostituirle, non ci potremmo spostare»; Silvia cerca di convincerla assicurando che «si possono sostituire, perché in tutto secondo me, se ci impegniamo, può esserci una sostituzione: tipo le macchine elettriche che non danno smog ad esempio, oppure inventare delle bici che vanno velocissime». Le idee sulle «cose ecologiche per muoversi», come dice Nasro, sono tante: oltre alle biciclette si pensa a carri, bici-carro, mezzi pubblici alimentati con energie rinnovabili e in generale «mezzi che non inquinano, però un po' più veloci delle biciclette e dell'andare a piedi», come dice Emma. Loris menziona «delle macchine che vanno con pannelli solari o pannelli lunari», mentre ad Abdoulaye basterebbe «una macchina che si pedala per farla andare avanti». Thomas avverte i compagni che andrebbero proibite sull'isola «le macchine, le fabbriche, le cose che ci fanno ammalare, tipo a Milano che c'è tanto fumo e bisogna mettersi la mascherina», mentre Kristian – dopo aver premesso che «una cosa che serve a ogni città e ad ogni paese è non fare male alla vegetazione» – propone di costruire sull'isola solo «una fabbrica che non inquina». E aggiunge subito: «Io non so se è già stata inventata, però dico che se magari non è stata inventata, si potrebbe anche inventare però».

I paesaggi della difesa

Nelle utopie immaginate nella scuola primaria c'è poi una preoccupazione che è più rara col crescere dell'età e che tra i sei e i dieci anni si traduce in veri e propri "paesaggi della difesa". Restiamo tra bambini di nove anni a Verdellino per seguire la traiettoria di un dibattito sull'argomento:

Christian: «Costruirei anche delle mura perché se arriva qualcuno che si vuole impossessare del tuo territorio così almeno ti difendi».

Filippo: «Potrebbe andare bene [le mura]».

Anna: «Anche a me va bene l'idea delle mura». [...]

Alina: «Vanno bene [le mura]. Sulla bellezza no, però per proteggersi servono».

Sameer: «Ce le mettiamo [le mura]. Di sassi».

Amira: «Io non sono d'accordo con Sameer con i sassi; con i mattoni [le mura]».

Nisrine: «Io sono d'accordo con Amira per le mura di mattoni e a me vanno bene le mura, perché se ci fosse un'onda grande almeno ci protegge».

Marina: «Io allora sono d'accordo con Amira e Nisrine per le mura, perché anche se viene qualcuno che ci vuole rubare il territorio, non riescono. E poi un'altra idea: possiamo mettere un tipo di porta come quella che avevano tanto tempo fa, come una prigione, che da dentro c'era una leva che, se si alzava, si alzava la porta».

Marina pensa a un ponte levatoio.

Christian: «Potrebbe, potevano anche... se loro ci attaccano con le macchine da assedio che si usavano tanto tempo fa, con le nostre mura dovremmo fare delle... forse non vi piace, però delle macchine per uccidere, come quelle che sparano [i cannoni]».

Riccardo: «Sono d'accordo per le mura e sono d'accordo anche per fare delle macchine per difenderci. E vorrei farle di mattoni e volevo mettere davanti una specie di argilla e fare un muro tutt'uno, almeno se ci attaccano si va sopra il muro con una bomba e rimbomba su tutto». [...]

Alina: «Sono d'accordo per le mura, però le potremmo fare di roccia ricoperte di argilla e poi anche i cannoni». Aurora: «Io sono d'accordo con Amira e Nisrine con le mura, perché tipo quando siamo belli tranquilli non ci possono disturbare [chi arriva da fuori]».

A questo punto si fa una prima votazione sulle mura: tutti i presenti (diciannove) votano per la costruzione delle mura; in sedici votano per dotarle anche di cannoni come strumento di difesa. La conversazione prosegue:

Fabio: «Possiamo mettere tipo come nella muraglia cinese, che c'è una specie di pentolone grosso che si accende tutta la fila e avvisa tutta la muraglia che ci stanno attaccando». Awa e Sana non sono d'accordo con l'idea di piazzare dei cannoni sulle mura.

Sana: «Non portare cannoni, perché ci possiamo mettere un tetto fatto di vetro».

Awa: «[Dico di non portare i cannoni] per non confondersi e non fare male. Per esempio, qualcuno esce e dopo deve rientrare e dopo gli altri lo prendono come qualcuno che vuole rubare il territorio... [e gli sparano anche se è uno di noi]».

Moustafa: «Per sapere che non sono delle persone che ci vogliono attaccare, l'intera isola quando esce dovranno avere un codice per entrare; se non si ricordano il codice potranno dire che hanno la famiglia dentro».

Nasce così l'esigenza di disporre di codici di accesso per rientrare dentro le mura quando se ne è usciti. Ma il paesaggio della difesa continua a cambiare:

Annalisa: «Per essere più sicuri nell'isola, [propongo di] fare tipo un tetto che ricopre l'isola e che praticamente, con un telecomando che schiacci i pulsanti, si apre e è libero, e si chiude quando ci sono le guerre». [...]

Christian: «Io sono d'accordo con Annalisa di fare un tetto per proteggerci, ma farlo [su tutta l'isola] e mettere anche dei soldati... almeno 10.000 soldati [un numero a caso] e poi, se vinciamo, ne prendiamo anche altri e ne facciamo alcuni schiavi».

Matteo: «Non sono d'accordo con quello che dice Christian di fare il tetto di ferro, perché sennò non entrerebbe la luce del sole».

Christian: «E se arriva una palla di fuoco?».

Matteo: «[Il tetto di ferro] potrebbe creare dei problemi sull'ambiente».

Giorgia: «Anche secondo me potrebbe creare problemi, anche perché se facciamo troppe cose ci rimane poco spazio».

Filippo: «Sono d'accordo con Matteo, perché danneggiamo la natura e non entrerebbe la luce del sole».

Alina: «La tettoia non va bene, perché sennò le piante non ce la fanno a fare la fotosintesi clorofilliana e non abbiamo più l'ossigeno». [...]

Marina: «Io ci avevo pensato, a fare una cosa, non so se è un po' sciocca: cioè, ho pensato, per il tetto, di farlo sempre di metallo, ma da fuori come se sia trasparente e da dentro si possa vedere da fuori».

Sana: «Per fare la luce del Sole ai fiori e alle persone possiamo fare ogni tanto un buco, in alto, sulla barricata, e almeno la luce del Sole può passare». [...]

Marina: «Allora, a me va bene quello che ha detto Giorgia e anche quello che ha detto Nisrine per la casa vicino al mare per pescare; però, se abbiamo il muro, non ce la facciamo a pescare. Sennò semmai da una parte possiamo: possono uscire dalla porta e poi fare una casa vicino al mare».

A un certo punto, in modo inatteso, affiora un dubbio sulla desiderabilità delle mura.

Alina: «Io direi di togliere le mura, perché dopo un po' la vita diventa un po' complicata, perché dobbiamo uscire continuamente a pescare... oppure per andare a rilassarsi in spiaggia sarà difficile».

Marina: «Facciamo avanti e indietro, avanti e indietro e la porta si rompe».

Annalisa: «Anche io sono d'accordo con Alina, perché poi se tipo vuoi andare in spiaggia, ti giri, vedi queste mura e tu ti vuoi però godere il panorama, non puoi perché c'è queste mura. Sono d'accordo con Nisrine e Aurora di costruire una baita gigante in montagna».

Filippo: «Do ragione ad Alina perché comunque se vogliamo ad andare in spiaggia o se si rompe la porta cosa facciamo poi?».

Marina: «Rimaniamo bloccati dentro».

Filippo: «E rovinerebbe anche la forma dell'isola. La farebbe rotonda».

Amira: «Io, mi ha fatto venire l'idea Alina, perché per le mura possiamo avere un telecomando che quando tu vuoi stare in spiaggia si toglie le mura e quando qualcuno vuole combatterci mettiamo le mura».

Christian: «Le mura... vanno sottoterra... non sono proprio al mare».

Matteo: «Sono d'accordo di togliere le mura, perché magari al posto di mettere tutte le mura si possono mettere delle torri di controllo sulla punta delle montagne così l'isola diventa un po' più bella». [...]

Alina, che ha sollevato il dubbio sulle mura, riprende la parola sulla scia del consenso che ha trovato e collega l'idea di togliere le mura con il proposito di vivere bene sull'isola:

Alina: «L'idea delle mura non mi piace, perché se non ce la facciamo a vivere bene». [...]

Nisrine: «Io ho pensato: questa cosa che avete costruito, abbiamo costruito queste cose e passano tanti anni e non c'è nemmeno un attacco: quindi abbiamo fatto tutte queste cose e non è successo niente».

Marina: «Per niente».

Nisrine: «Passano cento anni... E poi passano tanti anni e questo doveva essere un posto libero, dove stiamo tutti bene, insieme, e non è che ci sono litigi, attacchi e ci sono soltanto le cose belle».

Amira: «Io volevo togliere la muraglia, perché se noi stiamo lì, moriamo di caldo e... se vogliamo andare in spiaggia, giriamo, ci vediamo questa muraglia che è brutta, la vedo difficile».

Christian: «È tutto difficile per te?».

Amira: «Sì».

Questo gruppo ha dedicato molto tempo a decidere l'assetto del paesaggio della difesa. Durante l'intervallo Nisrine riassume così il suo dubbio finale, che tra l'altro ricorda il romanzo *Il deserto dei Tartari* di Dino Buzzati, il cui protagonista passa la vita su una muraglia aspettando un attacco che non arriverà mai. Nisrine scrive: «Aspettare così tanti anni un attacco o vivere tutti felici senza barriere e attacchi? Meglio così, dico io».

In un altro gruppo di quarta della scuola primaria, accorgendosi di avere immaginato per tre ore un'isola militarizzata, che ad alcuni non sembra poi tanto bella, mentre il primo sogno era di farla bella, Jacopo commenta così: «Abbiamo pensato più alla difesa che alla bellezza».

Dare voce alle preferenze e confrontare paesaggi

L'immaginazione utopica e il confronto democratico su preferenze differenti possono essere alimentati anche chiedendo ai gruppi di confrontare paesaggi reali di vario genere (marini, collinari, cittadini, metropolitani, montani ecc.), prendendo posizione sui livelli di vivi-

bilità e bellezza percepiti tramite immagini o video⁵. Quando il lavoro con i gruppi è impostato in modo da distinguere il momento dell'espressione delle preferenze individuali dal momento dell'espressione delle preferenze collettive, si noterà che la conversazione può incidere in modo significativo sul modo in cui il paesaggio rappresentato in un'immagine viene percepito, a seconda che lo si consideri isolatamente, oppure incrociando il proprio sguardo particolare con quello di altri osservatori, portatori di esperienze e sensibilità differenti.

Risultano generalmente preferite le immagini in cui «c'è tanta natura e non c'è tanto smog». Osservando un'immagine di alta montagna i bambini sottolineano che «hai una vista bella e in città non trovi niente così, è pulito», «puoi andare all'aria aperta e vedi gli animali, ti diverti e giochi nell'erba», mentre «in città non ci sono i fiori e non si può uscire a fare le passeggiate» respirando «il *buon ossigeno* che c'è in montagna» (Varena, classi IV-V). Quando si è in montagna, inoltre, si può arrivare in punti elevati in cui c'è «un panorama a trecentosessanta gradi». Si preferiscono dunque i paesaggi che sono belli *da vedere*, ma al tempo stesso in cui fare esperienze motorie più o meno impegnative, dalle passeggiate alle arrampicate (Varena e Canal San Bovo). In tutte le classi si nota la centralità del “verde” e dei “fiori” e, più in generale, l'importanza di quello che un bambino di terza di Riva del Garda definisce «uno spazio libero, dove puoi fare quello che vuoi». Ciò non toglie che alcuni bambini esprimano preferenze per le immagini di paesaggi in cui sono visibili case, strade o negozi. D'altra parte, piacciono spesso le immagini in cui «non c'è niente che inquina» o i paesaggi che vengono percepiti come tranquilli, i quali solitamente si caratterizzano per la presenza di alberi ed erba, per i colori (ad esempio dei fiori) e per l'assenza di smog. Osservando l'immagine di un prato in collina, ad esempio, un bambino dice che si tratta di «un paesaggio che è come una grande distesa: è una parte di tranquillità e di bellezza» (Canal San Bovo, classe III).

Risultano spesso preferibili i paesaggi in cui le persone, purché non siano *troppe*, possono stare insieme, giocare, fare picnic sentendosi “a contatto” con la natura. Analogamente, vengono preferiti i paesaggi in cui si può immaginare di *fare* cose a contatto con elementi naturali come l'acqua, la sabbia, l'erba e così via. Piacciono i paesaggi agricoli

⁵ Nel comporre questo paragrafo tengo conto di quanto emerso grazie al progetto *Paesaggi originari* di tsm-step, discusso nel libro G. Cepollaro, U. Morelli (a cura di), *Paesaggio lingua madre*, Erickson, Trento 2014. Faccio riferimento, più specificamente, alle conversazioni tenute in classi III, IV e V della scuola primaria a Varena e Castello di Fiemme (IC Cavalese), Canal San Bovo (IC Primiero) e Riva del Garda (IC Garda 1).

e anche alcune versioni degli orti urbani, dove si immagina che si possa coltivare e «mangiare sano», «stare all'aria e muoversi», «imparare delle cose, ad esempio a coltivare le verdure e le piante», dove «si respira bene».

Ci sono immagini di paesaggi che risultano particolarmente ambigue ed enigmatiche agli occhi dei bambini e che, in quanto tali, permettono ai gruppi di fare emergere riflessioni più complesse del solito, nel tentativo di interpretare quel che sfugge a una definizione precisa. È il caso, ad esempio, di alcune immagini relative alle *spiagge artificiali* lungo la Senna, attrezzate con ombrelloni, sdraio e cabine in un contesto chiaramente urbano (iniziativa *Paris Plages*, solitamente attiva nei mesi di luglio e agosto). Queste spiagge artificiali urbane, presentate in forma di immagine senza spiegazioni aggiuntive, suscitano molta perplessità: qualcosa non torna perché «c'è la sabbia vicino alla strada», perché «sembra che ci sia troppa gente» o perché «c'è una casa attaccata alla spiaggia, una strada, e poi non c'è neanche il mare», oppure perché «c'è l'acqua però non puoi entrare» (Castello di Fiemme). Un bambino solleva la questione della *sensatezza* di un determinato paesaggio: «Non ha senso andare in una spiaggia se non è una spiaggia». Un altro aggiunge che «non ha senso se non puoi fare il bagno». C'è chi, osservando l'immagine, arriva ad intuire altri possibili problemi: igienici, ad esempio, o sinestetici (quali odori o rumori si sentono mentre si sta su quelle sedie a sdraio?).

Risultano in generale meno preferiti i paesaggi in cui si ha la sensazione che ci siano tante cose artificiali, inquinamento e rumore. Non mancano però le eccezioni. Tra le immagini più discusse ce n'è una relativa ad un contesto chiaramente metropolitano, con grattacieli, strade trafficate e negozi ben visibili. C'è chi vede qui un bel paesaggio, perché «ci sono tutti i negozi», «tante luci e palazzi alti», tanti «colori» (insegne, pubblicità ecc.), tante opportunità di fare cose che in un piccolo paese non sono possibili. C'è chi sottolinea che lì «si potrebbe andare in giro e vedere tanti spettacoli e tante mostre», facendo molte esperienze diverse e scoprendo molte cose: insomma, anche nel contesto di un piccolo paese della Val di Fiemme si può provare il fascino di un paesaggio metropolitano trafficato e denso di colori e mezzi artificiali. A Varena, osservando un paesaggio metropolitano, un bambino lo mette tra i suoi preferiti dicendo che lì «puoi andare in tanti posti quando non sai cosa fare, qua invece non ci sono tanti posti dove andare: sono sempre quelli, ci si annoia» (classe III). Altri sostengono che «lì ci sarebbe tanta gente e in tutte quelle case si possono fare tanti amici» (Riva del

Garda, classe III). In molti sottolineano che dai grattacieli si potrebbe avere «una bella vista dall'alto», ma un bambino invita a cambiare prospettiva: «Vista dall'alto o come un modellino sembra bella, però se pensiamo a come si starebbe lì davvero a viverci... [non sembra più così bella]».

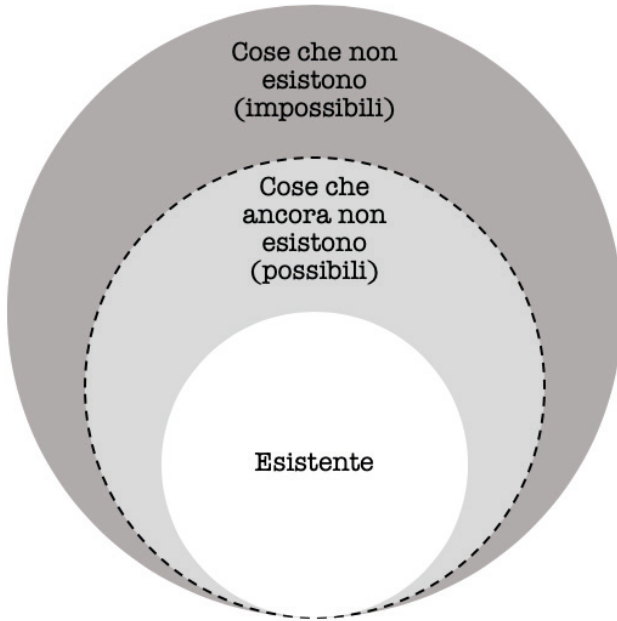
Chi esclude dalle proprie preferenze questo tipo di immagini utilizza spesso l'avverbio o l'aggettivo troppo: «ci sono troppi cartelloni pubblicitari», «troppe macchine», «troppo traffico», «troppo smog», «palazzi troppo alti», «troppe luci colorate», «troppo caos»; conseguentemente, «non c'è natura, non ci sono piante, non ci sono fiori». E ancora: «ci sono tante cose elettroniche ma non ci sono prati, non c'è tranquillità e non ci sono animali», «ci sono sempre macchine e altre cose che fanno male all'ambiente e alle persone»; «gli edifici occupano troppo spazio e c'è tanta gente», «non ci sono alberi ed è tutto pieno di case e cose fatte dall'uomo», «non si può giocare all'aperto», «non si può respirare bene» e «ci si potrebbe perdere». Una bambina – ribaltando così l'osservazione di un bambino sui paesaggi in cui “c'è poco da fare” – sostiene che vivendo in un paesaggio urbano così intensamente abitato e trafficato «ci si annoia di più: non si può fare niente là, c'è troppo traffico». «Noi abbiamo il paesaggio più bello – dice un bambino – abbiamo le montagne». «Là – dice una bambina – è come un labirinto e ti perdi. È troppo grande». Un altro bambino introduce, nel confrontare le preferenze, la variabile dell'abitudine: può darsi che «dopo un po' che ci vivi è bello; ma se è da poco che ci vivi è brutto». In che senso? Luca lo spiega così: «Se ci sei arrivato da poco ti sembra un labirinto e ci stai male, quando poi ti sei ambientato ci stai bene».

Tecnologie per migliorare la vivibilità dei paesaggi

Abbiamo rilevato la diffidenza espressa talvolta genericamente da bambine e bambini nei confronti delle tecnologie e l'importanza di introdurre, su questo tema, precisazioni e distinzioni che permettano di articolare meglio il discorso, andando oltre il dualismo semplicistico del “tutto o niente”. Ci sono però dei casi in cui l'innovazione tecnologica viene considerata utile anche in vista di una migliore vivibilità dei paesaggi, come rimedio a cecità e limiti frequentemente riscontrati nel comportamento umano⁶.

⁶ In questo paragrafo faccio riferimento principalmente a laboratori sulla filosofia dell'invenzione ospitati dall'IC Statale di Costa Masnaga, in provincia di Lecco, Scuola primaria *Aldo Moro* (a.s. 2016/2017).

Quando si immaginano invenzioni potenzialmente utili alla vivibilità – facendo riferimento a oggetti, dispositivi e mezzi che ancora non esistono – è richiesto un movimento del pensiero analogo a quello attivato dall’esperienza mentale dell’utopia: a partire dalla considerazione dell’esistente, si deve guardare a ciò che ancora non esiste, che sarebbe bello esistesse e che potrebbe esistere, affrontando eventuali esitazioni nel tracciare il confine tra l’inesistente possibile e l’impossibile. Il confine tra l’inesistente possibile e l’impossibile non è sempre facile da tracciare e la percezione dell’impossibilità di un’invenzione può mutare nel tempo.



Quando Leonardo disegnava le sue macchine volanti, ad esempio, c'era senz'altro chi riteneva impossibile il volo per un essere umano; eppure le macchine volanti oggi esistono. Può anche capitare che un gruppo impegnato ad immaginare invenzioni auspiccate non sia aggiornato su quel che già esiste: in tal caso, si prenderà per possibile e inesistente qualcosa che è già stato realizzato.

Venendo alle invenzioni che bambine e bambini ritengono importanti per la vivibilità dei paesaggi, iniziamo dalla «mano che raccoglie

le cartacce» di una bambina della classe prima: non si tratta di una mano umana, che appare spesso distratta di fronte a questo problema e che anzi ne è la causa, ma ad esempio di «una cosa telecomandata che aspira le cartacce». Yahya sviluppa il progetto e pensa a «un robot grande che raccoglie le cose», seguito da Giorgio, che pensa a un «robot gigante che, se buttano le cartacce, se le mette in bocca e dopo le toglie e le butta in discarica». Questi sarebbero, con le parole di Pietro, dei «robot difensori che difendono la città».

L'esigenza espressa in modo molto semplice da questi bambini di sei anni si ripresenta nelle classi successive, in modo progressivamente più articolato e complesso: si parte dalla constatazione dell'incapacità dell'essere umano di autoregolarsi e di rendersi conto degli effetti dannosi di alcuni suoi comportamenti e si ritiene pertanto necessario compensare questo *deficit* di responsabilità e consapevolezza con lo sviluppo di tecnologie che *monitorino* una grande varietà di situazioni, che *diano feedback* e *segnali* sullo stato delle situazioni monitorate e che, eventualmente, sappiano *intervenire* dove l'umano *trascura*.

In una classe seconda preoccupazione di fondo si traduce nell'ideazione di spazi "tecnico-naturali" dotati di sensori raffinati: si tratta, ad esempio, di spazi verdi attrezzati con tubi in grado di rilevare quando le piante hanno bisogno d'acqua, per irrigare soltanto quando e quanto strettamente necessario, al fine di ridurre gli sprechi; ci sono sistemi di allarmi e telecamere che segnalano i comportamenti irrispettosi dell'ambiente o la presenza di sostanze inquinanti, inviando informazioni direttamente ai telefonini delle persone; ci sono cani-robot che raccolgono i rifiuti lasciati in giro dagli esseri umani; ci sono rami che camuffano sistemi di allarme, che attivano telecamere e proiettori, i quali generano a loro volta «ologrammi spaventosi» e «fanno fotografie a chi rovina l'ambiente». Nell'idea del robot che rimedia all'inquinamento provocato dagli esseri umani affiora l'immagine del protagonista di un film d'animazione, Wall-E (Disney-Pixar 2008). C'è chi propone di utilizzare analoghe tecnologie anche per la protezione degli ambienti subacquei, ma in questo caso una bambina mette in guardia dai danni che si potrebbero provocare, senza accorgersene, ai pesci. Tra le idee originali del gruppo, realizzabili senza passare attraverso l'innovazione tecnologica, ci sono le case per fare "sentire più a casa" le persone in arrivo da altri Paesi, costruite secondo modelli di case esistenti nei luoghi di provenienza.

A chi chiede se c'è davvero bisogno di tanta innovazione tecnologica per tenere sotto controllo e ridurre l'inquinamento, una bambina di seconda, Arianna, risponde, che sarebbe utile anche l'educazione,

ma precisa subito che l'educazione sembra non bastare a risolvere il problema: servono le tecnologie «perché le persone sono troppe e certe volte non ascoltano».

L'idea di un sistema “proteggi-ambiente” viene elaborata anche in una classe terza, con il tentativo di immaginare sistemi robotici in grado di ripulire l'acqua (torrenti, fiumi, laghi, mari) da metalli e plastiche abbandonate. Si presenta qui il dubbio sull'alternativa tra *migliore* educazione e *innovazione* tecnologica: assumendo che l'obiettivo è quello della “protezione dell'ambiente”, conta più l'educazione o la tecnologia? Secondo Simone c'è bisogno di dispositivi tecnologici che rimedino a quel che gli uomini fanno perché «ci sono persone delinquenti che non rispettano la legge e la legge da sola non basta, come si vede da quel che succede intorno a noi: quanti posti sono “rovinati”?». Secondo Martina, però, non si dovrebbe fare troppo affidamento sulla tecnologia, perché «la natura andrebbe lasciata natura». Martina immagina che un sindaco dalla piazza inviti i cittadini a comportarsi in modo rispettoso dell'ambiente, ma Simone ribatte deciso che così «non funziona, perché ci sono malviventi che non vogliono proprio rispettare la legge e persone che non si ricordano più [della legge e dei limiti che bisognerebbe rispettare]». Rebeka e Ludovica fanno molto affidamento sul potere dell'educazione, altri restano invece molto scettici al riguardo. Dell'incertezza che ne consegue è bene essere consapevoli e farsi carico.



Capitolo 5

Utopie comparate: priorità e progettazioni condivise

«Però non è giusto che noi andiamo sull'isola e lasciamo questo posto così tutto inquinato, perché se non abbiamo inquinato un pezzo della Terra e ce ne andiamo così e lo lasciamo tutto sporco; andiamo e lo lasciamo così?» (Martina, *Costa Masnaga*, classe II primaria).

«[Sull'isola] vedo la gente che per rivoluzionarsi fa fatica, però poi è contenta del risultato» (Thomas, *Zingonia*, classe IV primaria).

Priorità condivise e nodi da sciogliere

A Firenze, dopo due ore dedicate ad immaginare l'utopia con i compagni di classe, Martina (10 anni) esclama: «Però le cose che stiamo dicendo potremmo farle anche qua e non solo sull'isola!». Cosa si tratta di fare, più precisamente? Se si confrontano i paesaggi utopici descritti dai bambini della scuola primaria, dai giovani e dagli adulti, non è difficile trovare *priorità ricorrenti e condivise*. Le differenze tra generazioni emergono invece, in modo più significativo, a proposito dei *nodi difficili da sciogliere*, cioè in relazione ai problemi che i gruppi non sanno come affrontare, o per i quali non trovano un accordo sulla soluzione migliore.

Iniziamo dalle priorità ricorrenti. Nei gruppi di adulti e anziani, come abbiamo visto, si dà molta attenzione alla cura del nesso circolare tra la pianificazione territoriale e il "senso della comunità". Si ritiene importante realizzare delle riserve naturali ed esercitare il *senso del limite*, per "preservare l'ambiente". Rientra nel perimetro di questa preoccupazione di fondo la preferenza attribuita alle energie rinnovabili e alla mobilità sostenibile (piste ciclabili, trasporti pubblici ad elettricità). Si insiste sull'importanza di tenere presenti gli errori del passato e si sente il bisogno di ridurre la frenesia, che fa per così

dire perdere il contatto con se stessi, con gli altri e con la natura circostante. Nei gruppi di giovani (tra scuola secondaria e Università) l'aspirazione a vivere in un paesaggio esteticamente bello è costantemente intrecciata a quella che dà centralità all'ambiente *sano*. In tale prospettiva si ritiene fondamentale "preservare" lo stato naturale, riducendo il consumo di suolo ("risparmiare spazio") e declinando la *vivibilità* in termini non soltanto antropocentrici, nella consapevolezza che una simile parzialità di prospettiva porterebbe ad esiti contrari a quelli voluti. Si ritengono importanti, perciò, le aree protette, nel quadro dell'obiettivo generale di mantenere l'isola vivibile non soltanto per gli esseri umani, ma anche per la flora e per la fauna. Come nelle utopie degli adulti, a queste premesse si lega il costante riferimento alle energie rinnovabili e alla mobilità sostenibile. L'insistenza sull'importanza di "darsi dei limiti" – e quindi sulla necessità di allenare il senso del limite – si accompagna nei giovani ad un tentativo di definire metodi e strumenti utilizzabili per avere *feedback* sugli effetti dei propri comportamenti sull'ambiente (al riguardo si spazia dalle scelte di pianificazione territoriale, come nel caso dell'impianto per il trattamento dei rifiuti posizionato nel centro del paese, all'innovazione tecnologica che potrebbe rendere più pervasivo e dettagliato il monitoraggio e la comunicazione degli effetti del comportamento umano sull'ambiente naturale).

Nei gruppi composti da bambine e bambini della scuola primaria il principio generale secondo cui si deve "rispettare la natura" è tradotto in leggi e specificato in numerose indicazioni particolari: ci si deve prendere cura degli alberi e non tagliarne *troppi*, non si devono pescare *troppi* pesci, non si deve occupare *troppo* spazio con le costruzioni. A proposito dell'inquinamento, non si riesce sempre a decidere se si può stabilire per legge di "non inquinare", se si deve specificare che è proibito "inquinare *troppo*" o se è meglio dire che si deve "inquinare il meno possibile". È chiaro comunque l'obiettivo costante di *ridurre* l'inquinamento e di adottare comportamenti o tecnologie che siano all'altezza di questa sfida. Con notevole frequenza viene espresso il desiderio di costruire con "materiali naturali" (il che rimanda a *bioedilizia*, *green building*, architettura sostenibile).

Nell'utilizzo frequentissimo dell'avverbio o aggettivo "troppo" emerge la preoccupazione per gli *eccessi* che compromettono la vivibilità degli ambienti (per gli esseri umani, per gli animali e per le piante): da ciò risulta anche qui, come nelle utopie dei giovani e degli adulti, la centralità dell'esercizio del *senso del limite*. Come nei gruppi precedenti, tra le indicazioni ricorrenti ci sono quelle orientate alla

mobilità sostenibile e all'uso di energie rinnovabili, con un'aggiuntiva sottolineatura dell'importanza di *ridurre* i consumi energetici. Vanno poi di pari passo l'ideale dell'ambiente *sano* con l'ideale di un paesaggio *bello* non solo da vedere, ma anzitutto da *vivere*.

Quando, affrontando questioni controverse aperte a più soluzioni, i gruppi si accorgono di non sapere abbastanza (ad esempio sull'impatto e sull'efficienza di diversi impianti per le energie rinnovabili, per il trattamento dei rifiuti, per la realizzazione del fondo stradale e così via), emerge anche l'esigenza di centri di ricerca e di fonti attendibili di informazioni. In assenza di questi riferimenti, ci si accorge del fatto che l'immaginazione e l'argomentazione esitano e tendono a bloccarsi.

Quanto ai *nodi da sciogliere*, nelle utopie di adulti e anziani essi riguardano la difficile conciliazione tra priorità ecologiche e modelli economici, i limiti da darsi (e *come* darseli) in relazione al consumo di suolo (legati anche, ma non soltanto, all'andamento demografico), la realizzazione delle infrastrutture, le scelte per la gestione e lo smaltimento di rifiuti e liquami, la svolta "culturale" e "politica" richiesta per abbandonare il consumismo e gli "schemi mentali" nel rapporto con gli ambienti naturali che hanno caratterizzato l'Antropocene.

Nelle utopie dei giovani ai punti precedenti se ne accompagnano tre, in parte correlati: risulta difficile trovare un accordo sul confine tra "indispensabile" e "superfluo"; risulta altrettanto difficile definire equilibri che permettano di conciliare "bellezza del paesaggio" e "comodità", in quanto alcune scelte che appaiono a tanti prioritarie in termini di *bellezza* sembrano comportare ad altri un'eccessiva (e a volte inaccettabile) *scomodità* (è il caso, ad esempio, del divieto di circolazione per i mezzi privati su gomma); risulta inoltre difficile definire le scelte fondamentali per l'economia dell'isola (anche dove si immagina di basarla su produzioni locali e turismo, ad esempio, risulta difficile stabilire *quali* flussi turistici privilegiare e come mantenere la *buona vivibilità* di un paesaggio facendone al tempo stesso una *destinazione* turistica).

I nodi segnalati fin qui non appaiono ai gruppi senza soluzione, ma risultano comunque laboriosi da affrontare e potenzialmente capaci di generare tensioni e divisioni tra gli abitanti. L'esperimento mentale dell'utopia prevede peraltro di affrontare la questione del *governo* dell'isola, che ha a che fare evidentemente con il governo del territorio e del paesaggio.

Nelle utopie di bambine e bambini della scuola primaria oltre ad alcuni dei nodi precedenti – ad esempio la gestione della densità

abitativa, la distinzione tra indispensabile e superfluo e il rapporto difficile tra bellezza e comodità – difficoltà caratteristiche emergono anche quando si deve definire il rapporto con gli adulti (saranno in grado oppure no di tenere conto delle esigenze dei bambini e di ascoltarli?), quando si devono prendere decisioni sui dispositivi tecnologici dotati di schermo (tablet, telefonini, videogiochi *in primis*) e quando si immaginano strutture per la difesa dell'isola (mura, cupole protettive ecc.).

Torniamo alla classe quinta primaria di Firenze con cui abbiamo aperto questo paragrafo. Il gruppo di cui fa parte Martina si interroga a lungo sulla possibilità di ancorare frammenti di utopia al mondo in cui si vive. Le idee per ridurre l'inquinamento e lo smog, per ridimensionare gli abusi sulla natura, per ripensare complessivamente gli ambienti delle nostre vite non mancherebbero secondo i bambini, ma non si passa dalle idee alle azioni. Perché?

Danna: «Forse si desiderano, ma non si riescono a fare perché...».

Maria: «Però magari alcune anche non le desiderano...».

Martina: «Perché a volte, anche se tu lo chiedi a qualche adulto se vorrebbe fare qualcosa qua, ti dice “sì va bene facciamolo”, però alla fine non lo fa mai; perché dice “sì lo facciamo”, però alla fine il tempo passa e non lo fa più».

Elena: «Oppure magari perché certa gente pensa che le case [e le cose] che ci sono ora sono più comode».

Sean: «Perché forse ci siamo già abituati, [come] a giocare ai videogiochi, e ci abbiamo preso l'abitudine e si fa sempre».

Riccardo: «Anche perché alcune persone non riescono ad adattarsi, a stare senza alcune cose». Non si riesce a smettere come con le sigarette: «Anche se loro desiderano di smettere e dicono “ora basta”, continuano».

Mentre per smettere di fumare la decisione può essere presa singolarmente da una persona (ed è già difficile), per cambiare gli ambienti di vita e le abitudini il problema sembra complicarsi, perché devono essere *in tanti a cambiare, a decidere di cambiare*. Una bambina di nome Grecia osserva che il problema probabilmente si complica «perché, per smettere delle abitudini, le persone dicono “sì voglio smettere”, ma in fondo non vogliono». Forse sotto sotto non si vuole, anche quando si dice di volere. «Oppure ci sono talmente abituati che neanche riescono a immaginarselo [di stare]

senza sigaretta», dice un bambino. Qui la sigaretta è solo un esempio per fare riferimento a una condizione di *dipendenza*: stando alla diagnosi dei bambini di Firenze, chi desidera un'utopia diversa dal mondo così com'è tende a restare attaccato a quest'ultimo perché, in fin dei conti, ne dipende e la dipendenza sembra essere più forte dell'immaginazione.

Il problema generale fin qui evidenziato prende una piega singolare quando i bambini della scuola primaria iniziano a interrogarsi sugli adulti e sull'eventualità di ospitarli nelle loro utopie. Ecco alcune voci che rappresentano posizioni tipiche:

«Allora, io non li escluderei [gli adulti dall'isola], perché a me non piace escludere. A me piacerebbe diciamo insegnare, perché si può insegnare anche a degli adulti come comportarsi. Possono anche vedere da un altro punto di vista, da un punto di vista positivo, perché loro possono anche non rendersi conto del loro comportamento. E quindi possono prendere un po' spunto dalle altre persone, che possono essere anche garbate, e quindi possono diventare un po' più disciplinati secondo me» (Gigliola, 9 anni, Bari)

«Se un adulto si mettesse in quell'isola, sicuramente viste le sue abitudini costruirebbe una casa, poi verrebbe un altro adulto, perché noi non li possiamo fermare, e costruirebbe un'altra casa e poi comunque una città. Perché poi dopo la città diventa sempre più grande e tutto è normale, [diventa] normale [come è ora]» (Andrea, 9 anni, Bari)

«Se chiami un adulto, anche se tu sei il fondatore del progetto, l'adulto cerca sempre di essere superiore a te, cerca di farti capire che tu sei piccola, e poi va a finire che l'isola non diventa più l'isola dei bambini [ma] diventa quella degli adulti, dove gli adulti devono comandare e fare tutto. I bambini [di conseguenza] non hanno più potere e diventano di nuovo minorenni come in questo mondo. Questo mondo a me non piace. Lo sai perché? Perché i bambini vengono detti minorenni» (Carla, 10 anni, Favara)

«Magari, [gli adulti] potrebbero portarci abitudini che non ci piacciono, ma anche delle abitudini che ci farebbero migliorare la nostra isola» (Alberto, 10 anni, Castiglione Chiavarese)

«Intanto secondo me se andassero i nostri genitori sull'isola, di sicuro la influenzerebbero. Però non lo so se per bene o per male» (Nicolas, 10 anni, Castiglione Chiavarese)

La documentazione raccolta in questo libro attesta che i punti di contatto tra le utopie immaginate a diverse età non mancano. Nello spazio da gioco aperto dall'esperienza mentale dell'utopia affio-

rano idee sui paesaggi ideali: non è detto però che le priorità individuate in tale spazio debbano restare confinate in esso. Attraverso l'immaginazione di un mondo simulato *vediamo meglio*, in filigrana, le trame sottili che organizzano le nostre esperienze abituali del paesaggio. La visione d'insieme relativa alle priorità e ai nodi da sciogliere ricorrenti tra le generazioni segnala l'esistenza di una sintonia di fondo ben riconoscibile, pur nel quadro dei numerosi conflitti di prospettiva che abbiamo segnalato nei capitoli precedenti. Ce n'è abbastanza per ispirare uno o più programmi politici, che tenendo seriamente conto delle priorità sopra elencate toccherebbero le aspirazioni utopiche di molti cittadini di tutte le età; è pur vero che nel mondo reale tali aspirazioni incontrano molte resistenze, anche in chi le coltiva segretamente e le esprime soltanto durante il lavoro sull'utopia; ma forse la curiosità verso i buoni esempi e il fascino dei piccoli cambiamenti potrebbero vincere parte di quelle resistenze e rendere i paesaggi attorno a noi se non più carichi di utopia, almeno meno carichi di distopia.

L'utopia come spazio di incontro tra generazioni

È il caso di aggiungere qualche elemento sulla diffidenza dei bambini nei confronti degli adulti. In una classe quinta della scuola primaria di Rosignano Marittimo, dopo lunghe ore di conversazione sull'utopia, il gruppo era quasi unanime: non bisognava permettere ai genitori e più in generale agli adulti di abitare sull'isola utopica progettata con tanta fatica. Soltanto una bambina insisteva per convincere i compagni di classe, ricordando a tutti che degli adulti c'è bisogno, che «ci vogliono bene», che «ce n'è bisogno per vivere», che «ci danno le coccole».

Perché i genitori e gli adulti venivano esclusi? Perché si riteneva che non avrebbero rispettato le regole stabilite dai bambini, non li avrebbero ascoltati, non avrebbero dato anche a loro la possibilità di prendere decisioni sulla gestione del paesaggio e sugli stili di vita. Avrebbero ben presto trasformato l'isola in un posto come tutti gli altri, come quelli che esistono già: nell'isola la vita era soprattutto all'aperto, fatta di spazi comuni, senza videogiochi per non dipenderne e non riabituarsi a stare chiusi in casa... e così via.

I bambini non ignoravano l'esigenza di lavorare e di darsi da fare per procurarsi il cibo, per avere vestiti e case e tante altre cose. Ma immaginavano un mondo molto più semplice e povero di "cose" rispetto a quello in cui erano abituati a vivere, e più ricco di tempo passato

insieme. «I genitori – dicevano – vorrebbero un sacco di comodità; inquinerebbero, non ci ascolterebbero, passerebbero comunque poco tempo con noi».

L'insistenza di quell'unica bambina che chiedeva di ospitare i genitori spinse però i compagni a rielaborare la drastica posizione iniziale di esclusione e a cercare ipotesi differenti. Un bambino propose di costruire una piattaforma vicino all'isola di utopia: i genitori e gli adulti ospiti potevano stare lì, su una piattaforma protetta e circondata da filo spinato. L'idea di tenere prigionieri gli adulti non piacque a tutti. La conversazione proseguì finché proprio lo stesso bambino che aveva concepito l'idea del recinto con il filo spinato ne propose un'altra. Rivolto al filosofo disse: «Senti, questa cosa qui che stai facendo con noi [l'utopia], non potresti farla anche con i nostri genitori? Noi pensiamo di escluderli perché crediamo che vorrebbero un'isola molto diversa dalla nostra, che rovinerebbero tutto. Però non lo sappiamo. Se sapessimo cosa vogliono, potremmo decidere meglio».

Grazie alla disponibilità dell'insegnante si organizzò questo incontro imprevisto. Tutti i genitori vengono invitati a scuola, una sera alle nove. Si siedono in cerchio in classe, sulle sedie; i bambini tutti intorno, seduti sui banchi come spettatori, silenziosi e desiderosi di ascoltare ciò che gli adulti avrebbero deciso. Vinto l'imbarazzo iniziale, anche i genitori si appassionano all'invenzione dell'utopia. Mogli e mariti scoprono di non pensarla allo stesso modo su tante cose, ma alla fine l'utopia degli adulti ricorda quella immaginata dai bambini: paesaggi curati e ben vivibili, più attenzione al tempo di qualità da passare insieme, una vita diversa, senza la continua ossessione dell'orologio e delle cose da fare correndo di qua e di là, un nuovo equilibrio tra il tempo speso lavorando e quello speso godendo il frutto di quel lavoro e la possibilità di essere una comunità.

I bambini rimasero stupefatti da ciò che i genitori avevano detto. Avevano riconosciuto aspetti del loro pensiero e del loro desiderio che non si aspettavano, pur avendo vissuto con loro dieci o undici anni. Certe cose, in questo modo, non se le erano mai dette. Ma il senso della lezione e la sua difficoltà dovevano ancora venire. Conclusa la conversazione con i genitori, i bambini raccontarono brevemente la loro utopia. Si avvicinava la mezzanotte. Sentendo che nell'isola di utopia inventata dai bambini non c'erano i videogiochi, un babbo grande e grosso puntò l'indice verso il figlio: «Anche tu hai detto che i videogiochi non ce li vorresti?». Il bambino: «Sì, anch'io». E il padre: «Ah! Ma allora avete detto tanto per dire... ci avete un po' preso in giro. Perché tu a casa non ti stacchi mai dai videogiochi e, se ti dico di

smettere, devo sempre insistere, è sempre una tragedia». «Però sull'isola non li userei così», replicò il bambino, sostenuto dall'approvazione di un'amica, che aggiunse subito: «Allora anche voi ci avete preso in giro: perché avete detto che sull'isola passereste molto più tempo con noi, vorreste essere meno presi dal lavoro e da tante altre cose, vorreste un mondo meno inquinato di questo, ma il mondo che ci state dando voi adulti è un altro».

Si stava così toccando il nucleo incandescente dello spazio sospeso tra ciò che esiste (l'effettivo, con tutti i suoi vincoli) e ciò che ancora non esiste ma si desidera (lo spazio del potenziale auspicabile, disegnato dall'immaginazione). Tra effettivo e auspicabile, diventa necessario ripensare ciò che è consentito, soffermarsi sui cambiamenti realizzabili *insieme* nell'esistente.

Da questo episodio e dalle pagine di questo libro risulta che l'utopia – con quel che emerge affrontando insieme ad altri l'esperienza mentale – può diventare uno spazio d'incontro tra le generazioni. Come sulle spiagge di mondi senza fine cantate in una poesia di Tagore, così sulle rotte verso paesaggi utopici che restano sempre *non finiti* bambine e bambini possono giocare, questa volta però insieme a giovani e adulti, il gioco combinatorio e politico di dare forma al desiderio di un mondo più vivibile. Affinché questo gioco non resti confinato nella dimensione tanto creativa quanto sfuggente della finzione, però, è necessario impegnarsi nel costruire connessioni tra i paesaggi utopici e i paesaggi reali, facendosi carico di quella responsabilità per le generazioni future che i bambini si aspettano dagli adulti. Nei paragrafi seguenti si raccontano alcuni tentativi di passare dal piano dei paesaggi utopici a quello della progettazione condivisa tra generazioni di spazi e tempi del paesaggio "reale".

*Il bosco della città a Rovereto*¹

Il cosiddetto "bosco della città" di Rovereto è un'area verde collinare a nord del centro abitato a proposito della quale l'amministra-

¹ L'attività (*Paesaggi utopici. Il bosco della città*) ha coinvolto due classi quinte (VB e VC) della Scuola primaria *M. K. Gandhi* e due classi prime (ID e IB) della Scuola secondaria di primo grado *Damiano Chiesa* di Rovereto. Dopo avere attraversato l'area verde nota come "Bosco della città", valutando *in loco* diversi aspetti paesaggistici con la guida dell'architetto Emiliano Leoni, le classi sono state accompagnate nell'esprimere le proprie preferenze sugli interventi futuri nell'area utilizzando una modalità di lavoro simile a quella adottata nella conversazione sui paesaggi utopici. La documentazione è stata poi consegnata al Comune di Rovereto, che aveva promosso l'iniziativa in collaborazione con tsm-step.

zione comunale ha aperto un percorso di ricerca e coinvolgimento dei cittadini per ripensarne la gestione e la connessione con il centro abitato. Nel percorso sono state coinvolte anche le scuole primarie e secondarie. Qui ci limitiamo a riportare alcune osservazioni di interesse paesaggistico emerse lavorando con quattro classi della scuola primaria e secondaria di primo grado, adattando il dispositivo formativo dei paesaggi utopici alla conversazione su un paesaggio *reale* sospeso tra l'esistente (ciò che esso è già nei vissuti e nelle percezioni di chi lo attraversa) e il possibile (ciò che esso *potrebbe* auspicabilmente diventare).

È il caso di partire dalla fine, cioè dalla considerazione di una bambina, Matilde che, a conclusione del percorso ha testimoniato il suo stupore per essere stata coinvolta nella conversazione sul futuro del bosco della città: «Vorrei dire una cosa che ho pensato fin dall'inizio e l'ho detto anche a mia mamma, quando ho saputo che saremmo andati al bosco della città. Mi sembra quasi impossibile che un bambino possa decidere una cosa [il da farsi nel bosco della città] che potrebbe aiutare molte persone oppure gli animali».

Un primo punto considerato dalle classi riguarda il miglioramento della connessione tra centro abitato e bosco della città: si ipotizzano nuovi percorsi sterrati con panchine e con una pendenza che permetta anche ai bambini piccoli e alle persone anziane di arrivare fino al bosco camminando. Si immagina poi di realizzare una connessione funicolare. Ristrutturando un edificio abbandonato già esistente ed utilizzando in modo mirato alcuni spazi aperti si vorrebbe realizzare un bar e un ristorante, una piscina, un campetto per fare sport, un osservatorio, una sala giochi e un parco giochi all'aperto. Queste idee ricevono molte preferenze, ma al tempo stesso suscitano dei dubbi all'interno dei gruppi, perché c'è chi sostiene con forza che si dovrebbe connettere *meglio* il bosco alla città, *senza però rischiare di farlo diventare una parte di essa*. Affiora così la questione della *sensatezza* di quel che si fa: c'è chi porterebbe lì cose che già esistono in città e c'è chi si oppone, sostenendo che non avrebbe replicare quel che già esiste altrove (come bar, ristoranti, sale giochi ecc.). Si capisce che alcuni hanno in mente la possibilità di fare del bosco una *destinazione* per turisti o per abitanti in cerca di intrattenimento e divertimento, ma Gabriel mette in guardia da un rischio: «Così non si può evitare la confusione. Va bene anche metterci un campetto da calcio, ma che non diventi un modo per dire: "passo dalla natura, chi se ne frega della natura e vado solo a giocare"; va bene un campo da calcio, ti muovi, ma che non diventi troppo, perché stiamo parlando

del bosco della città, non di un centro giochi».

Un altro aspetto sul quale i gruppi si concentrano è il futuro di un “percorso salute” già esistente. In questo caso il principale problema nasce dall’usura delle strutture e dal fatto che vengono danneggiate dai vandali. Che fare? Ha senso sistemare? Un bambino si chiede: «Dopo ci tornano i ragazzi cattivi che ci scrivono sopra, che senso ha?». Qualsiasi intervento si voglia fare, la facilità di manutenzione viene considerata una priorità. Gabriel immagina nuovi percorsi in cui ci siano anche giochi per la mente, come ad esempio postazioni in cui si possa giocare a scacchi. Resta aperta la domanda sulla cura dell’ambiente e sulla prevenzione o sul controllo degli atti vandalici. Un gruppo ritiene che possa essere utile disporre in alcuni punti chiave dei messaggi che invitano al rispetto del bosco e dei “beni comuni” lì installati, messaggi che potrebbero essere ideati e realizzati dai bambini della scuola primaria.

A proposito di un edificio già esistente nell’area, ma ormai abbandonato e fatiscente – oggetto di datate controversie – i gruppi oscillano tra l’opzione della demolizione e quella della ristrutturazione, consapevoli di non avere abbastanza elementi per decidere in merito (in particolare in relazione al valore dell’edificio e ai costi). Nel discutere di questa particolare struttura riaffiora di tanto in tanto una preoccupazione di fondo già segnalata, che ha una valenza paesaggistica più generale: con le parole di Riccardo, si tratta di non costruire cose con le quali «si perderebbe praticamente il bosco». A chi propone di realizzare nell’area una nuova galleria d’arte (una sorta di espansione del Museo MART di Rovereto), oppure un ristorante o una palestra, Matteo risponde dicendo che, a suo avviso, sono proposte esagerate, «perché si trasforma da riqualificazione del bosco ad ampliamento della città».

Si tratta evidentemente di un punto delicato e su cui bambini e ragazzi sono attenti. Nicola la vede in questo modo: «Anche io volevo parlare di questa cosa: secondo me non è tanto un ampliamento della città, perché potresti mettere le cose della palestra e le cose dell’arte in giro per il bosco, così che la gente venga invogliata ad andare in giro nel bosco».

Si apre così una nuova prospettiva: la mostra d’arte diffusa richiama alla mente il progetto “Arte Sella” (*Arte Sella: The contemporary mountain*, in Val di Sella, Borgo Valsugana). Alan ha questa idea: «Dato che in questo momento Arte Sella è distante da qua ed è quasi tutta distrutta per gli eventi atmosferici che ci sono stati [riferimento alla tempesta “Vaia” sul finire dell’ottobre 2018], farei una specie di

mini-Arte Sella nel bosco della città, magari con delle strutture un po' più piccole di quelle che erano là».

Viene anche l'idea di fare del bosco un'espansione della scuola, cioè un luogo di apprendimento all'aperto, in cui si possa andare con la propria classe per attività e ricerche legate alla didattica. Le classi sanno che esiste già una realtà, denominata *Sperimentarea*, che mette a disposizione spazi all'aperto e spazi chiusi dedicati all'archeologia sperimentale e alle attività naturalistiche, ma hanno in mente qualcosa di diverso. Ad esempio secondo alcuni sarebbe interessante avere indicazioni sulla flora e sulla fauna osservabile nel bosco. Milo aggiunge che si potrebbero fare *in loco* dei laboratori per osservare oppure imparare (anche quando non sono osservabili direttamente) «come si comportano gli animali durante la loro vita», oppure come vivono le piante. C'è chi aggiunge che lì si potrebbe fare ginnastica o altre attività fisiche all'aperto, oppure leggere storie, oppure fare geografia, oppure scrivere o disegnare (disegno e descrizioni “dal vero” di ambienti naturali, piante, foglie, insetti, animali, paesaggi ecc.). Se poi ci fosse una guida a disposizione delle classi, il bosco della città potrebbe diventare un laboratorio e un museo a cielo aperto per imparare a distinguere i vari elementi della flora e della fauna, oppure per cercare «i segni dal passato fino al presente» dell'attività umana.

Dal percorso si ricavano alcune indicazioni generali, tradotte in consigli e promemoria generali rivolti dai bambini partecipanti agli adulti: «Non sottovalutate le idee dei più piccoli» (Beatrice) «Sceglietene qualcuna, almeno qualcuna [delle idee da noi proposte]» (Alessandro); «Cercate di riflettere come dei bambini, su quello che piacerebbe ai bambini» (Angela); «Non trasformate il bosco in un'espansione della città» (Alan); «Guardate il bosco della città da un'altra prospettiva, cioè con gli occhi di varie persone: di un bambino piccolo, di una persona adulta, di un anziano, perché non tutti la vedono nello stesso modo» (Bianca); «Guardatela anche dalla prospettiva di un animale, che non ha più dove vivere se si espande troppo la presenza dell'uomo» (Alessio).

Utopia e realtà a Saline di Volterra²

Progettando il paesaggio utopico della classe, bambine e bambini notano che quando ci si prende il tempo di argomentare le proprie preferenze e di confrontarle, soppesando le ragioni alla base delle obiezioni di chi la pensa diversamente, si ha l'impressione di poter fare scelte migliori e più condivise. Naturalmente non è sempre facile e si nota infatti che ci sono decisioni che sembrano restare ostinatamente in sospeso. Inoltre, tenendo conto delle richieste di tutti, a volte si tende a costruire troppo e ad «occupare troppo spazio», cosa che i bambini non vorrebbero fare.

Quando si vota l'esito del lavoro fatto sull'isola di utopia, la media dei voti tende ad alzarsi dopo una conversazione ben fatta, ma non si raggiunge mai la media del 10 (in una scala di voti da 0 a 10). Perché? Secondo Samuele «sarebbe impossibile perché... cioè, anche se ci metti tutto naturale, alla fine qualcosa che ha fatto l'uomo ce lo devi per forza mettere, e questo fatto fa venire voti diversi perché quelle cose inquinano». In altre parole: l'azione umana sull'isola introduce elementi che possono inquinare e che non a tutti piacciono nello stesso modo, quindi la media del 10 è impossibile. Secondo Sara, «non ci potrebbe essere un'isola da 10, perché anche se ci metti tutte le cose che tutti vogliono, da una parte è bella perché ci sono le cose, da una parte però è troppo piena e si inquina e non viene bella, perché non è tutto naturale». Nelle due posizioni sembra presupposto il fatto che il massimo di "bellezza" si ottenga col massimo di "natura", in assenza di tracce umane, ma d'altra parte bambine e bambini ammettono che gli esseri umani sanno realizzare opere bellissime.

Il problema principale sembra essere quello dell'inquinamento. Lo mette in evidenza Gabriele, in questi termini «L'isola non può es-

² L'attività è stata realizzata nella primavera 2018 nella Scuola primaria di Saline (Istituto Comprensivo di Volterra) su iniziativa della Pro Loco Saline di Volterra, che ha deciso di affiancare un Consiglio di Bambini (Pro Loco Giovanissimi) al Consiglio della Pro Loco e a quello della Pro Loco Giovani. Si è ritenuto di mettere a disposizione della Pro Loco Giovanissimi la sede dell'associazione per tenere riunioni, discutere di problematiche del territorio ed elaborare delle proposte di attività, tenendo conto dell'esistenza di una cifra già stanziata dal Consiglio generale della Pro Loco, che discuterà quanto emerge dal lavoro dei bambini. In questo caso l'esperimento mentale dell'utopia è stato utilizzato come esercizio preparatorio alle dinamiche della conversazione democratica e come primo passo per arrivare poi a condividere idee e proposte sul proprio paesaggio di vita.

sere da 10 perché, come ha detto Sara, è troppo affollata e si inquina troppo. Anche se non ci mettiamo cose che non inquinano, prima o poi l'isola si inquinerà: ci devi mettere per forza delle case, e se uno vuole accendere il camino, il camino provoca fumo e si inquina».

Irene ritiene che l'obiettivo di un voto medio pari a 10 sia al tempo stesso possibile e impossibile e, per spiegare l'oscillazione, fa riferimento alla questione del limite: gli umani tendono a superare i limiti e, quando qualcuno ritiene che alcuni limiti siano stati superati, vota *meno di dieci*; però può capitare che ci si accorga del superamento del limite e si trovi un equilibrio migliore, che raggiunge *la dieci* per molti o forse per tutti gli abitanti. A quel punto però possono nascere nuovi problemi e nuovi desideri, e «tocca rimetterci» cose che erano state escluse. Ecco in rapida sequenza altre posizioni:

Gaia: «Io penso che non si potrebbe arrivare al 10, perché tutte le persone hanno un gusto diverso. A qualcuno piacerebbe tutto verde e niente cose fatte dall'uomo, ma non ci si può sopravvivere. A qualcuno piacerebbe tanto fatto dall'uomo e tutto inquinamento e non si trovano d'accordo».

Giulia: «Secondo me quella da 10 è difficile da trovare, perché ad alcuni gli garba mettere più cose, ad altri gli garbano altre cose e alla fine nessuno si può trovare d'accordo e c'è chi gli garba meno e chi di più».

Secondo Duccio lavorando all'utopia ci si accorge del fatto che spesso la proposta che a uno piace non ottiene l'unanimità dei voti e, in quel caso, può capitare che chi non ha approvato la proposta accolta dalla maggioranza alla fine non voti 10, abbassando la media. Secondo Gabriele però è possibile raggiungere una media attorno al nove e mezzo, se non il dieci, perché «rispetto a 10 ci corre un pochino: se si levano le cose inutili e aggiungi cose che servono di più, forse al nove e mezzo ci si arriverebbe».

Dubbi simili tornano anche in altre utopie. A Verdellino ad esempio, in provincia di Bergamo, Abdoulaye, bambino di una classe quarta della scuola primaria, si fa queste domande: «Abbiamo fatto... tu hai fatto domande e noi risposte... ma tutte queste risposte come facciamo ad applicarle? [...] Come si fa a contenere tutto? O si sta d'accordo con una decisione, o si deve tornare tutti a casa e lasciare l'isola, perché è un po' difficile viverci con delle persone che hanno domande diverse, è un po' impossibile». Abdoulaye immagina poi che ci siano persone, sull'isola, incaricate di raccogliere le domande e

suggerisce di pensare al villaggio come una catena, i cui abitanti sono collegati tra loro:

«Se uno spezza la catena, è come se il villaggio sta morendo».

Il lavoro sui paesaggi utopici permette alle classi di vivere in modo realistico, attraverso la simulazione, la complessità delle dinamiche reali del progettare insieme ad altri, e permette altresì di osservare tali dinamiche, per così dire “a distanza di sicurezza”, in un contesto sperimentale. Le competenze di cittadinanza che così hanno modo di esercitarsi si rivelano poi utili nel passare dal piano dell’utopia a quello delle proposte riguardanti il proprio paesaggio di vita: nel caso di Saline di Volterra bambine e bambini della scuola primaria sono arrivati ad immaginare nuovi spazi sportivi e culturali, insieme a luoghi in cui combinare in modo originale la dimensione del museo con quella del teatro e del cinema.

*Utopie a teatro, a Meano*³

A Meano l’esperienza mentale dell’utopia è stato proposto in momenti distinti a bambine e bambini della scuola primaria, a ragazze e ragazzi della scuola secondaria (dai dodici ai diciotto anni) e agli adulti, riuniti in un gruppo che ha visto collaborare la generazione dei genitori con quella dei nonni. Un lavoro così impostato, che permette la rilevazione dell’immaginario utopico di diverse generazioni di cittadini residenti nello stesso territorio, è possibile se c’è una buona organizzazione degli incontri – curata in questo caso dall’Ecomuseo Argentario, che ha proposto l’iniziativa alla Comunità di Meano e Vigo Meano – e grazie al coinvolgimento di diversi attori (in questo caso le scuole, la Pro Loco cà Comuna del Meanese, L’Orto in Villa, la Fondazione E. Salvadori-Zanatta, il Servizio Civile Universale Provinciale e il MUSE - Museo delle Scienze di Trento, oltre all’Associazione T.I.M. Teatro Instabile di Meano, che ha poi curato la presentazione del viaggio tra le utopie di bambini, adolescenti e adulti attraverso una produzione teatrale dedicata).

³ L’esperienza è stata realizzata nell’ambito dell’iniziativa *Paesaggi utopici*, organizzata dall’Ecomuseo Argentario in occasione della Giornata Europea del Paesaggio 2019, in collaborazione con tsm-step Scuola per il governo del territorio e del paesaggio della Provincia autonoma di Trento.

Il passo successivo ai singoli incontri sull'utopia consiste sempre nel trovare un modo per conservare e condividere quel che emerge affrontando l'esperimento mentale. Nel caso di Meano, però, si trattava anche di evidenziare punti di contatto e differenze significative tra le priorità e le preoccupazioni delle diverse generazioni coinvolte. Un primo livello di condivisione si basa generalmente sulla preparazione di una documentazione archiviabile e consultabile a piacere: ciò è possibile grazie alle trascrizioni delle conversazioni, a fotografie, disegni e infografiche, nonché ad eventuali registrazioni audio e riprese video.

A Meano è stato tentato un secondo livello di condivisione, basato sulla mediazione del teatro: la documentazione di primo livello ha fornito così il materiale di partenza per una rappresentazione teatrale, che ha dato alla comunità di riferimento un'ulteriore occasione per riunirsi ed attraversare le proprie utopie. Ciò non significa che il teatro possa riassumere tutto ciò che c'è nella documentazione di partenza, né che possa sostituirla; ciò che il teatro può fare, in quanto narrazione e azione scenica che riattiva la simulazione mentale necessaria a ragionare sull'utopia, è dare a tutti la possibilità di entrare in modo diretto e coinvolgente tra le versioni multi-prospettiche dell'utopia elaborate in un luogo⁴. Se il paesaggio può essere considerato come teatro⁵, il teatro può essere considerato a sua volta come spazio atto a riattraversare e a simulare un paesaggio utopico.

Il teatro è tale perché, come evidenziato da Peter Brook, è uno *spazio vuoto* il cui essere vuoto non significa assenza di vita, ma apertura a tutte le possibilità⁶. La stessa proposta dell'esperimento mentale, a ben considerare, richiede l'introduzione dei gruppi in una sorta di esperienza *quasi-teatrale*: si ragiona e si argomenta, infatti, *come se* fosse disponibile un'isola disabitata verso cui viaggiare, *come se* avessimo una mappa dell'isola e *come se* fossimo i fondatori di un nuovo Paese in cui vivere al meglio delle umane possibilità.

⁴ Cfr. P. Jedlowski, *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Bruno Mondadori, Milano 2000, pp. 49-50: «I mondi narrati sono simulazioni, ma la simulazione è una sperimentazione immaginaria».

⁵ Sul tema si veda E. Turri, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia, 1998.

⁶ P. Brook, *Lo spazio vuoto*, trad. it., Bulzoni, Roma 1998.

*Ideare una scuola in natura*⁷

Le priorità emerse in gruppi di bambini e di adulti impegnati a disegnare il proprio paesaggio utopico sono diventate linee guida per le attività di una nuova sezione di una scuola secondaria di primo grado statale, realizzata in mezzo a un bosco.

Consideriamo, per iniziare, le priorità emerse dal gruppo di bambine e bambini in procinto di iniziare la scuola secondaria, e il modo in cui le priorità definite per il paesaggio utopico sono diventate linee guida per l'attività della scuola.

La sfida utopica su cui il gruppo ha insistito maggiormente è quella legata al cambiare abitudini. Ad esempio «ci dovrebbe essere sempre meno plastica» e «si dovrebbe inquinare il meno possibile l'aria». Non tutti però sono d'accordo nel valutare quanto sia difficile cambiare le abitudini più radicate e, soprattutto, risulta difficile definire *come* si possano cambiare:

«Certo che si possono cambiare le abitudini!». «Nessuno è così che non può cambiare». «Se uno ci tiene e pensa che sia una cosa importante si può cambiare». «A volte però ti fai i programmi e ti viene un impiccio e scambussola tutto e non ce la facciamo». «Se tutti aiutassero gli altri a correggersi le abitudini che vogliono perdere, in poche settimane o mesi ce la farebbero [a perdere le abitudini che vogliono perdere]».

Partendo da questa preoccupazione generale si è ritenuto utile approfondire, durante l'anno scolastico, lo studio degli obiettivi globali per lo sviluppo sostenibile (Agenda 2030), seguendo le azioni riuscite e le difficoltà più significative nel perseguirli. Si è ritenuto utile, come classe, darsi degli obiettivi di cambiamento, da monitorare anche con indicatori numerici (ad esempio, monitorare quanta plastica, carta e materiale indifferenziato si utilizza e si getta di mese in mese). L'attività si correla a un'altra, ispirata dall'esigenza – riferita inizialmente

⁷ In questo caso l'esperimento mentale dell'utopia è stato proposto nell'estate 2019 agli iscritti al primo anno di una nuova sezione della Scuola media statale dell'IC Griselli di Riparbella (provincia di Pisa), realizzata nel Giardino Scornabecchi, area demaniale con edifici storici già esistenti di proprietà del Comune, con bosco di latifoglie e macchia mediterranea intorno (denominata *Scuola Media in Natura*). I gruppi dei ragazzi e dei genitori hanno dapprima lavorato separatamente, per poi incontrarsi e confrontare le rispettive utopie. Tra gli obiettivi dell'incontro c'era quello di fare emergere, attraverso la conversazione sul paesaggio utopico, desideri e aspettative relativi ad una "scuola ideale", dal punto di vista delle due generazioni coinvolte. Il documento redatto sulla base di questi incontri è stato poi consegnato al Sindaco e alla Dirigente dell'Istituto Comprensivo promotore dell'iniziativa.

all'isola di utopia – di «usare meglio ciò che normalmente sprechiamo». Per la scuola ne è venuta l'indicazione di realizzare laboratori per il riuso e la riparazione di oggetti vari.

Un'altra proposta riguarda l'apprendere attraverso il fare. Pensando alla scuola da realizzare sull'isola utopica, alcuni bambini la immaginano così: «Invece di studiare solo la storia, la matematica e tutte le materie, si potrebbe anche coltivare un orto, insegnare a fare qualcosa, ad esempio a fare una sedia». Si ha qui l'intuizione di potere studiare storia, matematica e tutte le materie prendendosi cura dell'ambiente naturale circostante e imparando a conoscerlo, oppure costruendo cose (il che significa, qualora ad esempio si scelga di lavorare il legno, imparare a conoscere il legame tra tecnologia e materiali naturali). Ci si muove così in direzione non soltanto di un'educazione *al* paesaggio, ma anche di un'educazione *nel* paesaggio e *con* il paesaggio (dove il paesaggio, oltre ad essere *oggetto* dell'attività educativa, diventa anche *setting* e *strumento* dell'educazione)⁸.

Un'altra indicazione per la scuola dell'utopia risulta invece in linea con le motivazioni che hanno spinto i genitori e la dirigente dell'Istituto Comprensivo ad intraprendere il nuovo progetto di scuola in natura e i bambini ne sono consapevoli. La scuola, dice uno di loro, non dovrebbe essere come è abitualmente, «rigida, sul banco», ma sperimentare nuove combinazioni tra lo stare al chiuso e lo stare all'aperto. Pensando alla scuola primaria una bambina ricorda che «non si poteva nemmeno aprire una finestra tra poco in classe mia». Passando dal paesaggio utopico a quello reale, la sfida primaria della nuova scuola sarà quella di cercare nuovi equilibri vitali per l'apprendimento tra il tempo passato all'interno di un'aula e il tempo passato all'aperto.

Passando alle indicazioni derivabili dai paesaggi utopici immaginati dai genitori, la scuola dell'isola dovrebbe esercitare i bambini a collegare informazioni e ad apprendere ad apprendere, dovrebbe accompagnarli ad osare e a sfidare l'ignoto, sviluppando contemporaneamente il senso del limite, e dovrebbe aiutarli ad interpretare il cambiamento del proprio corpo, che li attende in quanto adole-

⁸ Sul tema si veda B. Castiglioni, *Educare al, nel, con il paesaggio*, in G. Cepollaro, B. Zanon (a cura di), *Il paesaggio, spazio dell'educazione*, Edizioni ETS, Pisa 2019, pp. 33-37; G. Cepollaro, *Le sfide dell'educazione al paesaggio: le didattiche dell'esperienza*, ivi, pp. 39-45. Il libro raccoglie numerosi esempi di attività, organizzati attorno a tre dimensioni dell'azione educativa: I) leggere, comprendere e interpretare il paesaggio; II) immaginare e costruire il paesaggio; III) conoscere, comunicare, partecipare.

scenti. Tornando dall'utopia alla scuola in natura, si è rilevato che per tutti questi obiettivi può essere utile fare del paesaggio lo spazio dell'educazione: nel bosco si potranno fare prove per imparare cose nuove e difficili e momenti per curiosare e divagare alla ricerca di quel che è nascosto (ricordando il detto di Eraclito per cui "la natura ama nascondersi"); inoltre si è visto che l'ambiente naturale attorno alla scuola può diventare osservatorio e palestra per allenarsi a riconoscere, in sé e al tempo stesso fuori di sé, in tutti i sistemi naturali, cambiamenti lenti e soglie critiche.

*Utopie concrete tra Zingonia e Verdellino*⁹

Le classi quarte delle scuole primarie di Zingonia e Verdellino hanno immaginato isole di utopia che hanno generato intuizioni su azioni da tentare nei paesaggi quotidiani.

Un primo esempio è costituito dall'immagine di un'isola «di tutte le età», in cui gli adulti, attraverso i bambini, possano rientrare in contatto con alcuni loro sogni e desideri, quelli che avevano da piccoli e che ormai hanno forse dimenticato e nascosto. L'idea nasce durante una lunga e difficile riflessione sull'opportunità di invitare i genitori e gli adulti in generale sull'isola. C'è chi li vorrebbe e chi no, per ragioni simili a quelle già accennate:

«Io voglio dire due cose. Primo, perché quello [l'isola] potrebbe anche essere il paradiso dei bambini, quello che hanno desiderato per tutta la vita. E poi gli adulti verrebbero e [...] potrebbero anche non rispettare le nostre regole e potrebbero la fantasia trasformarla nella vita noiosa». «Sarebbe bello che se ci fosse una macchina del passato, che potremmo portare i genitori a vedere i [loro] desideri da piccoli e farli diventare realtà in quell'isola!». Forse gli adulti hanno sogni o avevano sogni da bambini a cui ora non pensano più o che «non dicono mai ai loro figli» (Nidal).

Poi Martin, che inizialmente si era astenuto dal prendere posizione, esprime la sua preferenza così: «Io non la desidererei [l'isola divisa] a metà [tra adulti e bambini]; farei un'isola dove tutte le persone

⁹ Quanto raccontato in questo paragrafo nasce da quattro anni di collaborazione con le scuole primarie di Zingonia e Verdellino (I. C. di Verdellino), grazie al sostegno della Cooperativa *Il Pugno Aperto* e della Fondazione *Il Chicco di Riso Onlus*. Le docenti che hanno partecipato all'iniziativa e gli altri adulti coinvolti si sono interrogati sulla *traducibilità* nella realtà di alcune esigenze emerse affrontando l'esperimento mentale dell'utopia, sia da parte dei bambini, sia da parte dei genitori (coinvolti in alcuni percorsi paralleli a quelli delle loro classi).

di tutte le età possano andarci. Perché [così è possibile] aiutarsi, non si ha mancanza, si sta tutti insieme. Se c'è un problema che non si riesce a risolvere ci sono gli adulti, e così anche quelli di sessant'anni possono divertirsi!». Inizialmente Martin non aveva votato ed era in dubbio; ora ha una posizione definita. La chiamerebbe "l'isola di tutte le età". Risulta tra l'altro particolarmente importante per alcuni bambini il legame con la generazione dei nonni. Nasce così l'esigenza di immaginare bambine e bambini, nonne e nonni che fanno insieme giochi e attività che si facevano nel passato, o immaginare e sognare insieme il futuro, tenendo insieme tempi e luoghi lontani: affinché ciò sia possibile, viene progettato un luogo degli incontri e degli scambi di esperienze, di saperi, di sapori; un emporio delle possibilità; un luogo dell'immaginazione.

Passando dal paesaggio utopico a quello quotidiano se ne ricava l'indicazione di moltiplicare luoghi e occasioni in cui bambini, adulti e anziani possano giocare insieme. In parte lo si è fatto dedicando alcuni incontri pomeridiani al confronto tra le utopie immaginate dai bambini e quelle immaginate da genitori e nonni. In parte lo si potrebbe fare utilizzando spazi anche piccoli, come biblioteche o altri luoghi pubblici e spazi associativi.

Dal momento che sui giornali l'area di Zingonia è stata a volte definita la "Scampia del nord" viene qui in mente uno spazio educativo di frontiera a Napoli, il centro territoriale Mammuto di Scampia. Giovanni Zoppoli mi aveva descritto così il contesto in cui è stata stabilita la sede del centro, in un grande piazzale aperto verso le *Vele* di Scampia:

«Questo edificio, quando siamo arrivati nel 2007, era solo mattoni, mura grezze. Questa qua, la piazza, fa parte del tentativo di recupero della zona attraverso le piazze che Bassolino fece a un certo punto. Sorsero varie piazze, tra cui questa piazza qua: questa doveva avere dentro un *pantheon* speculare dall'altro lato [si fa riferimento a un sistema di colonne semicircolari], ma gli finirono i soldi all'ingegnere e non venne costruito. Quindi è rimasta questa cosa enorme e era tutta recintata, ancora due anni prima che arrivammo noi: era tutta chiusa da lamiera, perché non la finivano e non la inauguravano insomma. [...] Ci fu un servizio delle *Iene*, che si intrufolarono pure loro, entrarono nel buco della lamiera e videro quello che succedeva. Praticamente, fecero vedere scene di inferno, gente che stava qua si bucava in mezzo alle macerie e tutto il circondario era terrorizzato da questa piazza. Però faceva parte di un periodo che tutti questi spazi erano veramente il supermercato della droga. Venivano da tutte le parti a consumare. C'erano tutti questi spazi verdi; questa piazza era piena di persone che barcollavano con le siringhe più o meno addosso. Era tutto pieno di siringhe,

tutta Scampia, dalla metropolitana a qua. Era una cosa abbastanza infernale solo a vederlo. E qua che era recintato c'erano tutti questi tossici che si venivano a fare. Dopo questa cosa in televisione ci fu un grande scalpore, aprirono la piazza, però comunque si venivano a farsi tutti. Quando siamo arrivati c'era la fila qua sopra».

Iniziando il lavoro in condizioni proibitive, Giovanni e le persone che lavorano con lui hanno realizzato lì la sede di un centro territoriale denominato "Mammut". In uno spazio paragonabile a quello di un appartamento i locali ospitano un laboratorio di pittura per bambini dai sei anni in su (bambini che arrivano anche da soli in bicicletta dalle *Vele*) e il laboratorio della *Ciclofficina*, dove si impara ad aggiustare biciclette; c'è poi una stanza adibita a mini-biblioteca e ad altre attività legate alla lettura e alla scrittura, con un piccolo laboratorio di serigrafia. C'è poi la stanza più ampia dove si balla e si fanno attività fisiche. C'è il progetto per fare una sala di prove musicali. Lo spazio antistante all'aperto, tra le colonne, è spazio di gioco e di condivisione delle attività. Col tempo le famiglie sono state sempre più coinvolte, a partire dalle mamme.

Tornando alle utopie di Zingonia, in un'isola dove si ipotizzano due villaggi, per fare in modo che la separazione tra gli abitanti non generi competizione o squilibri di potere o la sensazione di essere migliori degli altri, i bambini inventano un capanno in cui gli abitanti dei due villaggi possano incontrarsi. Perché? Per fare cosa? Ecco alcune idee: per fare degli scambi (libri, giochi, oggetti culturali, esperienze, saperi); perché ognuno possa esprimersi e mostrare lì quel che sa fare (oggetti, poesie, disegni, qualsiasi cosa); per raccogliere in quel luogo testimonianze sulle cose belle che gli abitanti dei due paesi sono stati capaci di fare (episodi felici, momenti significativi, azioni importanti di miglioramento della qualità della vita e di socialità nel territorio, esempi positivi); per trovare rifugio quando qualcosa a casa non funziona (quando a casa ci sono belve feroci che mettono a rischio la persona, lì si trova aiuto e supporto per il tempo necessario); per prendere insieme decisioni che riguardano il futuro del luogo; per pensare insieme cosa si dovrebbe fare qualora accadesse cose pericolose; per ballare insieme; per studiare insieme e approfondire le cose che non sono state capite bene a scuola; per aiutarsi. Passando dal paesaggio utopico al paesaggio quotidiano, si trova qui uno spunto per creare nuovi spazi e situazioni di incontro tra i bambini delle scuole di Verdellino e Zingonia, che assomigliano ai due villaggi descritti nell'utopia, vicini e al tempo stesso, per certi versi, distanti.

Nelle utopie dei bambini si dà molta attenzione alla cura del paesaggio, a partire dal traffico, dall'inquinamento da fumo e dai rifiuti lasciati a terra (bottiglie rotte, cartacce ecc.). Passando dai paesaggi utopici ai paesaggi quotidiani emerge l'indicazione di individuare alcune zone (percorsi, parchi ecc.) – sensibili per i bambini perché molto frequentati – e monitorarne la cura con particolare attenzione, anche per sensibilizzare la cittadinanza e dare dei contro-esempi.

In più di una classe e in modi diversi bambine e bambini immaginano che sull'isola ci sia una «scuola della gentilezza». Alcune insegnanti della scuola si sono impegnate molto in questa direzione e hanno realizzato nuove attività, innescando un effetto domino di iniziative. Facendo una prima valutazione di quattro anni di lavoro – di attraversamenti dei paesaggi utopici dei bambini – sono stati rilevati i seguenti effetti: partecipazione più consapevole e motivata al Consiglio comunale dei ragazzi; decisione di eliminare l'utilizzo di plastica usa e getta in classe (fin dal 2017); attività per ridurre l'utilizzo di dispositivi dotati di schermo (tablet, videogiochi, smartphone), dando alternative (ad esempio, introducendo a giochi alternativi e organizzando un torneo di scacchi interno e inter-scolastico); dal bisogno costantemente espresso dai bambini di un maggior contatto con la natura, considerando che le scuole di Verdellino e Zingonia hanno degli spazi verdi disponibili attorno all'edificio, un'insegnante ha aderito al progetto internazionale denominato *Daily Mile* (il miglio giornaliero), che prevede una camminata di un miglio all'aperto ogni giorno (si rilevano un miglior clima e rendimento scolastico); adozione condivisa e soprattutto *ragionata* (sul modello della conversazione sull'utopia) di nuove regole e prassi per mantenere ordinata e pulita la classe; in linea con le forti esigenze di condivisione, partecipazione a un mercatino domenicale con cui ottenere risorse per alleggerire le famiglie dal peso del finanziamento di alcune attività; sperimentazione di giornate insolite a scuola, con classi aperte e programma componibile individualmente dagli alunni.

Verso un manifesto intergenerazionale sulla vivibilità

Fare cose che siano utili non solo alla propria, ma anche alle generazioni future. Il principio fa parte delle indicazioni di una saggezza antica. Nel *De senectute* di Cicerone lo si trova espresso così, riprendendo un verso del poeta Stazio: «Pianta alberi che daranno frutti per un'altra generazione» (I, 7, 24). Precisa Cicerone: «E un

contadino, per quanto avanti negli anni, se uno gli chiede per chi stia seminando, non ha davvero problemi a rispondere: “Per gli dèi immortali che hanno disposto che io non solo erediti il lavoro dei miei avi, ma che anche lo trasmetta a chi verrà dopo di me (*posteris prodere*)» (I, 7, 25)¹⁰.

Nel lavoro che qui abbiamo documentato non si è trattato soltanto, da adulti, di porsi il problema di pensare alle future generazioni, ma anche di pensare *insieme* alle giovani generazioni, incrociando aspirazioni, preoccupazioni e prospettive a partire dal paesaggio, tema che permette e rende vitale questo incontro. Le priorità condivise così raccolte, sintetizzate in questo capitolo, possono costituire una prima base per un manifesto intergenerazionale sulla vivibilità.

Costruendo *apparentemente* castelli per aria – nel momento in cui iniziavano ad affrontare l’esperimento mentale dell’utopia – bambini, giovani e adulti hanno avuto la possibilità di confrontare le proprie differenti letture dei paesaggi reali attraverso le lenti dei paesaggi utopici che sono capaci di immaginare. Tutto ciò ha una spiccata valenza politica.

In quanto rivolte a decisioni collettive che riguardano il presente e incidono sul futuro, ogni azione ed ogni omissione politica contribuiscono infatti alla comparsa di un mondo. Con Max Weber, si può preliminarmente ricordare che, in un’accezione generale, il termine “politica” indica ogni linea d’azione direttiva e coordinativa indipendente: perciò si parla di politica valutaria delle banche, di politica di un sindacato, di politica scolastica di una città, di politica della direzione di un’associazione e così via¹¹. In un senso più specifico, tuttavia, s’intende per politica quell’insieme di relazioni e azioni che dovrebbero presiedere alle decisioni collettive e alle regole del gioco vincolanti per il “vivere insieme”, nei diversi ambiti dell’agire umano. È in questo senso che la politica crea mondi o contribuisce a crearne: se quei mondi siano vivibili o invivibili, se siano ben vivibili per pochi o molti, se in quei mondi siano ben definite e praticate una qualche eguaglianza ed una qualche libertà, dipende di volta in volta da chi assume la responsabilità delle decisioni collettive e dalla capacità dei rappresentati di retroagire criticamente sulle decisioni che li riguardano e sul ruolo di chi decide.

¹⁰ Cicerone, *De senectute*, in Id., *Opere politiche e filosofiche*, vol. III, a cura di D. Lasandro e G. Micunco, UTET, Torino 2007, p. 459.

¹¹ M. Weber, *La politica come professione* (1919), in *Scritti politici*, trad. it. di A. Cariolato e E. Fongaro, Donzelli, Roma 1998, pp. 175-230, cit. da p. 177.

La storia del pensiero politico e l'esperienza storica evidenziano una costante tensione tra l'esistente e l'inesistente, tra il fattuale (il "così è") e l'inesistente immaginato, temuto o desiderato. Una caratteristica *tragica* della politica è che lo slancio utopico ha generato stati di dominio, violenza e sofferenza, non diversamente da quanto accade con la contrapposta rinuncia ad ogni slancio utopico. La storia del pensiero e l'esperienza storica dimostrano poi che la tensione tra esistente e inesistente s'intreccia con quella tra possibile e impossibile e che in politica il possibile richiede talvolta, per essere raggiunto, di attraversare ciò che appare *impossibile*. Ricordiamo a questo proposito la conclusione del saggio su *La politica come professione* (1919) di Max Weber:

«Politica significa un affrontare con tenace passione e al tempo stesso con lungimiranza un lavoro lungo e difficile. È assolutamente corretto, e ogni esperienza storica lo conferma, che non si raggiungerebbe il possibile se nel mondo non si avesse sempre continuamente puntato all'impossibile. [...] Solo chi è sicuro di non cedere anche se il mondo, guardato dal suo punto di vista, è troppo stupido o cattivo per ciò che egli vuole offrire, e solo chi è sicuro di poter dire di fronte a tutto ciò: "Nonostante tutto, andiamo avanti!", solo quest'uomo ha la "vocazione" per la politica»¹².

L'"andare avanti" a cui fa riferimento Weber può essere interpretato come l'impegno ostinato di immaginare mondi possibili differenti o meglio vivibili di quello presente, anche quando ogni possibilità di modificare il presente appare preclusa.

Tra le forme di governo, la democrazia è quella più difficile da definire, anche in relazione alla menzionata tensione dell'immaginazione con l'esistente. Da un lato, la democrazia sembra la cornice più propizia per chi auspica che i processi creativi e decisionali avvengano in modo tale da consentire a tutti partecipanti di accedere al conflitto e di cambiare idea; dall'altro lato, notiamo che sul piano teorico e storico esistono differenti tipologie di democrazia, con diversi gradi di *democraticità*, e che, soprattutto nel mondo contemporaneo, si moltiplicano le analisi che sottolineano l'impoverimento della vita democratica e la trasformazione della democrazia in qualcos'altro: *postdemocrazia*, autocrazia elettiva, democrazia dispotica e così via¹³.

¹² Ivi, p. 230.

¹³ Per il concetto di postdemocrazia, si veda in particolare C. Crouch, *Postdemocrazia*, trad. it. di C. Paternò, Laterza, Roma-Bari 2009. Crouch descrive la «parabola discendente della democrazia» (p. 26) e la interpreta tra l'altro alla luce del fatto che «le élite politiche hanno appreso a manipolare e guidare i bisogni della gente; [...] gli elettori devono essere

Già Alexis de Tocqueville, nel saggio su *La democrazia in America* pubblicato a Parigi tra 1835 e 1840, si interrogava sul *tipo di dispotismo* temibile nelle nazioni democratiche e descriveva la comparsa di un potere che cerca di fissare gli uomini nella condizione di minorità caratteristica dell'infanzia, di un potere che «ama che i cittadini si divertano, purché non pensino che a divertirsi»: «in questo sistema il cittadino esce un momento dalla dipendenza per eleggere il padrone e subito dopo vi rientra»¹⁴.

Senza scendere nei dettagli delle molteplici definizioni di democrazia e delle riserve che i teorici della politica si sollevano reciprocamente su singoli punti, ci si può limitare ad osservare che nelle democrazie contemporanee le costituzioni, la separazione dei poteri, i limiti del mandato elettorale, le regole sul rapporto tra politica, comunicazione e media, la libertà di stampa e la scuola pubblica sono tra le condizioni che dovrebbero mettere i cittadini in grado di accedere criticamente allo spazio pubblico e ai suoi conflitti.

La teoria e l'esperienza evidenziano tuttavia che in molte democrazie l'accesso ai conflitti e la capacità critica dei cittadini sono limitati. Ciò ha conseguenze sulla capacità della politica di creare mondi e sulla qualità dei mondi che essa crea o contribuisce a distruggere. Che la democrazia non abbia mantenuto le sue promesse è un'osservazione di cui siamo debitori a Norberto Bobbio¹⁵. Si può fare riferimento a promesse non mantenute, in prima istanza, ipotizzando una discrepanza tra le attese sul piano degli ideali e ciò che accade sul piano dei fatti. Le attese sul piano degli ideali sono definite di volta in volta in relazione ad una teoria della democrazia, più precisamente in relazione ad una teoria relativa a ciò che la democrazia potrebbe e dovrebbe essere: il fatto che le promesse non si realizzino potrebbe essere dovuto ad un *eccesso* dell'aspettativa associata alla democrazia, oppure ad un *difetto* dell'essere umano che la concepisce, forse incapace di far fronte ai requisiti cognitivi ed emotivi necessari per dare sostanza alla forma di governo in questione.

Sono interessanti, a questo proposito, i due capitoli conclusivi del

convinti ad andare a votare da campagne pubblicitarie gestite dall'alto» (ibidem). Di «autocrazia elettiva» e di «antidemocrazia» scrive Michelangelo Bovero (*Democrazia al crepuscolo?*, in M. Bovero, V. Pazé, a cura di, *La democrazia in nove lezioni*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 3-20).

¹⁴ A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, trad. it. a cura di G. Candeloro, Rizzoli, Milano 1999, Parte IV, cap. 6, pp. 733-734.

¹⁵ N. Bobbio, *Teoria generale della politica*, a cura di M. Bovero, Einaudi, Torino 2009, p. 363 (su *Democrazia e segreto*, pp. 352-369).

saggio di Walter Lippmann su *L'opinione pubblica* (XXVII, *L'appello al pubblico* e XXVIII, *L'appello alla ragione*)¹⁶, dove l'autore solleva esplicitamente il problema dell'educazione. Lippmann aveva osservato l'impatto della sistematica falsificazione nella costruzione delle notizie e nella comunicazione politica durante la prima guerra mondiale, quando fu sottosegretario alla guerra per il Ministero della difesa degli Stati Uniti e consulente al *Committee on Public Information* (noto anche come *Creel Committee*) voluto dal presidente Wilson¹⁷. Lippmann descrive uno scenario che ancora ci riguarda: i mass media selezionano ed incorniciano (*framing*) le notizie generando pseudo-ambienti.

Non potendo i cittadini essere compiutamente «vigili, informati e attenti» su tutte le questioni che li riguardano, accade che non si riesca a «distinguere ciò che è percezione reale da ciò che è stereotipo, schema e complicazione»¹⁸:

«In molte materie di grande importanza pubblica, e in gradi diversi tra persone diverse anche in materie più personali, i fili della memoria e del sentimento sono aggrovigliati. La stessa parola designa le idee più diverse: le emozioni vengono spostate dalle immagini a cui appartengono a nomi che somigliano ai nomi di quelle immagini. Nelle parti della mente in cui non opera il senso critico avvengono facilmente associazioni per semplice associazione, contatto e successione. Ci sono attaccamenti emotivi liberi, ci sono parole che erano nomi e sono maschere»¹⁹.

Per quanto sotterraneo, anche in democrazia è all'opera un «immane apparato di censura, di creazione di stereotipi e di drammatizzazione dei fatti»²⁰.

Volendo riprendere ed attualizzare tali considerazioni anche alla luce dell'evoluzione del marketing politico, nelle democrazie contem-

¹⁶ W. Lippmann, *L'opinione pubblica* (1922), trad. it. di C. Mannucci, Donzelli, Roma 1995.

¹⁷ Qui fu attivo anche Edward Louis Bernays, il nipote di Freud che nel 1928 pubblicò un saggio sulla propaganda e che lavorò tanto nella comunicazione politica quanto nella comunicazione commerciale, per clienti come Dodge, General Motors, Procter & Gamble, American Tobacco Company. Bernays concepiva la propaganda come l'«attività organizzata per diffondere una credenza o una dottrina particolare», ovvero, in modo più esplicito, come «la manipolazione consapevole e intelligente delle opinioni e delle abitudini delle masse» (E.L. Bernays, *Propaganda. Della manipolazione dell'opinione pubblica in democrazia*, trad. it. di A. Zuliani, Fausto Lupetti, Milano 2008, cit. da p. 36 e p. 25).

¹⁸ W. Lippmann, *L'opinione pubblica*, cit., p. 365.

¹⁹ Ivi, pp. 367-368.

²⁰ Ivi, p. 369.

poranee sembrano esserci due forme di creatività in competizione: da un lato la creatività propriamente politica, che senza appiattirsi sull'esistente immagina *mondi alternativi ben vivibili* e s'impegna nell'invenzione di pratiche e regole all'altezza della complessità dei tempi; dall'altro lato la creatività del *marketing* e dell'*advertising* applicata alla costruzione dei messaggi e delle proposte politiche, affidata all'inventiva cosmetica delle agenzie pubblicitarie, che decidono il *mix* giusto di testi, immagini e musiche per promuovere un candidato o un partito, facendo leva di proposito sugli stereotipi esistenti, sulle preoccupazioni prevalenti nei sondaggi, sull'entusiasmo e sulla paura dei potenziali elettori. Quanto più ci si affida al secondo tipo di creatività – quanto più si accetta l'associazione terminologica tra le pratiche *cosmetiche* opportunistiche ed i processi *creativi* propriamente politici – tanto più la creatività propriamente politica perde terreno. La diffusione delle pratiche cosmetiche è agevolata dal fatto che esse appaiono *vincenti* e perfino *inevitabili* date le condizioni attuali della comunicazione: il bisogno continuo di *restyling* (ad esempio sui simboli, sull'immagine, sugli slogan) dei partiti e dei candidati attesta che la creatività della cosmetica è provvisoria e perdente sul medio e lungo termine, costringendo ad aggiustamenti continui sotto la pressione dei sondaggi e degli appuntamenti elettorali. È una creatività che si manifesta escogitando compromessi e soluzioni *ad hoc*, pensate per i tempi brevi, quelli in cui le promesse appaiono appetibili e realizzabili: lo stesso Lippmann aveva individuato la tendenza del comunicatore politico a preoccuparsi dei *giorni* o dei *mesi*, anziché degli *anni* e delle *generazioni*. Nel breve periodo, nell'orizzonte incerto e limitato del risultato immediatamente visibile e premiante, lo slogan emozionante ed il compromesso appaiono più *incisivi* e soddisfano le condizioni favorite dalla *società dello spettacolo* su cui Debord richiamò l'attenzione a partire dal 1967: la memoria corta, il trionfo della *vedette* come specialista del «*vissuto apparente*», «l'alienazione dello spettatore», che più contempla spettacoli, meno vive, «più accetta di riconoscersi nelle immagini dominanti del bisogno, meno comprende la sua propria esistenza e il suo proprio desiderio»²¹.

La *cosmetica* finisce col disincentivare e col sostituire l'esercizio dell'immaginazione politica *creativa*, che necessariamente deve tenere aperte prospettive sulle evoluzioni e sulle emergenze lente: la *cosmetica* ha effetti anestetici, poiché impegnandosi nella costruzione di

²¹ G. Debord, *La società dello spettacolo, Commentari sulla società dello spettacolo* (1967, 1988), trad. it. di P. Salvadori e F. Vasarri, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008, p. 63.

messaggi sensazionali e capaci di colpire l'attenzione, trascura i nessi, le dinamiche di lungo periodo, i contraccolpi sistemici di ogni azione ed omissione; la cosmetica distoglie la creatività possibile all'uomo dall'esercitarsi su ciò in cui l'uomo stesso appare evolutivamente in ritardo, la consapevolezza delle evoluzioni lente e la consapevolezza che tale *inconsapevolezza* lascia impreparati davanti alle *catastrofi*. Ma una delle sfide della democrazia è quella di educare i cittadini alla democrazia, facendo sì che le donne e gli uomini siano all'altezza delle promesse che si sono reciprocamente fatti inventando tale forma di governo.

Riaprire la capacità di percepire nessi e vedere relazioni tra l'esistente e l'inesistente, riapprendere a coltivare il desiderio dell'inesistente così spesso deviato e sostituito dal desiderio di accumulare merci e spettacoli, è un impegno formativo e al tempo stesso estetico. Affinché l'educazione possa avere un ruolo innovativo nelle democrazie contemporanee occorre anzitutto interrogarsi sui contesti e sui fallimenti di tanti progetti educativi emancipativi del ventesimo secolo.

Che l'educazione alla democrazia fosse «una delle principali esigenze della democrazia stessa»²², come scrive Kelsen, era preoccupazione diffusa agli inizi del Novecento, ma quale educazione? Su questo punto non si è mai riflettuto abbastanza. Benché Bertrand Russell sottolineasse che «acquisire immunità all'eloquenza (*immunity to eloquence*) è straordinariamente importante per i cittadini di una democrazia»²³, siamo ormai in condizione di accorgerci che non si è fatto abbastanza in tal senso e che l'educazione civica impostata in termini meramente nozionistici è inefficace. Lo stesso Lippmann dava indicazioni in tal senso e richiamava l'esempio di Socrate: quando c'è «incongruenza tra il fatto, l'idea e l'emozione», il cittadino «ha bisogno di un Socrate che isoli le parole, lo interroghi finché egli non le abbia definite e rese nomi di idee; e non le abbia legate a un particolare oggetto e a nient'altro»²⁴. Soltanto «una rieducazione di questo genere – aggiunge Lippmann – contribuirà a portare le nostre opinioni pubbliche a contatto con l'ambiente»²⁵. Egli immaginava che a scuola l'insegnante potesse preparare l'allievo «ad affrontare questo mondo con un atteggiamento molto più disincantato di fronte ai

²² H. Kelsen, *Essenza e valore della democrazia* (1929), in Id., *La democrazia*, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 41-152, cit. da p. 139.

²³ B. Russell, *The Taming of Power*, in *The Basic Writings of Bertrand Russell*, Routledge, Oxon-New York 2009, pp. 645-663, cit. da p. 660.

²⁴ W. Lippmann, *L'opinione pubblica*, cit., p. 368.

²⁵ Ivi, p. 369.

propri processi mentali», utilizzando la storia per «renderlo cosciente dello stereotipo» e coltivando in lui «l'abitudine all'introspezione riguardo alle immagini suscitate dalle parole stampate», a partire dalla consapevolezza che le parole suscitano immagini e che «i codici impongono all'immaginazione uno stampo particolare»²⁶. Tutto ciò presuppone peraltro che venga ben affrontato il problema dell'educazione degli educatori all'altezza di un tale compito, in un mondo in cui si costruiscono sistematicamente spot, immagini e messe in scena facendo leva in modo più o meno sottile su quelli che Lippmann definiva «i sette peccati mortali contro l'opinione pubblica»²⁷, ossia odio, intolleranza, sospetto, bigottismo, segretezza, paura, menzogna.

I cittadini sono ancora impreparati ad esercitare il pensiero critico nei confronti delle tecniche di propaganda e continuano a cadere nei “trucchi sporchi (*dirty tricks*)” codificati dai manuali del marketing politico: da quanto abbiamo detto consegue tuttavia che la debolezza dei cittadini nei confronti della cosmetica politica impedisce alla democrazia di esplorare le proprie potenzialità creative, tenendo viva e aperta la tensione tra ciò che già esiste e ciò che sarebbe bello fare esistere in base ad argomentazioni ragionate sulla *buona vivibilità*.

Le cose potrebbero forse andare meglio se i cittadini, fin dall'infanzia, apprendessero ad esplorare pubblicamente il proprio immaginario utopico trovando adulti capaci di ascoltarli, allenandosi a leggere i paesaggi reali attraverso le lenti dell'utopia ed esercitandosi a pensare con la propria testa non *contro*, ma *insieme* agli altri, con argomentazioni ragionate sulla buona vivibilità per tutti, coniugando il breve e il lungo termine. Se si volesse investire in questa direzione, c'è da tenere presente che i paesaggi utopici possono diventare un coinvolgente spazio d'incontro tra le generazioni e le discipline.

²⁶ Ivi, pp. 370-371.

²⁷ Ivi, p. 379.

Conclusione

Leggere la realtà attraverso l'utopia

«[...] da quando ho cominciato a interessarmi alla natura entropica del processo economico, non riesco a liberarmi da un'idea: è disposto il genere umano a prendere in considerazione un programma che implichi una limitazione della sua assuefazione alle comodità esotomiche? Forse il destino dell'uomo è quello di avere una vita breve, ma ardente, eccitante e stravagante, piuttosto che un'esistenza lunga, monotona e vegetativa. Siano le altre specie – le amebe, per esempio – che non hanno ambizioni spirituali, a ereditare una Terra ancora immersa in un oceano di luce solare» (N. Georgescu-Roegen, *Energia e miti economici*, trad. it., Boringhieri, Torino 1982, p. 75).

«Non sperare nella repubblica di Platone, ma contèntati d'ogni minimo miglioramento e pensa che riuscire a ottenere un risultato, pur così piccolo, non è cosa da poco» (Marco Aurelio, *Pensieri*, trad. it., Mondadori, Milano 1989, IX, 29).

«*Aspetto l'istante estremamente improbabile in cui un tuono di bellezza farà bruciare le mie carte*» (M. Serres, *Riscoprire il tempo*, in P. Alferj e A. Pilati, Teoria, Roma-Napoli 1990, pp. 89-107, cit. da p. 107).

Filosofia della didattica: l'esperimento mentale al cambiare dell'età

L'esperimento mentale dell'utopia può essere proposto a bambini, adolescenti e adulti perché non ha un livello di difficoltà predefinito, in quanto è il gruppo che lo affronta ad alzare o abbassare il livello di difficoltà in base alle intuizioni, alle perplessità, alle domande e alle risposte che riesce a formulare e ad affrontare.

Bambine e bambini di cinque anni, all'ultimo anno della scuola dell'infanzia, incontrano difficoltà diverse dalle classi quinte della scuola primaria, che nell'immaginare un'utopia possono utilizzare un linguaggio molto più complesso, fare riferimento ad un più ricco bagaglio di conoscenze ed esperienze e gestire meglio il tempo necessario ad un lungo argomentare e negoziare. Analoghe differenze si trovano con il passaggio dalla scuola primaria a quella secondaria e, in seguito, tra adolescenti e adulti.

Ciò non significa che sia per principio impossibile proporre una conversazione sull'utopia in cui tutte le età siano contemporaneamente coinvolte, ma c'è da aspettarsi che in una simile assemblea qualcuno resti a tratti escluso. L'incontro tra le generazioni può essere più proficuo in un secondo momento, dopo avere immaginato l'utopia in gruppi all'interno dei quali le parole, i saperi e le esperienze si possano intrecciare in modo più diretto. Non è ovviamente possibile tracciare linee di demarcazione nette, che valgano in tutti i casi, ma le esperienze alla base di questo libro suggeriscono che bambine e bambini dai sette ai dieci anni lavorano bene insieme e che, inaspettatamente, anche gruppi formati da adolescenti tra i dodici e i diciotto anni riescono ad elaborare utopie molto dettagliate con una partecipazione corale all'attività; quanto agli adulti, la varietà di saperi, esperienze e provenienze geografiche all'interno dei gruppi ha un effetto stimolante sull'immaginazione. Accade però che gruppi composti da bambini tra i dieci e gli undici anni e gruppi composti da ragazzi tra i diciassette e i diciannove anni riescano ad affrontare le questioni centrali dell'utopia in modo molto diverso da come riuscirebbero a farlo se dovessero conversare rispettivamente con bambini e ragazzi più piccoli. Ogni volta, pertanto, l'utopia che un gruppo riesce a "disegnare" è l'esito emergente e non prevedibile della piega che prendono le interazioni interne al gruppo, in relazione anche a quel che un gruppo riesce a condividere sul piano del linguaggio, delle conoscenze, delle esperienze e così via. Per questo non c'è un'utopia definitiva e la stessa persona, inserita in gruppi diversi, diventerebbe co-autrice di utopie differenti.

D'altra parte non c'è da aspettarsi che l'utopia di un gruppo arrivi ad essere perfettamente definita in tutti i dettagli. Paragonando il compito di immaginare un'utopia alla composizione di un puzzle di grandi dimensioni – in assenza di un'immagine obiettivo da riprodurre fedelmente – ogni utopia mostra, dopo alcune ore di conversazione, aree in cui sono distinguibili delle forme ben definite dall'accordo dei partecipanti e aree in cui il mosaico appare incompleto.

Tipicamente, ad esempio, i gruppi riescono abbastanza agevolmente a condividere alcuni bisogni fondamentali a cui prestare attenzione, mentre incontrano più difficoltà nel comporre la parte del puzzle relativa alle rinunce da fare e alle abitudini da cambiare radicalmente. Quando ci si impegna nel costruire a parole un'utopia, insomma, non c'è da aspettarsi di arrivare ad una "scultura" compiuta: più che alla *Pietà* vaticana di Michelangelo, le utopie assomigliano ai *Prigioni* dello stesso scultore, cioè a dei corpi incompiuti che, proprio nella loro incompiutezza, danno l'impressione di un singolare dinamismo, della tensione e dello sforzo protratto del "venire alla luce". Le parti incompiute, lungi dall'essere prive di significato, hanno peraltro molto da dire, poiché evidenziano le questioni più dure da affrontare per i gruppi che mettono mano e mente all'utopia.

Tornando alle differenze rilevabili tra le generazioni, oltre a quelle relative alle priorità e ai temi trattati con maggiore attenzione (di cui abbiamo già detto), ce ne sono alcune relative all'atteggiamento tipico nell'affrontare l'esperimento mentale. In sintesi, bambine e bambini della scuola primaria si calano con grande facilità nella finzione richiesta dall'esperimento mentale e concentrano tutte le loro energie nell'affrontare il problema. A partire dalla scuola secondaria di primo grado cambia qualcosa: talvolta sembra che chi parla stia attento non soltanto a quel che dice, ma anche all'impressione che quel che dice può fare sugli altri. Tra gli adulti, invece, capita spesso che l'invito all'esperimento e quindi alla simulazione mentale susciti delle richieste di precisazioni preliminari sia sulle caratteristiche dell'isola, sia sulle caratteristiche del gruppo in partenza: bisognerebbe iniziare l'avventura portando i propri cari sull'isola? «Cari e parenti non sono la stessa cosa», osserva qualcuno. «E noi siamo tutti "cari" in questo gruppo qua?», chiede un partecipante. Sono dubbi che ai bambini della scuola primaria non vengono in mente, mentre fra gli adulti possono richiedere molto tempo per essere elaborati. Ecco un altro esempio di esitazione iniziale:

Luca: «Secondo me c'è un aspetto che va alla base di tutto quello che abbiamo detto ancora prima: la motivazione. Perché non ho la scelta: nessuno me l'ha chiesto di fare questa esperienza e io ci sto dentro. Penso poi che dipenda anche dall'approccio, perché un primo obiettivo è la sopravvivenza e vedo i pro e i contro, come organizzarsi, e penso che ci sarebbe anche una maggiore predisposizione da parte di tutti anche a stare in alcuni contesti, anche se li vediamo un po' scomodi, perché l'obiettivo è sopravvivere per poi trasformare un posto in cui vivere. È chiaro che poi, una volta che c'è una certa sicurezza e chiamiamolo così equilibrio, allora poi sorgeranno

quelle che sono le altre spinte che portano a conflitti, perché comunque l'essere umano è tanto buono, ma è anche profondamente...comunque, non si accontenta».

Queste considerazioni richiedono al gruppo di riflettere sulla sua capacità di stare insieme nel breve e nel lungo periodo: l'ipotesi è che, una volta garantite le condizioni della sopravvivenza e raggiunto uno stato di equilibrio, proprio allora si manifestino spinte e attriti destabilizzanti. In altre parole, l'ipotesi è che il gruppo possa affrontare sufficientemente bene la sfida iniziale della sopravvivenza, ma si trovi poi in difficoltà nel fare il passaggio ulteriore, dal sopravvivere al vivere bene. Nel portare le persone "care" ci sarebbe poi forse anche il rischio segnalato da Laura:

Laura: «Riguardo al discorso dell'affettività, sul portare o meno i cari, sono un po' restia, [...] perché il rischio è che, se io mi porto le persone a me care, tendo a fare gruppo [con loro]. Penso che anche qua ci siamo seduti tutti vicino a quelli che conosciamo. Si rischierebbe di fare dei piccoli gruppi con i vari familiari e secondo me non so quanto sarebbe utile. Tenderemmo a fare [sull'isola] le stesse cose, se ci portiamo le stesse cose che abbiamo qui e le stesse persone. Alla fine ci siamo spostati di terra, ma rischieremmo di fare le stesse cose. Quindi io sono per dire: "Ok, terra nuova, persone nuove che non ho mai conosciuto, con tutte le difficoltà possibili"».

Le due testimonianze danno l'idea di quanto, tra adulti, possa essere difficile non soltanto immaginare l'utopia, ma anche decidere *come* e *con chi* partire per il viaggio. Tra bambini e adolescenti il tema delle relazioni affiora, ma non all'inizio dell'esperimento e in modi diversi rispetto agli adulti: anche per questa ragione è utile lasciare che le diverse generazioni individuino e affrontino i propri dubbi e le proprie priorità, rimandando la ricerca di intrecci significativi a successivi confronti tra utopie.

Gli intrecci significativi non mancano, come testimonia questo libro. Ciò accade anche perché il compito di immaginare un'utopia richiede di affrontare più di una domanda filosofica e perché, all'interno dei nostri sistemi di domande, quelle filosofiche occupano dei nodi centrali: sono infatti domande attorno a cui saperi, discipline, culture e generazioni possono convergere, incontrarsi ed entrare in relazione senza confondersi. Riprendendo una metafora proposta da Luciano Floridi, professore di filosofia ed etica dell'informazione a Oxford, le domande filosofiche sono come rotonde sulle strade della

vita¹. Giocando con la metafora, le generazioni di cui abbiamo parlato nel libro possono arrivare alla rotonda dell'utopia percorrendo strade diverse e, una volta arrivate, ripercorrere i tragitti altrui, scoprendo così che non c'è una sola via per arrivare all'utopia e soprattutto che moltiplicando i punti di vista considerati la ricerca diventa più sensata e appassionante.

Il riferimento all'utopia come antidoto alla cecità del Prometeo scatenato

Nella città paradigmatica immaginata da Platone nella *Repubblica* – difficile da realizzare, ma in qualche modo possibile (*resp.*, VII, 540d) – i bambini hanno un ruolo cruciale, poiché il modo più rapido e facile per attuare la nuova costituzione (*politeia*) consiste, secondo il filosofo, nell'applicarla a partire da una *polis* di cittadini che non abbiano superato i dieci anni di età:

«- [...] Manderanno via, [...] in campagna, tutti i cittadini che abbiano compiuto i dieci anni; ne prenderanno i figlioli sottraendoli all'influsso degli odierni costumi, che sono pure quelli dei genitori, e li allevano secondo i loro modi e leggi, che sono quelli da noi esposti prima. Non siete d'accordo che così molto rapidamente e facilmente s'instaureranno lo stato e la costituzione che dicevamo? E che sarà uno stato felice e offrirà i maggiori vantaggi alla popolazione entro cui sorga?»

- Certo, rispose. E credo che tu, Socrate, abbia detto bene come sorgerebbe, se mai potesse sorgere». (Platone, *resp.*, VII, 541a)².

L'iniziativa così descritta da Platone poggia su una concezione di fondo circa il radicamento delle abitudini e le possibilità di apprendere di nuove: l'assunto del filosofo è che, fino ai dieci anni, bambine e bambini non abbiano ancora contratto *in modo irreversibile* abiti e costumi lontani da quanto richiesto per la fondazione della nuova città. Confrontando le utopie elaborate da gruppi di bambini, adolescenti e adulti, tuttavia, abbiamo visto che non mancherebbero priorità condivise tra le generazioni: si tratta allora di capire chi può davvero riuscire ad essere all'altezza delle proprie utopie. È in gioco il nesso circolare tra paesaggi utopici e persone utopiche, su cui, come

¹ L. Floridi, *The Logic of Information. A Theory of Philosophy as Conceptual Design*, Oxford University Press, Oxford 2019, p. 15.

² Platone, *La Repubblica*, trad. it. di F. Sartori, Laterza, Roma-Bari 1997.

abbiamo visto, alcuni gruppi si soffermano espressamente, per chiarirsi meglio il senso dell'impresa.

A partire dagli 8 anni – dalla classe terza della scuola primaria – compaiono con una certa frequenza le utopie in cui i bambini decidono di dividere l'isola a metà, riservandone una parte per sé e una parte per gli adulti; mentre in seguito si incontrano più frequentemente utopie in cui gli adulti sono esclusi, perché «trasformerebbero l'isola in un posto come tutti gli altri». È lo stesso dubbio che Platone solleva sugli adulti. Attorno ai dieci anni si teme che se gli adulti venissero sull'isola «vorrebbero più soldi di quelli che vogliamo noi», «vorrebbero macchine a benzina e strade asfaltate», «vorrebbero forme di energia diverse da quelle che abbiamo scelto noi». C'è chi ritiene che gli adulti «vogliono avere più potere degli altri». D'altro canto, «non tutti si lasciano convincere a vivere sull'isola»; «possono venire sull'isola solo gli adulti che la rispettano»; «potrebbero però abituarsi anche in tanti»; «i primi giorni si troveranno male, non perché non sono d'accordo, ma perché non sono abituati»; «gli adulti non se la sarebbero immaginata così. Sono troppo abituati ad altro».

Passando dall'utopia immaginata alla realtà, un bambino commenta: «Loro [gli adulti] hanno fatto questo mondo e ce lo tengiamo». Proprio perché hanno «fatto questo mondo», attorno ai dieci anni c'è tanto scetticismo sull'opportunità di ospitare i genitori sull'isola. A Bergamo, tuttavia, una bambina di dieci anni va oltre e sostiene che *nessuno* dovrebbe andare sull'isola: «Io – dice Paola – adesso che ci ho pensato bene, sull'isola... non vorrei proprio usarla». I compagni la interrogano stupiti: perché? «Perché a ogni modo – spiega Paola – noi inquineremo lo stesso, in qualsiasi cosa che faremo. Quindi l'isola la lascerei lì tranquilla, con i suoi animali, naturale com'è».

Sembra qui prevalere il timore che gli esseri umani possano cambiare le cose soltanto in peggio. Non è detto che sia così, come ha sottolineato Simon Schama:

«Certo, da un punto di vista oggettivo, i vari ecosistemi che mantengono la vita sulla Terra procedono indipendentemente dall'agire umano, come del resto funzionavano anche prima del frenetico apparire dell'*Homo sapiens*. Ma è pur vero che è difficile citare uno solo di questi ecosistemi che non sia stato radicalmente modificato, in meglio o in peggio, dalla cultura umana. Né si intende qui solo l'opera dei secoli industriali; la trasformazione è in atto dai tempi dell'antica Mesopotamia. È un processo coevo alla scrittura, a tutta la nostra esistenza di animali sociali. E, dalla calotta polare

alla foresta equatoriale, questo mondo modificato in maniera irreversibile è la sola natura di cui disponiamo»³.

Schama sottolinea in particolare che «anche i paesaggi che creiamo più indipendenti dalla nostra cultura possono, a più attenta osservazione, rivelarsene invece il prodotto»⁴. Con riferimento alla Yosemite Valley, ad esempio, si dovrà dire quanto segue:

«[...] lo splendido fondovalle prativo che suscitò nei suoi primi panegiristi immagini di un incontaminato Eden era in realtà il risultato dei fuochi appiccati con regolarità dagli indiani ahwahneechee per disboscare. Perciò, se riconosciamo (come dobbiamo riconoscere) che l'impatto dell'uomo sull'ecologia terrestre non è sempre stato una benedizione, non possiamo neppure vedere nel lungo rapporto tra natura e cultura un'assoluta e inevitabile calamità. Come minimo, pare giusto riconoscere che è la nostra percezione a creare la differenza tra materia bruta e paesaggio»⁵.

Tornando all'esitazione di Paola sopra richiamata, essa si rivela preziosa per il gruppo, come un avvertimento di cui tenere conto costantemente, ma la prospettiva di lasciare l'isola a se stessa non viene accolta. Raccontato l'episodio a un gruppo di adulti impegnati con la loro utopia, a Bergamo, Lidia commenta così:

«Mi sono fermata al paradosso della bambina che ha detto che per essere davvero bella quell'isola non si dovrebbe andare lì. E mi viene una domanda: è così utopico rivedere, rimodulare dove già si vive, senza necessariamente ricreare da zero un'altra isola, ma fare in modo che l'isola dove già si vive si modifichi, si rimoduli? Mi è venuta questa domanda proprio sulla scorta di questo paradosso creato dalla bimba».

Non avendo a disposizione isole d'utopia, la sfida e il compito principale su cui riflettere a partire dall'utopia sono proprio questi. Lo richiederebbero, ben prima delle indicazioni ricavabili da un esperimento mentale, le diagnosi e le prognosi sempre più inquietanti sugli effetti del nostro modo di stare al mondo, ma viviamo al tempo stesso nell'epoca dell'*insostenibilità conclamata* e della *cecità* di fronte a tale insostenibilità. Amitav Ghosh è arrivato a parlare di una «grande cecità», rilevabile in base alla sua analisi anche dal fatto che la letteratura non riesce a dare forma narrativa alle crisi ambientali incombenti sul nostro tempo – come il cambiamento climatico – se non inquadran-

³ S. Schama, *Paesaggio e memoria*, trad. it., Mondadori, Milano 1998, p. 7.

⁴ Ivi, p. 9.

⁵ Ivi, p. 10.

dole nel genere della fantascienza: in altre parole, il cambiamento climatico, nel nostro immaginario narrativo, sembra collocarsi accanto agli extraterrestri e ai viaggi planetari⁶.

È in tale prospettiva curioso anche il fatto che gli esseri umani abbiano spesso concepito il sogno di un altrove paradisiaco, immaginando di essersene allontanati o di potervi entrare. Da anni ormai si discute dell'edificabilità di basi abitabili su altri pianeti, mentre si compromette o almeno si peggiora l'abitabilità dell'unico pianeta che abbiamo. Si tratta di una condizione che accompagna l'uomo fin dal Neolitico, se vero che nel sito di Ain Ghazal, vicino ad Amman, la città fu abbandonata due millenni dopo la fondazione per lo squilibrio ecologico provocato dalla sua crescita⁷. La spinta (reale o fantastica) alla migrazione sembra accompagnare l'incapacità di curare le relazioni ecosistemiche in cui siamo inseriti. L'economista Nicholas Georgescu-Roegen, a questo proposito, ha scritto:

«Il continuo drenaggio di risorse naturali da parte dell'uomo non è un'attività irrilevante. Al contrario, è il più importante fattore di lungo periodo nel destino del genere umano. È stato a causa dell'irreversibilità della degradazione entropica della materia-energia che, per esempio, i popoli delle steppe asiatiche, la cui economia si basava sull'allevamento ovino, iniziarono la loro grande migrazione sull'intero continente europeo dall'inizio del primo millennio. Lo stesso fattore – la pressione sulle risorse naturali – svolse indubbiamente un ruolo in altre migrazioni, compresa quella dall'Europa al Nuovo Mondo. Gli sforzi fantastici che sono stati compiuti per arrivare sulla Luna possono riflettere anche una certa vaga speranza di ottenere l'accesso a fonti ulteriori di bassa entropia»⁸.

È una forma di coscienza *ristretta* anche quella che associa l'efficienza all'economia di mercato così com'è, senza tener conto dei danni naturali e dei cosiddetti "costi ecologici". L'animale che costruisce case per abitarle, sta ormai compromettendo l'abitabilità della bio-

⁶ Cfr. A. Ghosh, *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile*, trad. it., Neri Pozza Editore, Vicenza 2017. Si vedano poi J. F. C. DiMento e P. Doughman (eds.), *Climate Change: What it Means for Us, Our Children and Our Grandchildren*, MIT Press, Cambridge (Mass.) 2007; P.J. Crutzen, *Geology of Mankind*, «Nature», 415, 2002, p. 23; W. Steffen, J. Grinevald, P. Crutzen, J. McNeill, *The Anthropocene: Conceptual and Historical Perspectives*, «Philosophical Transactions of the Royal Society», n. 369, 2011, pp. 842-867.

⁷ Cfr. P. Bairoch, *Storia economica e sociale del mondo. Vittorie e insuccessi dal XVI secolo a oggi*, 2 voll., trad. it., Einaudi, Torino 1999 (vol. II, p. 1519).

⁸ N. Georgescu-Roegen, *La legge di entropia e il problema economico* (1971), trad. it. in Id., *Analisi economica e processo economico*, Sansoni, Firenze 1973, pp. 265-279, cit. da p. 272.

sfera⁹. Forse ciò accade perché «di fronte a sistemi complessi, i cui elementi interagiscono molteplici, l'uomo è spesso portato a prendere decisioni sbagliate proprio per l'effetto dei processi che presiedono alla formazione di giudizi e opinioni», come scriveva Forrester in un celebre studio sui limiti dello sviluppo¹⁰.

Nel suo classico saggio *Energia e miti economici*, Georgescu-Roegen aveva elencato i seguenti punti di un «programma bioeconomico minimale», che può sembrare a tratti utopico:

«Primo, la produzione di tutti i mezzi bellici, non solo la guerra, dovrebbe essere completamente abolita [...]; Secondo, utilizzando queste forze produttive [scil. rese disponibili dal punto precedente] e con ulteriori misure ben pianificate e franche, bisogna aiutare le nazioni in via di sviluppo ad arrivare il più velocemente possibile a un tenore di vita buono (non lussuoso) [...]; Terzo, il genere umano dovrebbe gradualmente ridurre la propria popolazione portandola a un livello in cui l'alimentazione possa essere fornita dalla sola agricoltura organica [...]; Quarto, finché l'uso diretto dell'energia solare non diventa un bene generale o non si ottiene la fusione controllata, ogni spreco di energia [...] dovrebbe essere attentamente evitato e, se necessario, rigidamente regolamentato [...]; Quinto, dobbiamo curarci dalla passione morbosa per i congegni stravaganti, splendidamente illustrata da un oggetto contraddittorio come l'automobilina per il golf [...]; Sesto, dobbiamo liberarci anche dalla moda, quella "malattia della mente umana", come la chiamò l'abate Fernando Galiani nel suo famoso *Della moneta* (1750) [...]; Settimo (strettamente collegato al punto precedente), i beni devono essere resi più durevoli tramite una progettazione che consenta poi di ripararli [...]»¹¹.

Già Aristotele, nella *Politica*, sosteneva che alla vita felice non è necessaria una quantità illimitata di beni (I, 8, 1256b31-33), ma aveva ben presente l'attrazione umana – già evidenziata da Solone – verso una forma d'acquisizione «a causa della quale sembra non esista limite alcuno di ricchezza e di proprietà» (I, 8, 1256b38 sgg.)¹². Questa tensione all'accrescimento (*auxesis*) illimitato è, dal punto di vista ari-

⁹ Cfr. S. J. Gould, *Otto piccoli porcellini*, trad. it., Bompiani, Milano 1994, p. 49; A.J. Toynbee, *Il racconto dell'uomo* (1976), trad. it., Garzanti, Milano 2000, p. 24.

¹⁰ J.W. Forrester, *Comportamento controintuitivo dei sistemi sociali*, in D.L. Meadows, D.H. Meadows (a cura di), *I limiti dello sviluppo. Verso un equilibrio globale* (1973), trad. it., Mondadori, Milano 1975², pp. 15-50 (cit. da p. 17).

¹¹ N. Georgescu-Roegen, *Energia e miti economici* (1975), trad. it. in Id., *Energia e miti economici*, Boringhieri, Torino 1982, pp. 23-82 (cit. da pp. 74 sgg.).

¹² Aristotele, *Politica e Trattato sull'economia*, trad. it. di R. Laurenti in *Opere*, 9, Laterza, Roma-Bari 1986.

stotelico, innaturale (I, 9, 1257b38). Indicazioni come questa suonano lontane nella realtà ordinaria, ma tornano ad essere vicine nelle utopie, come appare lontana nella realtà e al tempo stesso vicina nell'utopia l'antica concezione aristotelica secondo cui la salute di una *polis* dovrebbe misurarsi non in termini di crescita, ma in relazione alle possibilità di condurvi «una vita felice» (*Politica*, I, 2, 1252b28-31). Coerentemente con le vicende dei nostri progenitori e degli insediamenti umani fin dal Neolitico, ci troviamo così ad affrontare un chiasma tragico: il perseguimento dell'abbondanza sta provocando, tra gli effetti collaterali inattesi, la degradazione e la scarsità di quei beni naturali originariamente associati, anche dall'etimologia, all'idea di prosperità e gratuita abbondanza, acqua *in primis*.

Resiste ancora l'assunto sofocleo di una natura *infaticabile*, da cui l'uomo può ricavare tutto ciò che è capace di trarne con le tecnologie disponibili. Eppure, gran parte del dibattito contemporaneo sulla questione energetica ed ecologica deriva dal fatto che questi assunti, per lo più *impliciti* nelle pratiche e nelle teorie, si sono mostrati falsi e che, di conseguenza, bisogna trovarne dei nuovi.

Se l'*Antigone* di Sofocle è testimone di un tempo in cui la natura appariva, su questo pianeta, instancabile e immortale (v. 338), negli ultimi decenni siamo passati dal presentimento alla percezione della «vulnerabilità della natura»¹³, mentre si sono moltiplicati gli interrogativi sul senso della nostra responsabilità per il futuro. Gli appelli alla sobrietà, al riciclo, al recupero e al riuso vanno però di pari passo con quelli alla crescita della produzione e del consumo. Continuano ancora oggi a confrontarsi e a scontrarsi le due logiche ben evidenziate da René Passet sul finire degli anni Settanta: «si confrontano due logiche: quella che presiede allo sviluppo dei sistemi economici e quella che assicura la riproduzione dinamica degli ambienti naturali. Si tratta di articolarle fra di loro»¹⁴. Anche nelle utopie che abbiamo attraversato nei capitoli precedenti si coglie questo confronto, ma i tentativi di articolarle attribuiscono generalmente la priorità alla seconda dinamica. Ciò accade forse perché l'utopia permette di immaginare quel che si farebbe *potendo ripartire da zero o quasi*, ma è segno anche di un'aspirazione ricorrente a ridimensionarsi e a darsi nuovi limiti.

Nelle utopie, da un altro punto di vista, sembra trovare espressione quell'etica delle auto-restrizioni a cui faceva riferimento Jonas nella

¹³ H. Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica* (1979), a cura di P.P. Portinaro, Einaudi, Torino 1993, pp. 10 sgg.

¹⁴ R. Passet, *L'economia del mondo vivente* (1979), *Premessa all'edizione del 1996*, trad. it., Editori Riuniti, Roma 1997, p. 5.

Prefazione al saggio sul principio responsabilità:

«Il Prometeo irresistibilmente scatenato, al quale la scienza conferisce forze senza precedenti e l'economia imprime un impulso incessante, esige un'etica che mediante auto-restrizioni impedisca alla sua potenza di diventare una sventura per l'uomo»¹⁵.

Nel caso di Jonas, il sentimento guida della nuova etica delle auto-restrizioni è la paura (euristica della paura); nel caso delle utopie sembra poter essere il piacere che si lega al desiderio di bellezza, di salubrità e di buone relazioni di comunità. Nel guardare alla realtà attraverso l'utopia possono sostenerci entrambi i sentimenti, integrati da un'educazione efficace nell'allenare la capacità di riconoscere la connessione sistemica tra uomini e ambienti naturali. È questa la svolta epistemologica radicale su cui richiamava l'attenzione Gregory Bateson fin dagli inizi degli anni Settanta, quando scriveva: «Le idee che dominano oggi la nostra civiltà risalgono nella loro forma più virulenta alla rivoluzione industriale»¹⁶. Seguiva l'elenco di queste idee anti-ecologiche:

«a) Noi *contro* l'ambiente. b) Noi *contro* altri uomini. c) È il singolo (o la singola compagnia, o la singola nazione) che conta. d) *Possiamo* avere un controllo unilaterale sull'ambiente e dobbiamo sforzarci di raggiungerlo. e) Viviamo all'interno di una 'frontiera' che si espande all'infinito. f) Il determinismo economico è cosa ovvia e scontata. g) La tecnica ci permetterà di attuarlo». Bateson proseguiva affermando che «queste idee si sono semplicemente dimostrate *false* alla luce delle grandi, ma in definitiva distruttive, conquiste della nostra tecnica negli ultimi centocinquant'anni. Allo stesso modo esse si rivelano false alla luce della moderna storia ecologica. *La creatura che la spunta contro il suo ambiente distrugge se stessa*»¹⁷.

Se la vivibilità di cui discutiamo sarà declinata come buon vivere o come mero sopravvivere dipende dall'immaginazione politica, dalle norme che sapremo inventare e dall'educazione che sapremo promuovere. Come abbiamo visto, bambini, adolescenti e adulti con-

¹⁵ H. Jonas, *Il principio responsabilità*, cit., p. XXVII. Cfr. anche ivi, p. 3: «intendo affermare che in seguito a determinati sviluppi del nostro potere si è trasformata *la natura dell'agire umano*, e poiché l'etica ha a che fare con l'agire, ne deduco che il mutamento della natura dell'agire umano esige anche un mutamento dell'etica».

¹⁶ G. Bateson, *Le radici della crisi ecologica* (1970), in *Id.*, *Verso un'ecologia della mente* (1972), trad. it., Adelphi, Milano 1993¹², pp. 509-515 (cit. da p. 514).

¹⁷ *Ibidem*. Questo breve intervento fu scritto nel marzo 1970 per la Commissione dell'Università delle Hawaii per l'Ecologia e l'Uomo, in vista di un disegno di legge relativo all'istituzione di un ufficio dedito al monitoraggio della qualità dell'ambiente.

cordano in grande maggioranza sul fatto che ci sono abitudini che ci tengono prigionieri, trattenendo e bloccando – per così dire – ogni tensione utopica. Nell’attrito tra spinta all’innovazione e replica dei modelli esistenti, che l’esperimento mentale dell’utopia fa emergere in modo insolito, emergono con chiarezza altre due priorità, oltre a quelle segnalate nel capitolo 5.

Sono le due priorità evidenziate con forza dal biologo Edward O. Wilson, dopo aver segnalato il fatto che il patrimonio biologico terrestre è in prossimità di un collo di bottiglia e che il fatto che gli Stati tendano a trascurarlo costituisce un «gravissimo errore strategico»¹⁸: abbiamo bisogno di un sapere più vasto e di un sistema morale che tenga conto dei tempi lunghi. È qui che si giocano molte traiettorie del futuro, che al momento possono apparire sospese tra utopia e distopia.

¹⁸ Cfr. E.O. Wilson, *La diversità della vita. Per una nuova etica ecologica*, trad. it., RCS Libri, Milano 2009 (cap. 14, *Decisioni*).

Appendici

1. Breve antologia sulle scelte paesaggistiche

Premessa

Il libro *Utopie di bambini. Il mondo rifatto dall'infanzia* (Edizioni ETS, Pisa 2017) documenta il modo in cui bambine e bambini della scuola dell'infanzia e della scuola primaria hanno immaginato le loro utopie in diverse regioni d'Italia, durante una ricerca da me condotta durante l'anno scolastico 2015/2016. Quel libro non tratta soltanto di paesaggi, ma offre una visione più complessa di come l'immaginario utopico si articola sulle seguenti questioni: approdo all'isola e primi bisogni, abitazioni e paesaggi, leggi dell'isola e cosa succede a chi non le rispetta, educazione e scuola, forme di governo, senso di giustizia e disuguaglianze, giochi, tecnologie, stili di vita, senso del limite, gestione dei confini e rapporti con gli stranieri. Nel comporre quel libro, per ragioni di spazio e di equilibrio tra i diversi argomenti, ho dovuto escludere molti brani relativi al paesaggio che diventano qui interessanti. Di seguito propongo perciò una piccola antologia di citazioni, che permettono di guardare al paesaggio attraverso le parole e i sensi di bambine e bambini della scuola primaria. In linea con la prospettiva intergenerazionale che attraversa questo libro, in alcuni punti chiave affianco a quelle dei bambini citazioni di giovani e adulti, lasciando che l'accostamento parli da sé al lettore.

Vivere sparsi o vivere vicini?

«Per me sarebbe [meglio vivere] sparsi, perché se tipo uno va sulla montagna e dice: "State attenti, non abitate sulla montagna, c'è un lupo!", dà consigli [a chi non vive in montagna]; [sarebbe meglio così] invece di stare tutti uniti e non sapere cosa c'è attorno a loro, a noi» (Sofia, 9 anni, Cascina, Pisa).

«Secondo me è meglio stare uniti con tanti quartieri e tipo fare delle strade, così sono collegati e c'è un collegamento più veloce. Tanti quartieri e poi li colleghi con delle strade, sentieri» (Davide, 9 anni, Cascina, Pisa). Laura introduce un'idea nuova pensando ad aggregazioni per mestieri: «gli agricoltori tutti

vicini, gli artigiani tutti vicini» e così via. Un'altra idea viene da Nicola: «Fare una casa unica dove ci vive in una stanza una persona. Ogni famiglia ha il suo spazio. Non sono palazzi: è [una casa] piccina [bassa]», ma abbastanza estesa da ospitare tutte le famiglie dell'isola. Ci sono spazi privati per ogni famiglia e spazi in comune, «sale comuni dove andare a passare il tempo assieme».

«Con queste case tutte attaccate, poi se scoppia un incendio potrebbero morire tutti» (Enrico, 9 anni, Cascina, Pisa).

Alessio: «Siccome prima del bosco c'è spiaggia, magari si costruisce lì vicino ai boschi; magari si piantano degli alberi vicino alla casa e facciamo le case e dopo, se dobbiamo tagliare degli alberi, si ripiantano. Chi vuole va a abitare sugli alberi e lì vicino facciamo la grande casa. Chi vuole andare ad abitare nella grande casa va lì e dopo facciamo che se c'è una chiesa si va tutti in chiesa la domenica, e dopo c'è una grande sala da pranzo e si va lì; e dopo lì vicino alla casa di tutti, chi vuole può vivere per conto suo o con un altro amico, che gli piacerebbe vivere insieme perché si sente un po' solo, poi quando è ora di mangiare si va tutti nella casa grande, visto che è lì vicino. Sennò dopo si spreca tutto e ci vogliono le fabbriche, e Francesca non le vuole. E allora [è meglio fare] una grande sala da pranzo, una cucina». Matteo [che vorrebbe diventare il pasticciere dell'isola]: «A me non piace molto l'idea degli sparsi perché se uno è in montagna e io nel bosco a me viene il fiatone se io voglio portargli una torta; se non ci sono le auto mi viene il fiatone con la bicicletta». «Vai col cavallo», gli suggerisce qualcuno (9 anni, Montagnana, Padova).

«Allora io sono d'accordo con il villaggio: per fare il villaggio però metterei sempre delle casette sparse come delle capanne, così quando qualcuno va a fare delle gite ed è lontano dal villaggio e deve stare là per la notte, può andare nella capanna». Sono capanne di tutti: «ci metterei un letto per dormire per la notte» (Azzurra, 10 anni, Mezzano, Trento). Isabel apprezza questa idea di avere delle case sparse, «perché così anche chi vuole stare solitario oppure è un po' arrabbiato con qualcuno va in quelle case». E lì può stare meglio. «Ci si può sfogare da soli». «E si può pensare alla ragione per la quale si è arrabbiati». Alessia: «Secondo me si potrebbe anche fare un villaggio, però con delle case che hanno un gran giardino, che così siano vicine ma anche un po' isolate». L'idea delle case sugli alberi le piacerebbe.

«Allora, sarebbe meglio che si facessero un gruppo di case, perché se tipo uno ha bisogno, è troppo lontano da un'altra casa [se non si fa il villaggio]» (Giorgia, 9 anni, Canal San Bovo, Trento). Aurora (9 anni): «Tutti insieme [dovremmo abitare] che così puoi parlare di più e aiutarti di più». Angela (9 anni): «Come dice la Giorgia, è più bello magari fare un paese, però magari è anche bello fare sì un paese, ma anche qualche casa più distante». Caterina (9 anni): «Fare un paese, però dopo non stare sempre in quel paese, spostarsi in altri posti anche». Beatrice (9 anni): «Magari fare più di un paese. Tipo due

o tre». Anche Arianna e Beatrice sono d'accordo. Gloria (9 anni): «Secondo me sarebbe meglio mettere tutte le case sparse: cioè, certi paesini, ma anche le case sparse, perché così l'isola diventa più bella, se ci sono tante case. Facciamo di fare alcuni paesi, tipo tre o due, ma certe case anche di farle sparse. Non so come spiegare: di fare dei paesi, ma le case di metterle anche sparse, così l'isola diventa più bella». Roberto (9 anni): «Secondo me, due o tre paesi, perché magari c'è una persona che vive nella collina, va col proprio pascolo alla collina, e invece una vive in cima alla collina; e invece quella che vive in bassa collina vorrebbe vivere in alto e così dopo litigano. [Quindi è meglio] fare un paese insieme». Vanessa (7 anni): «Stare tutti in un punto e iniziamo a fare delle case». Walter: «Per me bisognerebbe stare sparsi, perché così se a uno piace la montagna, si costruisce la casa in montagna; se a uno no, non la fa in montagna, la fa più in basso». Questa potrebbe essere una risposta alla difficoltà sollevata da Roberto. Simone (7 anni): «Fare le case sugli alberi, così puoi vedere la vista e stare un po' soli». Anche Lucrezia (7 anni) aveva questa idea. Veronica (7 anni): «[Meglio abitare in un paese] tutti insieme, così nessuno litiga e si può anche chiamare aiuto se qualcuno ha bisogno».

Giorgia (7 anni) propone di vivere sparpagliati nell'isola, «ognuno dove vuole». Mery: «Mi piace tutti insieme perché è più bello stare insieme, invece di stare [ognuno dove vuole]». Nicol: «Stare tutti insieme, perché se non hai nessuno con cui parlare». Alessandro: «è meglio insieme, perché ci possiamo stare tutti insieme, se costruiamo una casa grande per tutti e ci stiamo tutti insieme dentro». (Bambine e bambini di 7 anni, Roma).

Francesco: «Fa un po' ridere, ma io non vivrei all'aperto, all'aria, ma sottoterra, così mi sento più al sicuro. Si potrebbero usare delle grotte, se ci sono». Maria Francesca pensa che bisognerà «vivere insieme, perché tutti quanti vicini [è più bello]». Francesca preferisce che ognuno viva dove vuole, «perché se a uno gli piace una cosa, va dove gli piace». Così si è più liberi. Gabriele vuole dire tre cose: «Una che sono d'accordo con quello che ha detto Francesco di vivere sottoterra, così non ci scoprono se viene qualcuno sull'isola e quindi è tutta nostra». Ma subito alcuni pensano che se arrivano persone e non trovano nessuno, potrebbero farla propria. Gabriele introduce l'idea di telecamere per vedere fuori, poi aggiunge che si trova in dubbio tra il vivere insieme e il vivere da soli. «Il problema del vivere tutti assieme: certi non si accontentano, oppure vogliono andare a vivere in campagna... L'altro [problema], di vivere sparsi: se non abbiamo mezzi di trasporto, non ci vediamo spesso». «Oppure – Gabriele dice – ci inventiamo “vicini, ma non troppo”». «Mi piacerebbe vivere in un villaggio insieme agli altri perché così ci potremmo aiutare a vicenda e occuparci degli animali senza ucciderli e di piantare verdure in orti comuni», dice Francesca (Bambine e bambini, 10 anni, Maracalagonis, Cagliari).

«Io volevo dire che il villaggio dovrebbe essere con le case tutte vicine, così

si possono aiutare la gente, e ogni casa deve essere per una famiglia» (Fulvio, 9 anni, Bari). Viviana: «Secondo me le case non devono essere né troppo piccole, né troppo grandi, ma della giusta misura. Poi, secondo me, ognuno potrebbe scegliere dove stabilirsi, però senza diventare egoisti».

«Un po' come prima: da una parte si sta con il villaggio e un po' si sta sparsi. Un po' nel villaggio, vicino al fiume così [ci] si può dissetare, e un po' sparsi, così ognuno ha un'area per sé» (Angelica, 9 anni, Bari).

Rebecca sostiene che «forse gli abitanti si potrebbero costruire tante nuove case». Bianca: «Secondo me è meglio abitare separati, perché così gli uomini sono più liberi di fare quello che vogliono». Mariagrazia: «Secondo me, se uno fa una casa dove vuole, poi non c'è spazio per stare con la natura». Insomma, diventa un'isola «un po' incasinata», se lasciamo che ognuno costruisca le case dove vuole. Si occupano in modo disorganizzato tanti spazi che altrimenti rimarrebbero alla natura.

Stefania: «Non è una buona idea: certo perché bisogna stare sempre insieme, però ognuno ha diverse esigenze»: ad esempio, c'è chi è freddoloso, c'è chi ha altre esigenze; c'è chi vuole abitare al mare e chi in montagna: «invece se si costruiscono i villaggi e stabilisce [dove costruirli] la persona che è a capo del villaggio, può essere che ad alcune persone non va bene». Dunque, non è soltanto questione di gusti, ma di esigenze. Ci saranno quelli che scelgono di abitare in un villaggio, per stare vicini agli altri, e quelli che preferiranno costruirsi una casa in punti diversi dell'isola. In questo modo si esclude l'alternativa secca tra villaggio e case sparse. Andrea, tenendo presente che lo spazio diventerebbe poco se si fanno troppe case, torna sull'idea di costruire case di cinque piani (al massimo): «e poi vorrei aggiungere un parco giochi, perché se un bambino lì si annoia, vorrei costruire un posto dove lui si può divertire» (Bambine e bambini, 9 anni, Bari).

Federico: «Secondo me bisogna vivere in delle specie di villaggi sparsi per l'isola, così almeno si è più sicuri che, se scoppiasse una guerra, si hanno più difese». Leonardo: «Meglio vivere tutti insieme: uno, così si è più protetti dagli attacchi se qualcuno vuole conquistare l'isola; due, sono d'accordo con Albano che si vive meglio in compagnia. Perché se quasi tutti stanno già facendo i loro lavori, uno che coglie i frutti si fa male e rimane bloccato, uno che non sta facendo niente lo sente e allora ci si aiuta tutti a vicenda» (9 anni, Castiglione Chiavarese).

Arrigo: «Qualche casa sparsa e al massimo qualche casa raggruppata». Juri: «Sparse». «Ognuno ha la sua casa ideale e se le fa di legno, di mattoni, sull'albero, come vuole e dove vuole». Alberto: «Io farei che le case si possono fare come si vuole. Però magari metterei delle case tutte al centro unite, dove magari stare insieme, e poi magari delle case sul mare e sui monti, anche quelle lì se vogliono per cambiare un po' clima» (10 anni, Castiglione Chiavarese).

Valeria: «Io immaginavo una specie più o meno di casa unica, però una cosa enorme, tipo una casa unica con migliaia di appartamenti, così si capisce, quando qualcuno ha bisogno hai un vicino che ti puoi aiutare. Se non ti aiuta il vicino, hai l'altro vicino. C'è tutto il paese che ti può aiutare. Si può stare tutti insieme, si possono condividere le proprie cose più facilmente, non che devi andare dall'altra parte della città per vedere l'amichetto; poi si potrebbe anche aiutare in senso morale anche; tipo se uno ha bisogno di compagnia, se uno sta male vai al piano di sopra e lo vai a trovare e a dirgli "ciao, come stai?". Questa casa «avrebbe una forma particolare: perché ognuno secondo me deve decidere come abitare. E io ho pensato a una cosa un po' particolare: uno vuole il terrazzo sporgente, uno vuole stare al centro tutto rinchiuso». Com'è questa forma? È una forma che contiene tutte le forme desiderate dagli abitanti: «Ovviamente non tutti rinchiusi in casa: ognuno è anche libero di uscire e di andare dove vuole». Nicolas: «Io farei un piccolo villaggio lì dal fiume e farei che c'è una grossa recinzione e dentro tante piccole capanne e al centro il fuoco. Però non farei un palazzo: preferirei fare una recinzione con tante case». «Un naturalista», commenta Samuele. Lorenzo: «Io volevo dire che le case potevano anche costruirle sparse o anche vicine e poi andare sparsi, a gruppi di amici, a conoscere l'isola». Jurgen: «Io direi case di qualche piano, poche e sparse. Almeno hai i vicini se hai qualche problema, come dice Valeria». Alberto: «La cosa del posto in cui ci sono tutte le case era proprio nel senso di compagnia come dice Valeria. Uno non può stare sempre da solo. Infatti non ce la faccio a stare da solo». Kawtar: «Io vorrei delle case un po' grandi, però non di tutti. Ogni casa ha un po' di stanze, ma tipo una casa per ogni famiglia, con i nonni». «Una casa albero genealogico», dice qualcuno. «Ma tutti siamo imparentati», dice una bambina, pensando alla specie umana come specie. Giada: «Come la Valeria, perché anch'io ho un po' bisogno di stare con i miei amici». Arrigo: «Praticamente si possono fare le abitazioni separate una per uno, però si potrebbero mettere tipo delle carrucole che vanno da una casa all'altra che puoi comunicare... Però c'è una casa in cima e una in fondo e un ponticello che risale». Tommaso: «Sennò si potrebbe fare una specie di villaggio con le case disposte a cerchio e al centro un palo di legno con sopra i pannelli solari, con dei tubicini che li collegano alle case». Jaco: «Invece che delle strade, [fare] delle grandi gallerie che le collegano tutte. Poi per incontrarsi con gli amici una grande casa [di tutti]» (10 anni, Castiglione Chiavarese).

Grecia: «Secondo me possono vivere insieme, perché se succede qualcosa se lo possono dire veloce, invece di andare in tutta l'isola a cercare». Samira: «Per me è meglio vivere tutti insieme perché ci possiamo aiutare a vicenda, per qualsiasi cosa. Se abbiamo un bisogno, come ha detto Grecia, possiamo aiutarci; se siamo tutti sparsi è un po' più complicato». Un bambino, Sukhdeep, è d'accordo, ma aggiunge una cosa: «Una casa grande [per tutti]», dice. Dunque, "vivere tutti insieme" può voler dire tante cose diverse. Sukhdeep vorrebbe che si vivesse tutti insieme non in un villaggio, ma in una grande

casa per tutti. Luisa: «Per me, [dovremmo vivere] come vogliamo, perché forse un villaggio forse non tutti sono d'accordo e litighiamo». Viola: «Anche per me come ha detto Luisa; ma non proprio separati separati, ma almeno un po' distanti». Nahir: «Secondo me tutti distanti, perché a parte avere la nostra privacy, potremmo se qualcuno – tipo i bambini piccoli che sono curiosi – va nel bosco, [se siamo distribuiti sull'isola e non tutti vicini] c'è più possibilità di ritrovarlo». «Io penso che va bene le case sparse, ma ci dovrebbe essere un luogo dove tutti vanno insieme, almeno per conoscersi», dice una bambina. Sono tutti d'accordo. Grecia: «Qualcosa come una piazza» (Bambine e bambini, 10 anni, Firenze).

A volte vengono in mente paesaggi di cui si è avuta esperienza. Così Beatrice (10 anni, Pisa): «A me piacciono tanto, quando vado a Bordighera, i carruggi: perché sono casette tutte attaccate; perché a me piacciono, perché sono in pratica tutte attaccate e sono fatte di mattoni che vengono tutti in fuori, stonati; non sono proprio mattoni, non so come spiegarlo; e ci sono anche le case che vanno sopra e c'è una specie di passaggio, [dove] con gli amici si andava, si giocava anche a calcio e si facevano dei passaggi».

«Vorrei un'isola come Stromboli, ma senza il vulcano. Tante casette piccoline sparse, piazzette dove prendere il fresco la sera e forni a legna sparsi per il paese, che sfornano sempre tranci di pizza con tanta mozzarella. Sull'isola ci sono piscine pubbliche immerse nel verde, dove fare il bagno quando si vuole. Tutto è di tutti. Tutti si prendono cura di tutti. Vivono sull'isola i bambini, i vecchi e i malati e le mamme con i bambini piccoli. Gli altri vivono sull'isola sei mesi l'anno, mentre il resto dell'anno vivono nel mondo» (Benedetta, adulta, italiana che vive e lavora a Brasilia).

Voci da Meano, provincia di Trento: «Non vorrei chiese, né caserme, ma spazi grandi in cui incontrarsi, conoscersi e solidarizzare» (Sergio, 74 anni). «Priorità: amore, dialogo, non solo paesaggio esteriore, ma anche bisogni umani e spirituali» (Giovanna, 69 anni). «Toglierei la frenesia che ci rende indifferenti ed egoisti, per essere più disponibili» (Daniele, adulto). «Vorrei una casa comune [per tutti gli abitanti], una scuola e uno spazio per il gioco» (Barbara, 41 anni). «Un'isola in cui sia più facile per tutti avvicinarsi all'altro e sia più facile comunicare» (Giorgia, 45 anni). «Aiuto reciproco [come priorità]» (ragazzo/a, 13 anni).

Abitazioni: materiali e contesto

In un gruppo di bambini di sette anni appare particolarmente viva la preoccupazione di inserirsi in modo "leggero" nel paesaggio. Abitiamo in «una casa di legno piccolina», propone qualcuno, suggerendo di costruirne tante per tutti; occorre fare attenzione a costruire case «non vicino alle case degli animali», per non disturbarli; si potrebbero costruire «case sugli alberi,

che non disturbano la natura sotto». Si nota qui, in modo particolarmente insistente, la convinzione che la presenza dell'essere umano possa arrecare disturbo alla natura circostante. Potremmo costruire «case sui ponti», «case di pietra», «case di mattoni», oppure «abitare in grotte: [la grotta] è dalla natura e allora non sposti niente [per farla e abitarci]»; «[la grotta] c'è già e non devi costruire tanto», dice un bambino. Una bambina sogna «tante grotte vicine per non camminare tanto per arrivare dagli amici», ma alcuni temono gli orsi, che potrebbero aver trovato rifugio nelle grotte. Altre ipotesi: «se si costruiscono case di legno e un animale attacca, le rompe; meglio le pietre»; una bambina però suggerisce «tende di paglia», perché con le rocce «non ce la facciamo», ma una sua amica interviene sostenendo che «se ci aiutiamo portiamo sassi possiamo farcela in due». Il problema, con le case di paglia, è che «il vento rischia di distruggerle». Torna l'idea della caverna: si potrebbe fare un «letto di erba», che «non dura tanto», o di «muschio», o «con la paglia»: «Ma l'erba non può mica farti un letto!». «Sì, se la sdrai per terra». «È meglio il muschio». «Ma non usiamo tanta erba, ché ci potrebbe essere la casa di un insettino e per sbaglio lo uccidiamo».

«[Le case] me le immagino piccole, perché ovviamente se c'è molta fertilità e non ci deve essere molto inquinamento, secondo me dovrebbero essere piccole». Linda preferisce che ognuno decida di abitare dove vuole «perché non è giusto che io decido per forza una zona» (Linda, 9 anni, Molfetta).

Anna propone di costruire case, «non condomini quelli alti, palazzi così; ma tipo casette, quelle che a volte si trovano in montagna, le baite, così ognuno ha la sua con un piccolo giardino; al massimo due appartamenti uno sopra l'altro»; con il camino anziché i termosifoni; Anna aggiunge poi una considerazione interessante sulla possibilità di fare case uguali per tutti, anziché differenti (e qui torna alla mente l'utopia di Tommaso Moro): «se uno è più ricco e si vuole comprare delle tende più belle e l'altro non può, allora tutti uguali; se ognuno ha gli stessi mezzi per farsela, la fanno ognuno come vuole perché la possono fare come preferiscono; se uno ha meno soldi per comprare quello che vuole e l'altro ce li ha [ha più soldi, è più ricco], allora [devono fare le case] tutte uguali, perché se no ci sarebbero differenze che magari a quello povero piacciono meno». Samuele: «[le case] tutte uguali no, perché c'è un quartiere che ha le case tutte uguali [fa paura, commenta qualcuno], è uno schifo, ha tutte le case identiche, della stessa altezza, con il tetto tutto rosso, la tinta arancione». Qualcuno pensa a un quartiere con «una quarantina di case messe in fila, tutte uguali, perfette, non ce n'è una diversa». Olivia: «A me va bene farle tutte uguali, perché non è che saranno come qua che ci sono le vie dove staranno tutte vicine. Secondo me là [le case] dovranno essere un po' sparse e quindi non è che tu la vedi e dici "Ma guarda, ce ne sono mille vicine tutte uguali", che è brutto, lo capisco. Anche qua, vicino alla scuola, ce ne sono lì tipo dieci case uguali, sembrano case da vacanza». Fa riferimento alle case popolari, alcune delle quali sono attualmente inaccessibili; infatti «là [da un'altra parte, ma comunque non

distante dalla scuola] hanno fatto un palazzo gigante dove hanno traslocato le persone che abitavano [nelle case popolari evacuate], perché quelle case le rifanno» (bambine e bambini, 10 anni, Pisa).

Mariagrazia: «Secondo me le case dovrebbero essere di meno, perché così c'è più spazio per stare a contatto con la natura». Ecco un'idea sulla quantità delle cose costruite e sull'esigenza di spazio libero: «secondo me potrebbero anche stare con due o tre famiglie in casa, perché così si sta più a contatto con gli altri»; inoltre, Mariagrazia preferisce l'idea di abitare in un villaggio con gli altri, per stare tutti raggruppati. Anche Luca preferisce il villaggio e la costruzione di una zona di svago. Francesco: «Vorrei stare in tante case separate, [una] per famiglia, ma vicine, e poi un'area tutta verde; ma queste case le farei di pietra squadrata e dall'interno di legno per non avere troppo freddo». Cristina: «Secondo me si dovrebbero fare anche delle case a più piani, così ci possono essere più abitanti in una zona più ridotta; poi, con il legno in una casa si incendia tutto». Vanno bene, per Cristina, case fino a cinque piani, senza arrivare ai grattacieli. Anche qui si ripresenta il problema del "troppo": quando i piani diventano *troppi*? (bambine e bambini, 9 anni, Bari).

Elena: «Secondo me vivere in un villaggio è migliore, perché se tu hai bisogno di aiuto hai subito qualcuno accanto a te che ti può aiutare; invece se tu vivi lontano da un villaggio, tutti spersi ovunque, se tu sei in un'emergenza, nessuno è là accanto a te che ti può aiutare». Elena: «Le case, visto che io non vorrei industrie, le farei di terracotta, che è un materiale che si può anche fare a mano». «Impastiamo fango», dice un bambino. Martina: «Io costruirei delle case di paglia e vorrei stare un po' fuori dal villaggio». Un po' fuori, ma anche vicino. Elisabetta: «Io andrei a vivere fuori dal villaggio, però non tornando solo nel momento del bisogno, tipo quando devo comprare delle cose nei negozi. Andrei al villaggio sempre, per fare una passeggiata, per portare i bambini a scuola, per andare da mia madre, per comprare un gelato. E poi in quello che aveva detto Elena, che se andiamo a vivere fuori dal villaggio non possiamo avere aiuto, io non mi devo andare a scegliere una zona sopra la montagna dove non ci sale nessuno; io mi posso scegliere una zona dove ci son altre case dove posso chiedere aiuto» (Bambine e bambini, 10 anni, Corleone).

Sara: «La maggioranza ha detto "villaggio", però loro lo immaginano ognuno come lo vogliono; cioè ognuno lo immagina per come lo vorrebbe. Per lui è un grande villaggio, per lui [piccolo]. Quello che volevo dire io è che parlando di villaggio loro se lo immaginano [in modo diverso], ma poi lo devono costruire. È vero che possiamo fare gruppi di poche persone e costruire un villaggio, però è più bello se facciamo ognuno la propria casa, perché potrebbe essere che dai fastidio alle persone attorno». Rachele: «Io volevo dire che se facciamo un villaggio enorme e tutte le altre parti le lasciamo stare, come ha detto Carla si crea isolamento nelle altre parti, perché noi poi abbiamo paura. Quindi io direi molti villaggi e anche molti negozi,

così almeno ad ogni parte che andiamo è molto abitato». Qui notiamo una cosa che solitamente non viene evidenziata dai bambini. Utilizzando la stessa parola “villaggio” ed esprimendo la stessa preferenza, non è detto che siamo davvero tutti d'accordo, perché con la parola potremmo intendere cose diverse: potrebbe essere “grande” o “piccolo”. Mettersi d'accordo a parole è un primo livello del compito: poi, passando dalle parole al disegno, ad esempio, potrebbero nascere molte difficoltà impreviste: perché ci accorgiamo di non avere deciso *dove* costruirlo (montagna, bosco, vicino al mare?), né *quanti edifici* realizzare, né *come* (bambine e bambini, 10 anni, Favara).

L'utilizzo di materiali naturali per le costruzioni è presente, ma meno frequente nelle utopie degli adulti. Non mancano però significative eccezioni. La maestra che mi ha ospitato in Sardegna durante il viaggio dedicato alle utopie dei bambini, nell'anno scolastico 2015/2016, Diana, mi ha parlato della sua passione per la bioedilizia e per i progetti che mettono in contatto persone disposte a cooperare nel costruirsi da sé la propria abitazione, con l'obiettivo di farla il più possibile indipendente dal punto di vista energetico. Molti bambini tra quelli che ho incontrato sarebbero interessati a saperne di più e ad approfondire se e come si possano costruire abitazioni con materiali “naturali” come pietre, vari tipi di legno ecc.

Consumo di suolo

Riccardo P.: «Preferirei fare le case in una grotta. Nel senso di farle dentro una grotta, perché così almeno si preserva il paesaggio dell'isola e rimane bello». Luigi: «E poi c'è più spazio per coltivare».

«Sei anche al sicuro nella grotta, perché se c'è un tifone fuori...», «... la casa di legno non ti serve a niente». Siamo a Bergamo, tra bambine e bambini di dieci anni. Ci chiediamo com'è il paesaggio a Bergamo e i bambini sostengono che la città è fatta di tanti paesaggi: «Dipende dal tipo di quartiere. Ci sono dei quartieri quasi abbandonati, vecchi, con tutte quelle case che vanno a pezzi, quelli sono brutti. Invece quelli un po' moderni sono belli». Quindi dentro una città come Bergamo ci sono tanti paesaggi diversi, ma in generale c'è poca vegetazione: «con una percentuale, ci sarà più o meno il 20%». E secondo il bambino che fa questa stima è poca. Come si trasformano i paesaggi e le città?

«Quando le costruiscono non ci si pensa, però dopo sì. Nel senso, uno quando arriva e costruisce una città, vede un bel paesaggio e pensa lì di fare del turismo. Quando la costruisce però una bella città, poi si accorge che non c'è più il paesaggio bello» (bambine e bambini, 10 anni, Bergamo).

A Bergamo, durante una conversazione sull'utopia che ha coinvolto insieme due classi quinte della scuola primaria, il progetto tocca due estremi che non erano mai stati toccati prima: un bambino propone di costruire una piattaforma per aumentare la superficie disponibile (un'isola sola non ba-

sta!), mentre una bambina propone di non andarci proprio sull'isola, perché l'unico modo di renderla ben vivibile è non farci nulla.

Stefano: «Io vorrei dire tante cose. La prima cosa è che io occuperei tutta l'isola. Allora io occuperei tutta l'isola, perché almeno occuperemmo lo spazio e non saremmo troppo attaccati. Perché almeno tutta l'isola sarà ben coltivata, e non è che una parte è soltanto coltivata e tutta l'altra parte è abitata. La seconda cosa è che le case, io le farei di pietra. Io occuperei le risorse naturali, per esempio la pietra e per esempio i tetti li farei con una pietra speciale, che adesso non mi viene il nome».

Riccardo G.: «Secondo me le case dovrebbero trovarsi non troppo vicine, ma comunque vicino al fiume; perché molti dei miei compagni hanno tirato fuori idee sul non ingombrare l'isola, perché se le case venissero costruite non vicino al fiume, bisognerebbe costruire acquedotti». Questo per fare ciò che molti compagni hanno detto: non ingombrare l'isola.

Stanley: «Torno alla cosa di prima. Non sono molto d'accordo su quella cosa di Stefano, perché il sindaco potrebbe essere... non c'è molto da fidarsi». Stefano: «Ma se lo voti te!». Stanley: «Se vogliamo costruire delle case, possiamo costruire anche una chiesa, se qualcuno vuole sposarsi».

Anna: «Io a riguardo delle case, vorrei fare tipo dei tunnel sotterranei belli grandi, che non cadano, così si possono incontrare dei canali, camminandoci».

Linda: «A proposito delle case, sarebbe meglio farle non troppo vicine, ma comunque vicine per farle come punto di riferimento se ci si perde».

Paola: «Io, adesso che ci ho pensato bene, sull'isola... non vorrei proprio usarla. Perché a ogni modo noi inquinerebbe lo stesso, in qualsiasi cosa che faremo. Quindi l'isola la lascerei lì tranquilla, con i suoi animali, naturale com'è».

Ci troviamo qui ad un punto estremo nella "leggerezza" che si vuole tenere rispetto all'isola. Abbiamo detto, qui come altrove, che non si dovrà inquinare troppo, tagliare troppi alberi, costruire troppe case o strade, costruire troppe industrie. Le isole di utopia sono spesso molto curate dalla presenza "leggera" dei bambini, ma qui si tocca un punto estremo: l'idea che sarebbe meglio *non andarci*, perché non potremmo andarci senza rovinarla. La nostra sfida però – ricorda qualcuno – è quella di immaginare *come andarci*, per avere idee su come potremmo gestire al meglio la nostra presenza in un luogo. «Non lo troveremo: resteremo sempre sullo stesso punto. Un'idea di meno o di più, è sempre lo stesso». Lo stesso in termini di inquinamento. Non riusciremo cioè a non inquinare, a non rovinare l'isola, secondo Paola. Ci sono tuttavia delle cose fatte meglio e delle cose fatte peggio. Ancora Paola: «Alcune cose hanno un limite e questo va bene. Però abbiamo anche troppo» e tendiamo a fare troppo.

Alessandro: «Io per le case, le farei vicine, ma non case vicine... farei un albergo, un hotel, che almeno c'è più terra coltivabile». In questo albergo si vive in tanti, tra amici.

Agli antipodi di Paola si colloca a questo punto Roberto: «Io andrei sul moderno e non sono d'accordo né con Stefano né con Riccardo, perché comun-

que le grotte e le case in pietra sono un po' pericolose, anche vicino alle montagne. Io piuttosto costruirei un'isola artificiale vicino, un po' più piccola, così per costruire più case e avere più terreno coltivabile». «Ampliare il territorio dell'isola», commenta un bambino (bambine e bambini, 10 anni, Bergamo).

Giacomo vorrebbe abitare «con le case tutte messe insieme, così non occupano tanto spazio; perché se occupano tanto spazio, se sono tantissime, l'isola potrebbe riempirsi e non ci sarebbero più animali; e poi perché non ci sarebbero più animali, perché per fare più spazio devi ucciderli; e poi anche le tane, per fare queste case, bisogna anche [eliminare le tane]». Giacomo rileva così degli aspetti importanti da prendere in considerazione durante la progettazione delle costruzioni sull'isola: quanto *spazio* vogliamo occupare con le nostre abitazioni? Quanto saremo capaci di tenere presente l'esigenza di *non riempire l'isola* con ciò che edificiamo, per lasciare spazi liberi agli animali? L'esigenza di Giacomo è quella di non occupare troppo spazio. Simone, nello stesso gruppo, aveva parlato dell'esistenza di un ciclo tra predatore e preda. Giacomo parla di un equilibrio tra gli spazi occupati dalle nostre costruzioni e gli spazi di cui la natura ha bisogno per i propri cicli, che sostengono anche la nostra vita; anche se decidiamo di non cacciare, inoltre, potremmo compromettere la vita di tanti animali privandoli di tane e spazi di vita. È la questione della biodiversità. In generale, bambine e bambini pensano che a Pasturana le cose vadano abbastanza bene da questo punto di vista. Aurora torna a pensare all'isola: «Io costruirei le case vicine, perché anche se ci sono animali feroci non è che sono innocui; se ti attaccano e sei da solo, isolato da tutti, è impossibile mandarlo via; invece se sei aiutato da tutti gli altri puoi mandarlo via. Poi voglio costruire vicino al torrente perché è molto fertile lì il terreno ed è più semplice coltivare». Inoltre: «Le case non le farei come queste, perché usano cemento, e non le farei gigantesche. Userei pochi alberi per fare le pareti e il soffitto e le foglie per riempire il letto». Edilene ribadisce che non si deve costruire troppo, perché altrimenti non c'è più spazio. Edoardo riprende l'idea di Aurora: «Anch'io [le case] non le farei come queste, ma di legno; senza tagliare troppi alberi, ma solo quelli che servono per costruire le case; e le case devono essere abbastanza piccole, non devono essere grandi, perché sennò occupano troppo spazio e non c'è abbastanza spazio [fuori]».

Aurora: «[Farei] casette di campagna vicino al laghetto, in modo da occupare meno spazio per tutte le altre cose, per gli alberi eccetera». Luca è d'accordo con Aurora: «Si dovrebbero fare molto piccole le case, perché roviniamo l'erba e il letargo degli animali e [la vita di animali come] gli scoiattoli...». Se arrivasse uno che vuole farsi case grande per stare comodo, Luca cercherebbe di convincerlo dicendo che così «occupiamo tutta l'isola e non ci possiamo più spostare se le facciamo troppo grandi». Ivano: «Poi vorrei dire: non è che io sia molto d'accordo con Luca, di fare le case piccole. Se viene uno che vuole fare una casa grande dove sta comodo io gli direi: "Va bene, puoi fare una casa come vuoi, però attento a non estenderti troppo perché sennò inquina il paesaggio"» (bambine e bambini, 7-9 anni, Pasturana, Alessandria).

«Ho due paesaggi di utopia, tutti e due radicati nel mio immaginario e nella mia esperienza. Uno è il paesaggio della bellezza naturale, dell'armonia con la natura, del silenzio, dove si sentono solo i movimenti naturali. Appaga il bisogno di momenti di solitudine, di continuare a provare lo stupore per la vita, senza turbamenti. L'altro è il paesaggio dove ci sono i segni dell'opera dell'uomo, campagna o città. Contiene un altro tipo di bellezza: le tracce del lavoro, la memoria del passato, di uomini che hanno trasformato gli spazi in *luoghi*. Ogni *luogo* dov'è la mano dell'uomo dovrebbe essere fatto per abitare insieme, per condividere memoria e idea di futuro. Con le persone che decidono (politici, architetti, produttori), che condividono i desideri di chi abita. Così case, strade, campagne a misura della vita di tante persone. Mi dicono che mi contraddico, ma a me dà molta gioia pensare la città. L'utopia che attraversa questi due immaginari è la possibilità di abitare insieme questi due mondi» (Luciana, adulta, Grosseto).

Voci da Meano, provincia di Trento: «Più verde, più acqua, meno stress, più amicizie» (Umberto, 73 anni, Meano). «Alberi, alberi e ancora alberi» (Jo, adulto, Meano). «Vogliamo un mondo verde e pulito» (Ilaria e Debby, bimba di 10 anni e mamma, Meano). «Vorrei un paesaggio pulito, pacifico e dove ognuno si rispetti e ascolti al 100%» (Silvia, 44 anni); «Vorrei molti spazi verdi, scuole e attività culturali, piccole attività artigianali» (Elena, adulta).

Paesaggi tra natura e inquinamento

Simone: «Farei in modo di fare un canale in cima, così è più pura l'acqua, che verso in cima, su dove c'è la roccia, e poi nel bosco costruire come dei sentierini per passare»; «Io costruirei sopra la miniera una torretta, per avvistare tutto il territorio, una torretta alta abbastanza; poi farei arrivare un po' d'acqua dove ci sono gli alberi, forse se sono alberi da frutto, per avere tutti i frutti. Poi tagliare alberi per costruire le capanne». Azzurra: «Dietro la casa io farei delle barriere, perché se viene una frana...». Simone: «Allora secondo me bisognerebbe fare un allevamento di api, per il miele, per addolcire le cose e anche per le candele per la miniera, senza usare l'energia elettrica. Poi un ospedalino piccolo, una diga su dove iniziano i due fiumi così se serve si può... e poi, però non so se serve, un composte, perché tipo con le bucce dei raccolti le metti là e viene terra buona per coltivare». Paride: «Per me dall'altra parte del torrente bisognerebbe fare una stalla con un recinto per gli animali; il villaggio da una parte e la stalla e i campi dall'altra». Veronica: «Sarebbe rovinare la natura, perché abbiamo un bellissimo paesaggio vicino e fare le mura alte non serve» (bambine e bambini, 10 anni, Mezzano, Trento).

Maria: «Le case dovrebbero essere naturali e fatte con delle cose naturali, come mattoni d'argilla; fatte in modo naturale, senza inquinare l'ambiente». Viola: «Forse le case potrebbero essere capanne». Luigi: «Case di legno». Elena: «Al loro interno si dovrebbe consumare energia solare». O altre energie

rinnovabili. Sean: «Secondo me le case dovremmo farle con delle cose che sono già lì, perché sennò dovremmo portare tutti i macchinari per costruirle e tutto, e allora inquineremmo lo stesso». Erika: «Legno, farei costruire la casa di legno». Charvie: «Ma prima hanno detto che non dovevamo abbattere gli alberi! Però se dobbiamo costruire capanne dobbiamo abatterli». Mattia perciò pensa ai mattoni, Caterina ai sassi, Maria dice che «magari per fare il tetto si possono usare dei pezzi di legno che sono già cascati per terra». Luisa: «Oppure con le foglie» (bambine e bambini, 10 anni, Firenze).

«Si può stare al mondo senza rovinare la natura?», chiede qualcuno. Mattia dice: «Io saprei una cosa senza rovinare la natura: basterebbe di non fare nessuna mura; nella parte alta della montagna scavi e fai come una grande abitazione e ti costruisci anche una fonderia, che così ti fondi i metalli e ti puoi fare delle porte più resistenti». Si potrebbe così abitare «dentro la roccia». Ci abiterebbero in cinque. Sono maschi, nota qualcuno. C'è umido, dice una bambina (bambine e bambini, 10 anni, Mezzano, Trento).

Giulia: «[Rinunciare alle] macchine, perché inquinano l'aria e l'ambiente»; Mores: «E non buttare le bottiglie nel mare o il petrolio, per non inquinare» (bambine e bambini, 9 anni, Canal San Bovo, Trento).

Ludovica: «Le regole servono perché non si buttano le cartacce, perché non si fanno le cose pericolose e non si scrive sui muri e le altre cose brutte». Alessandro: «Poi perché sennò renderesti il mondo, tutta quest'isola tutta sporca, e non ci potresti più andare, perché è brutto camminare su [un posto] tutto sporco, con tutte a terra le cose buttate dagli altri. È meglio quindi le regole; tanto perché almeno quest'isola non diventerebbe tutta da ripulire, da camminare sopra le cose che buttano gli altri a terra». «E comunque – aggiunge – secondo me è meglio le regole, perché tanti hanno detto che le rispettano, però altri dicono cose che non le rispettano, però c'è una cosa che vorrei dire: perché alcuni dei grandi e dei bambini non rispettano le regole, invece tanti altri le rispettano?» (Bambine e bambini, 7 anni, Roma).

Sara: «L'uomo inquina la natura soprattutto con le macchine, perché le macchine usano il petrolio e inquinano l'aria». Ilaria: «Quelle specie [di costruzioni] dove ci sono, dove c'è tutto quel fumo e inquinano gli alberi... [pensa alle fabbriche] penso che dovrebbero essere eliminate, perché dopo non hai più niente da mangiare e niente da bere, perché farebbero ammalare gli alberi e l'acqua si inquinerebbe». Qui emerge l'attenzione ai "cicli" nell'interazione tra esseri umani e ambienti di vita: se si inquinano aria, terreni e piante, questo inquinamento non va soltanto su quelle cose, restando lì, ma torna indietro, su tutti coloro che vivono in quell'ambiente; si inquina il proprio ambiente, non si ha più niente da mangiare e da bere; niente di sano, niente di così buono come potrebbe essere se non fosse inquinato (bambine e bambini, 10 anni, Scampia).

Ci sono cose a cui siamo abituati e che sarebbe meglio lasciare fuori dall'isola, per starci davvero bene? Giulia: «Le macchine perché inquinano troppo e i motorini». Alessandro A.: «Vorrei tanto che non ci fossero le sigarette e che non buttassero le cose a terra. Per esempio vicino a casa mia, quando vado ai Salesiani, alcune volte sento la sporcizia e la puzza». Dennys: «Eliminare le fabbriche che intossicano l'aria e costruire oggetti dove potremmo costruirli noi, non con le macchine». Rocco: «Levare tutte le tecnologie tipo i videogiochi, così penseremmo tutti insieme al mondo che ci circonda». La cosa più importante è dare «attenzione al mondo», dice Rocco (bambine e bambini, 10 anni, Gela).

«Infatti se tu pensi alle persone che inquinano adesso, sono stati anche loro bambini; e come ha detto ora Simone sono stati viziati dai loro genitori e i loro genitori gli avranno dato il brutto esempio e così questi adulti sono cresciuti male e sono abituati a non rispettare l'ambiente, a inquinarlo, a farci qualsiasi cosa, a non rispettare le regole invece che a rispettarle» (Edoardo, 7 anni, Pasturana, Alessandria).

«Noi non è che vogliamo il paesaggio brutto: sono gli altri che lo inquinano, non siamo noi. Siamo obbligati ad accettarlo così, perché anche se noi lo ripuliamo dopo un po' ci sarà altra gente che lo risporca; quindi è inutile ripulirlo, tanto dopo ci sarà altra gente che lo risporcherà» (Mattia, 9 anni, Costa Masnaga, Lecco).

«Come ha detto Mattia, noi non vogliamo, però siamo obbligati; perché le industrie... noi abbiamo bisogno di tutto il materiale che fanno e quindi l'inquinamento si forma anche se noi non vogliamo» (Federica, 9 anni, Costa Masnaga, Lecco).

«Però non è giusto che noi andiamo sull'isola e lasciamo questo posto così tutto inquinato, perché se non abbiamo inquinato un pezzo della Terra e ce ne andiamo così e lo lasciamo tutto sporco; andiamo e lo lasciamo così?». «Distruggiamo le fabbriche», dice qualcuno. Martina prosegue: «Dobbiamo eliminare qualche fabbrica, ma un po' le teniamo perché ci servono, però più poche; e poi ci impegniamo a pulire molto di più e cerchiamo di mettere la carta nei posti giusti, non buttarla all'aria anche se non ci sono i posti giusti; te la tieni in tasca e a casa o a scuola la butti nel cestino» (Martina, 7 anni, Costa Masnaga, Lecco).

«Volevo dire che secondo me senza inquinamento non potremmo vivere: perché tutte le cose che abbiamo detto sono fatte di inquinamento ed è impossibile vivere: non avremmo potuto fare le mura, non avremmo potuto fare le case [senza inquinamento]: cioè, facendo le case ci staremmo dentro e non avremmo niente» (Andrea, 9 anni, Bari).

«Per il fatto dell'inquinamento: o ci sono persone che non ci interessa che inquinano e inventano cose brutte per l'ambiente, o non ci pensano, come se

non lo sanno che inquinano» (Mattia, 10 anni, Corleone).

«Secondo me un adulto non riesce a cambiare abitudini, perché gli adulti vogliono sempre avere il massimo; non riescono a vivere con più povertà, anche però divertendosi»; «non potrebbero rinunciare secondo me alle comodità, costruirebbero così le industrie, inquinerebbero il territorio, taglierebbero gli alberi per fare i fogli e così distruggerebbero tutta la natura e il verde che c'è» (Elena, 10 anni, Corleone).

Quali sono le cose a cui siamo abituati, di cui non avremmo bisogno nell'isola? O meglio: a quali cose e abitudini bisognerebbe rinunciare, per vivere davvero bene sull'isola? Edoardo: «Le macchine che inquinano». Valentina: «Anch'io avevo pensato alle macchine, ma comunque anche altri mezzi che inquinano l'isola». Luca: «Anch'io avevo pensato alle macchine perché inquinano, però anche secondo me se portiamo... non mi viene in mente... che non andrebbero distrutti tutti gli alberi, perché così non ci sarebbe più frutta e verdura, e gli animali erbivori morirebbero, quindi anche gli animali carnivori perché non avrebbero più niente da mangiare». Luca sta iniziando a pensare l'isola come sistema ecologico. Filippo: «Una cosa che non bisognerebbe portare... sono due cose principalmente che dico io: se dobbiamo creare degli allevamenti, sarebbe meglio crearli normali, [gli animali] quando nascono nascono, però verranno... non ci sono vitelli o piccole creature [uccise], ma animali di grande età. So che non ci saranno alcuni tipi di carne, però per preservare l'ambiente farei così. Seconda cosa: non costruire nessuna centrale intensiva, che sia di allevamenti o nucleari, che da quel che so si possono chiamare anche centrali intensive. Perché ormai con la modernizzazione ci stiamo distruggendo» (bambine e bambini, 10 anni, Montagnana, provincia di Padova).

«Il paesaggio ideale della mia utopia... Quali priorità? Un Paese del quale non avere paura o del quale non doversi vergognare. Al contrario un Paese al quale volere bene. Tanto bene. Uno Stato che non lucra sulle dipendenze dei cittadini e che non si sostiene sulle lotterie e sulle accise per il fumo e l'alcol. È assurdo scrivere su un pacchetto di sigarette che il fumo uccide e poi accaparrarsi un lugubre guadagno. La Pubblica Amministrazione dovrà ritornare ad essere al servizio del cittadino e non contro il cittadino; occorrerà semplificazione *vera*, un grande cambio di mentalità e il prevalere del merito al clientelismo. A cosa stare attenti? All'ipocrisia, alle distrazioni di massa, alla scuola. Abbiamo una classe dirigente inadeguata perché siamo dei cittadini inadeguati. Occorre ripartire dall'educazione. Come abitare? Insieme, tutti insieme, da qualunque luogo proveniamo. Ricordandoci che le differenze sono un valore e un'opportunità. Aiutando chi è rimasto indietro o è in difficoltà. Riscoprendo il senso di "essere umani". Cosa rende "bello" un paesaggio? La bellezza. L'architettura, l'arte, la cultura. Il verde. Ma soprattutto, condividerli con gli altri. Il senso di pace e il "sentirsi a casa propria". E vivibile? Stare bene con se stessi rende vivibile quasi qualsiasi luogo» (Andrea, adulto, Favara).

Voci da Meano, provincia di Trento: «Tenere pulito e in ordine proprio davanti alla casa dove viviamo. Visto in altri paesi. Ragazzi che raccoglievano l'erba dalle fughe tra i cubetti» (Rita, 71 anni, Meano); «Scegliere nel rispetto della vita e della natura» (Sara, adulta); «Energia pulita, verde pubblico, acqua pubblica» (Vanda, 70 anni circa). «Vorrei un'isola ecosostenibile» (Rocco, 51 anni).

2. Visioni del futuro

Premessa

Questa storia non è vera, ma si può ritenere che sia verosimile, poiché è interamente basata su ciò che centinaia di bambine e bambini tra i 6 e gli 11 anni hanno detto, tentando di immaginare *come effettivamente sarà il mondo del futuro e come desidererebbero fosse un mondo ideale in cui vivere bene insieme*. Raccontando ciò che secondo loro è verosimile aspettarsi nell'uno e nell'altro caso, la storia evidenzia che il futuro previsto e l'utopia disegnata dal desiderio *sono ben lontani dal coincidere*. Proprio tale mancata coincidenza costituisce il punto su cui invitiamo a riflettere chiunque tenti di immaginare e progettare lo spazio-tempo futuro delle relazioni umane e le tecnologie che ne tracciano vincoli e possibilità¹.

Visioni della città futura

Ci sarà una volta una città fluttuante, i cui abitanti vivranno in grattacieli altissimi costruiti su piattaforme girevoli, oppure in case e ville più basse, sospese nell'aria grazie a gigantesche calamite respingenti, studiate per ridurre l'impatto di alluvioni e terremoti. Compariranno qui anche le prime case volanti, che si libreranno nell'aria assieme ad autobus, macchine, biciclette e *bolle volanti* – mezzi più innovativi e resistenti di tutti gli altri – che scorreranno lungo rotte tracciate da complessi sistemi di proiezione d'immagini. Tutti i mezzi di trasporto saranno in grado di muoversi senza pilota. Per agevolare il viaggio degli eventuali passeggeri, molti altri oggetti appariranno come sospesi nel cielo: ad esempio, bancarelle per fare acquisti. Quelle che un tempo erano strade d'asfalto saranno ancora percepibili, in basso, come letti di fiumi ormai prosciugati: strisce progressivamente riconvertite ad aree verdi in cui passeggiare e coltivare, non appena ci si accorgerà del fatto che troppi saranno gli esseri umani sul pianeta e troppo poche la terra libera e la vegetazione rimaste.

¹ Il testo qui pubblicato, finora inedito, riprende una mia relazione presentata all'*Internet Festival 2015* a Pisa, sul tema *Forme di Futuro* (presentazione avvenuta nello Spazio Internet Comunità, sabato 10 ottobre 2015, presso la Scuola Normale Superiore, sede Piazza dei Cavalieri).

Sarà questo uno dei fili del rasoio su cui la città futura camminerà, incerta tra l'inebriante sentimento di potere che consegnerà ai suoi abitanti – come il potere del *volo individuale* – e il diffuso sentimento della fragilità dell'insieme: fragilità dovuta al persistente squilibrio tra le connessioni curate e quelle trascurate. Nella città fluttuante e iperconnessa, infatti, le connessioni trascurate potrebbero aumentare più velocemente di quelle effettivamente monitorabili e curate, *sia* all'interno della città stessa e tra i suoi abitanti, *sia* tra la città e gli ecosistemi naturali.

Tra gli indici dello squilibrio continuerà a esserci l'inquinamento, in forme vecchie e soprattutto nuove, con una parziale e forse sciagurata consolazione: ci saranno più malattie dovute all'inquinamento, ma anche più medicine per curarle.

Sarà un mondo pieno di cose, quello della città fluttuante, ma non di cose qualsiasi, come potevano essere concepite fino a tutto il Novecento: saranno cose automatizzate, capaci di connettersi e scambiare informazioni con altri oggetti, ambienti o persone. A un immaginario viaggiatore che provenisse dal ventesimo secolo saranno ancora riconoscibili alcuni tratti essenziali della città superamericana descritta da Robert Musil, dove «[a]ria e terra costituiscono un formicaio, attraversato dai vari piani delle strade di comunicazione. Treni aerei, treni sulla terra, treni sotto terra, posta pneumatica, catene di automobili sfrecciano orizzontalmente, ascensori velocissimi pompano in senso verticale masse di uomini dall'uno all'altro piano di traffico; nei punti di congiunzione si salta da un mezzo di trasporto all'altro, e il loro ritmo che tra due velocità lanciate e rombanti ha una pausa, una sincope, una piccola fessura di venti secondi, succhia e inghiotte senza considerazione la gente, che negli intervalli di quel ritmo universale riesce appena a scambiare in fretta due parole. Domande e risposte ingranano come i pezzi di una macchina, ogni individuo ha soltanto compiti precisi, le professioni sono raggruppate in luoghi determinati, si mangia mentre si è in moto, i divertimenti sono radunati in altre zone della città, e in altre ancora sorgono le torri che contengono moglie, famiglia, grammofono e anima». Fin qui Musil, che non poteva tuttavia immaginare l'evoluzione successiva di quel mondo formicolante, riassumibile in due categorie di oggetti: schermi e robot.

Schermi fluttuanti o incorporati nelle pareti più diverse, schermi indossabili con gli abiti e schermi grandissimi e al tempo stesso portatili, capaci di espandersi e di ripiegarsi in forma di cubetto ad un semplice tocco. Nell'evoluzione del mondo multischermo che ancora agli inizi del XXI secolo appariva *nuovo* ad uno degli attori principali dell'epoca – Google – le immagini visualizzate saranno abitualmente fruibili in 3D senza bisogno di occhialini. Saranno tanto realistiche quelle immagini, che si potrà così pensare di avere a disposizione una sorta di tecnologia del teletrasporto, o della "multi-presenza": poiché un corpo potrà essere "qui" e quasi altrettanto realisticamente nei molteplici "altrove" connessi. D'altro canto, per chi sarà ormai abituato alla costante sovrapposizione tra online ed offline e all'osmosi tra esperienze e schermi, le differenze tra originali e copie appariranno più sottili che in passato.

Gli abitanti della città futura

Come gli schermi, i robot saranno dappertutto. Robot sempre più perfezionati, dalle case robotizzate agli animali-robot uguali a quelli veri, indistinguibili come voleva Cartesio, che si diffonderanno perché controllabili agevolmente con telecomandi. «Con il telecomando si dura meno fatica» – sarà il ragionamento di fondo – com'è chiaro ad esempio considerando ciò che accade se si vuole portare a passeggio un cane. La gente vorrà in generale *durare meno fatica* nel fare le cose: sarà perciò più pigra, più sedentaria e anche più diffidente nei confronti degli altri rispetto al passato, avendo più occasioni d'incontro con gli *avatar* delle persone che con le persone stesse. Si sarà meno abituati a stare insieme agli altri, nel senso antico dello "stare insieme".

I robot sostituiranno gli esseri umani in molte circostanze: innanzitutto nel pulire, nel cucinare, nel mettere in ordine le case (almeno per le case che non saranno fornite di pulsanti auto-ordinanti); poi sostituiranno gli esseri umani nel lavorare e in particolare nei compiti di aiuto agli altri. Sostituiranno ad esempio maestre, badanti, babysitter e forse anche i genitori per giocare con i bambini, così – si dice – i genitori potranno «essere più tranquilli». Ma su questo punto non tutti saranno d'accordo il dibattito sarà grande in città: «i bambini sono abituati a stare con babbo e mamma»; «i robot non potrebbero parlare, non capirebbero i bambini, non potrebbero pensare a loro tutti i momenti, tutti i giorni»; «i robot possono servire, ma non possono guardare i bambini»; «con i genitori non ci si annoia»; «i genitori ti fanno sentire bene, protetto»; ma i robot hanno il vantaggio che non si ammalano e non si annoiano, che se sono programmati per fare una cosa non pensano a farne altre, anche se può accadere che, «se vogliono troppo bene, impazziscono».

Ci saranno robot che lavorano guadagnando soldi per il proprietario e altri controllabili con telecomandi e comandi vocali, studiati per la difesa e per l'attacco: serviranno *per difendere gli uomini da altri uomini*, in città. I robot faranno anche la guerra al posto degli esseri umani e le guerre di conseguenza potranno essere più distruttive di quelle del passato, perché «i robot distruggono tutto, anche se possono essere programmati per non distruggere proprio tutto».

Il corpo umano sarà integrato con parti robotiche, che permetteranno ad esempio di allungare braccia e gambe. Ci saranno macchinari automatici indossabili che cureranno le persone e dispositivi portatili che faranno arrivare le cose che servono dove ne abbiamo bisogno (con mezzi di trasporto personali senza pilota – come droni – che arrivano dove uno ne ha bisogno).

Nuove abitudini e antiche ossessioni

Nonostante le innumerevoli nuove abitudini della città fluttuante, le guerre – antica ossessione – continueranno ad esserci, anche più che in passato e soprattutto a causa del non risolto problema della disegualianza tra la minoranza dei ricchi e la maggioranza dei poveri. Chi potesse avventurarsi nei recessi più segreti della città vi incontrerebbe un nuovo paradossale vertice della distruttività umana: da un lato, laboratori dove si costruiscono armi simili alla bomba atomica, ma più distruttive; dall'altro lato, laboratori dove si progettano robot molto avanzati e praticamente indistruttibili, in grado di sopravvivere a un'eventuale catastrofe che potrebbe distruggere la Terra. Dunque armi distruttive come non mai e robot indistruttibili, capaci di sopravvivere alla distruzione del pianeta e all'uomo stesso!

Intanto negli spazi pubblici della città tutte le nuove abitudini troveranno modo di esprimersi e di essere pubblicizzate. Risalteranno i dispositivi che permetteranno di modificare l'esperienza di gioco integrandola con potentissimi elementi di virtualità. Ci saranno campi da gioco che, a seconda del codice digitato entrando, cambieranno aspetto, diventando campi da pallavolo o da calcio o adatti a qualsiasi altra attività, con spettatori virtuali e giocatori virtuali capaci di riprodurre caratteristiche e fattezze dei campioni più famosi (del passato e del presente). Sistemi portatili di telecamere e proiettori permetteranno di produrre immagini con cui giocare e interagire, rendendo visibili e interagibili cose distantissime o immaginarie. Tutto accadrà come se cose e personaggi fossero usciti dagli schermi: in questo modo tutti potranno interagire con oggetti e persone che *non potrebbero permettersi* altrimenti. Lo spaziotempo della città fluttuante sarà dunque carico di virtualità: non solo una *realtà aumentata*, ma una *deutero-realtà* di fantasie svolazzanti nell'aria, come fantasmi divenuti visibili e "interagibili".

I bambini impareranno a usare tutte le tecnologie nelle scuole, dove gli schermi *touch* e le lavagne digitali saranno conservate come reperti archeologici. Lì ci saranno dispositivi che faranno apparire lettere e immagini davanti agli occhi, quasi galleggianti nell'aria, mostrando al bisogno cosa e come scrivere, leggere e cercare. Lì «non si sa se si usa la testa o no»: secondo alcuni abitanti della città, usare questi dispositivi porterà a «dire senza capire». «Pigi un bottone e sei facilitato», ma forse «le immagini scappano via prima che si possa capire».

Lo stesso problema si presenterà in altri ambiti: per imparare a fare sport, ad esempio a danzare, potranno esserci tute meccaniche robotiche in cui si entra lasciando il corpo un po' "abbandonato" e "rilassato": saranno le tute a muoversi come si deve per fare le mosse giuste: così tu «ti vedi come fai e ti valuti». Non mancheranno coloro che riterranno tutto ciò limitante e perfino pericoloso per le possibilità dell'essere umano: i più decisi e arditi si uniranno e fonderanno comunità di persone ostili al proliferare *eccessivo* delle nuove tecnologie, impegnandosi nella ricerca di nuovi e vitali equilibri tra "naturale" e "artificiale"; o, forse, di diverse forme dell'artificialità, più vivibili, aggiornabili ai bisogni dell'uomo e non tali da costringere l'uomo a trasformare troppo in

fretta se stesso, per aggiornarsi. Le domande cruciali saranno, per ogni nuova tecnologia introdotta: *quali nuove possibilità ci offre davvero questa tecnologia? Quali vecchie possibilità trasforma? Quali possibilità e capacità ci farà perdere?*

Ma il desiderio porta ancora altrove

L'uomo conserverà ancora, nonostante tutto, la sua originaria prerogativa di *non coincidere con il punto in cui si trova*. Quale utopia immagineranno gli abitanti della città fluttuante non è dato dirlo; ma sappiamo che le bambine e i bambini, che all'inizio del XXI secolo hanno immaginato la città fluttuante del futuro, concepiscono ben diversamente le loro utopie. Nelle loro isole utopiche sono stabiliti molti limiti e cautele all'utilizzo degli schermi, in particolari di televisioni e videogiochi, che "trattengono", "incantano", "fanno perdere tutto il divertimento fuori, all'aria aperta" e rendono i genitori *assenti*, anche quando sono *presenti e vicini*, ma assorbiti da smartphone e tablet tra giochi, mail e social network.

Nelle utopie contano gli spazi aperti e verdi, l'aria pulita, l'assenza di traffico e di ritmi troppo veloci; contano gli spazi pubblici ben curati per mangiare, giocare e fare avventure insieme all'aperto. Il tema ricorrente che emerge in tutti i dettagli della progettazione è quello di evitare il *troppo*: *non* bisogna costruire troppo, consumare troppo, permettere solo a uno o a pochi di governare per troppo tempo, tagliare troppi alberi, pescare troppi pesci, consumare troppa energia, pretendere di avere troppe cose e troppe comodità, permettere troppa differenza tra chi ha troppo e chi ha troppo poco; giocare troppo ai videogiochi e stare troppo davanti alla televisione...

Si cerca la misura e le tecnologie che aiutano a trovarla, che aiutano cioè ad esercitare il *senso* normalmente deficitario *del limite*, sono le benvenute. Le tecnologie più dispendiose in termini energetici e d'impatto ambientale continuano ad essere quelle destinate a difendere l'utopia dagli estranei, a difendere i suoi abitanti da altri esseri umani. Non sempre è così, ma lo è in molti casi significativi.

Dunque la morale della storia non c'è. Come in passato, siamo sempre e ancora "tra": tra creazione e distruzione; tra tecnologia che impigrisce o "incanta" e tecnologia che libera e moltiplica le possibilità di agire e scoprire; tra ciò che il senso di realtà ci mostra e ciò che il senso di possibilità ci fa presagire. I piccoli Prometeo, che sanno immaginare città fluttuanti e utopie, sentono oggi molti discorsi che annunciano la prossimità di una soglia critica; sentono parlare di crisi ambientali e sociali imminenti, come vasi di Pandora che pericolosamente oscillano e sembrano sul punto di rovesciarsi; al tempo stesso, continuano a sperare di essere *sulla soglia* non di uno, ma di tanti "inizi" *possibili*, alcuni dei quali potrebbero essere belli e ragionevolmente felici.



Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di marzo 2020



